



This is a digital copy of a book that was preserved for generations on library shelves before it was carefully scanned by Google as part of a project to make the world's books discoverable online.

It has survived long enough for the copyright to expire and the book to enter the public domain. A public domain book is one that was never subject to copyright or whose legal copyright term has expired. Whether a book is in the public domain may vary country to country. Public domain books are our gateways to the past, representing a wealth of history, culture and knowledge that's often difficult to discover.

Marks, notations and other marginalia present in the original volume will appear in this file - a reminder of this book's long journey from the publisher to a library and finally to you.

### Usage guidelines

Google is proud to partner with libraries to digitize public domain materials and make them widely accessible. Public domain books belong to the public and we are merely their custodians. Nevertheless, this work is expensive, so in order to keep providing this resource, we have taken steps to prevent abuse by commercial parties, including placing technical restrictions on automated querying.

We also ask that you:

- + *Make non-commercial use of the files* We designed Google Book Search for use by individuals, and we request that you use these files for personal, non-commercial purposes.
- + *Refrain from automated querying* Do not send automated queries of any sort to Google's system: If you are conducting research on machine translation, optical character recognition or other areas where access to a large amount of text is helpful, please contact us. We encourage the use of public domain materials for these purposes and may be able to help.
- + *Maintain attribution* The Google "watermark" you see on each file is essential for informing people about this project and helping them find additional materials through Google Book Search. Please do not remove it.
- + *Keep it legal* Whatever your use, remember that you are responsible for ensuring that what you are doing is legal. Do not assume that just because we believe a book is in the public domain for users in the United States, that the work is also in the public domain for users in other countries. Whether a book is still in copyright varies from country to country, and we can't offer guidance on whether any specific use of any specific book is allowed. Please do not assume that a book's appearance in Google Book Search means it can be used in any manner anywhere in the world. Copyright infringement liability can be quite severe.

### About Google Book Search

Google's mission is to organize the world's information and to make it universally accessible and useful. Google Book Search helps readers discover the world's books while helping authors and publishers reach new audiences. You can search through the full text of this book on the web at <http://books.google.com/>

**D**ñe et omnement  
me suscepit et virg

**m** etiū mūdo effi

**nē** maiestatem tuī

**p**ax . **Simbol:**

**l**audam⁹ te **H**̄dia

**u**ras agim⁹ tibi **u**te⁹

**et** misericordias dei⁹ p̄c⁹ om̄

**u**erbi⁹ agnus dei filiu⁹

**R**uinas **Q**ui tollas

S. O. 111. 603

B. L. itab. p. 261.

P. Fr. Guido faber.  
S. Ord. Cist. pfeffers  
in Aldersbach.

<36617642810011

S

<36617642810011

Bayer. Staatsbibliothek



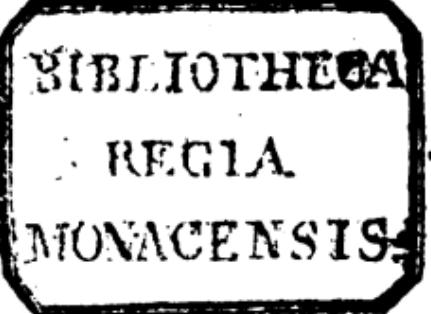




L'AMPOGN.  
Del Cavalier  
**MARINO**,  
Diuisa in Idillij  
Fanolosj, dy Pastoral  
Al Serchis. Sig.  
Pr. Scipio  
**TOMASO**  
**DI SAVOIA**

VENETO TEMPO

N VENETO  
Appreso i Grunti  
con Licenza de Superiori  
et Privilegio  
M D C X I.



AL SERENISSIMO  
SIG. PRENCIPE  
TOMASO  
DI SAVOIA.

**A** K D I mimous (Sereniss.  
Sig.) a dimostrar a V. A.  
cõ là pena qualche segno  
della denotion mia; & tan  
di mi riduco a diunigar cõ  
le pape il presente volume d'Idillij, già  
da me composti in sù'l fiore della mia pri-  
ma età, ma tenuti da me suppressi infino  
a questa hora. Per la qual cosa mi accor-  
go essere a me auuenuto appunto quel-  
lo istesso, che secondo te Greche favole  
alla Tessugine auenne, laqual chia-  
mata da Gioue nella rassenna vauer-  
sale degli animali, venne indietro in-  
dietro doppo tutti gli altri, ancorche  
a 2. fuisse

<sup>4</sup> fuisse la prima a partire, allegando per  
iscusa della sua tardanza l'esser resta-  
ta a guardar la casa. Perciò che eßen-  
do stato io il ritrouatore, e l'introdu-  
citore di questa specie di componimen-  
to nella nostra lingua, mi sono lasciato  
nondimeno preuenire da molti pere-  
grini ingegni, i quali ne hanno poi ri-  
piene le carte; e tuttoche quanto alla  
inuentione babbiano seguitata la mia  
maniera, delche sommamente mi ho-  
noro; sicome nello stile, e ne' concetti  
mi sonopassati innazi, così anche han-  
no voluto precorrermi e anticiparmi  
nella impressione. Hora i miei, che (co-  
me bò detto) furono i primi ad effer-  
fatti, sono gli ultimi a comparire; né  
mi Icuso con V. A. che la cagione dell'  
<sup>andare</sup> indugio sia stata la custodia della ca-  
sa, poichè gran tempo fa, <sup>intervenire</sup> balestrato  
hora in vna, hora in altra parte dalla  
Fortuna, fuor della casa, e della pa-  
tria mi ritrouo. Impedimenti d'altri  
affari mi hanno trattenuto, e distrat-  
zioni d'altri accidenti mi hanno des-  
uinto,

uiato, allontanando tanto sempre l'ingegno dall'effetto di questo pensiero, quanto del continuo la volontà gli au-  
niciava il desiderio. Nō voglio adun-  
que scusare la mia poca sollecitudine,  
ma più tosto accusare la sonerchia ne-  
gligenza, come che di sì lunga dimora  
non babbia io ragionevolmente onde  
pentirmi; poichè se in tutte l'azioni  
humane la maturità e lodeuole, come  
quella cb'è madre del buon consiglio,  
nelle scritture tuttavia più che in al-  
cun'altra, è necessaria, & massime nel-  
le poetiche. In quelle poi, che deono u-  
scire alla luce del mādo, vuolsi princi-  
palmente fuggire ognirisolutione fret-  
tolosa, & vi fa dimestieri lungbissima  
consideratione. La stampa è atto irre-  
suocabile, & irretrattabile, & quantū-  
que ( come non ne manca esempio )  
poṣa ben' altri con la diuersità delle  
editioni emendare, rimutare, & di-  
stornare qualche prima bā fatto, ciò  
non si può però fare senza qualche  
nota d'incostanza, & di leggerezza;

6

oltre che per non ritrouarsì sempre l'-  
intelletto in vn'essere , & mancando  
con gli anni la vena , nel risarcire l'im-  
perfetto , in vece di migliorare il più  
delle volte si peggiora . Laonde non  
tanto merito da V. A. perdono del non  
esser venuto prima per rispetto d'altre  
mie occupazioni , quanto perchē cono-  
scendo io le malageuolezze , che s'in-  
contrano nello scriuere , & a quante  
censure si espone chiunque s'arrischia  
di metter fuora i suoi scritti ; bò stimata-  
to meglio in sì fatte determinationi es-  
ser graue & pesante , che correre in-  
fretta a pericoloso precipicio ; & bò vo-  
luto più tosto con astenermi di farne  
pompa accrescerne l'affettatione al-  
trui , che per ambizione di gloria acce-  
lerare le proprie vergogne . Ho obser-  
uato in ciò il preccetto del maestro di  
quest'arte , il qual c'insegna a tener l'-  
opere sotto la lima infino al nono , &  
al decimo anno , si come fecero Cinna  
la sua Smirna , & Isocrate il suo Pa-  
negirico ; Et bò imitata l'istessa Testiu-  
gine ,

gine, laqual non per altro al mio para-  
 re fù dagli antichi posta sotto la sta-  
 tua di Minerua, senon per accennare  
 con questo Geroglifico della tardità il  
 tempo che si richiede negli studi, &  
 quanto bassi a procedere con lentezza  
 nel riudere, & nel publicare le fati-  
 che della mente essendo verissimo, che  
 niun foglio passò giamai alla immor-  
 talità, chon fu se prima logorò dal-  
 la poluere; & niun libro rintuzzò i-  
 denti della inuidia che non affaggi sse  
 prima i morti della tignuola. Rassomi-  
 glio mestesso alla Testuzine, animal terrestre,  
 aquatile, tardo, stupido,  
 neghittoso, & esangue, non solo per  
 esprimere le pigritia del mio ingegno, ingenuo  
 poco veloce, pouero di vivacità, &  
 inetto alle alte specolationi, ma anche  
 per dinotare il difetto della mia na-  
 tura ritrosa, & fredda, laqual misuoi fare  
 alle volte trascurato etiandio in quelle  
 cose, che più mi rileuano nella fortu-  
 na, & nell'onore. Rassomiglio poi V.  
 a Gioue non ostante la giovinezza,

non senza con faccuole propotione. Che se a quello si attribuiscono il fol-  
gore, simbolo della potenza, & l'aqua-  
la, figura della magnanimità; amen-  
due queste qualità si son vedute, & se  
veggono a tempo essercitar da lei otti-  
mamente con infinita gloria sua; l'una  
atterrando i nemici, quasi fulminator  
di Giganti; l'altra sollevando gli ami-  
ci, & giouando a tutti in più ne meno  
come l'istesso Giove. Et se pur ella co-  
me Giove per Leda, non si trasforma  
in Cigno, ama però i Cigni, & del can-  
to loro si compiace. E se come Giove per  
Danae, non si distilla in pioggia d'oro,  
dona nondimeno volentieri dell'oro,  
& con profusa liberalità le dispensa.  
Et se come Giove per Europa, nō pren-  
de effigie di Toro, rende almeno in Eu-  
ropa il suo T O R O riguarduole, &  
formidabile. Che dico io? Non solo la  
somiglianza di Giove per la maestà,  
& per la generosità, ma anche quella  
di Marte per l'ardimento, & per lo  
valore si verifica benissimo in V. et.  
delle

delle cui prodezze in questi ultimi conflitti del Monferrato, & specialmente nell'assedio d'Asti, & nel soccorso di Crauacore, son rimase segnalate, & sempiterne memorie. L'affrontare con tanto coraggio seguito da po-  
ca gente, la moltitudine d'un'armata reale, & sostenere quasi solo l'impeto d'un numerosissimo esercito; L'entra-  
re con tanta brauura nel grosso della fanteria nemica, & farne di propria mano uccisione notabile; Il disprez-  
zare così intrepidamente i pericoli più graui, nè spauentarsi nella maggior folta d'ell'armi per esserne due volte ucciso sotto il cauallo; Il difendersi co-  
sì animosamente a piedi, & malgrado  
di coloro, che la circondauano, rimon-  
tare, & ridursi in saluo; queste proue,  
che vincono non pur la sua età, ma l'al-  
trui credenza, fanno chiara fede al  
mondo quanto a V. A. ben si conuenga  
il paragone di Marte. Marte però non  
discompagnato da Pallade, per la  
matura prudenza, per l'accorto sen-

mo, & per lo discreto giudicio, che nelle cose tanto di guerra, quanto di pace incomparabilmente dimostra; & che ne' più dubbi osi consigli la rendono pronta & risoluta alla elezione de' partiti migliori. Nè disgiunto anche da Venere, sì per la gratia & venustà singolare, di cui condisce tutte quante le sue operationi, sì per l'affabilità & benignità mirabile, con cui s'acquista l'affettione di chiunque la conosce, & tira ad amarla tutti colloro, che domesticamente trattano seco. Soggiungo di più, che non solo di Giove, & di Marte, ma d' Apollo istesso nella persona di V. A. si raffigural' imagine, non tanto per la freschezza degli anni suoi giovanili, & per la serenità dello splendore, che le lampeggia nella fronte, quanto per la luce interna dell'anima, che rischiarandole l'intelletto, le traspare esteriormente nel volto. Apollo invero, che se circonda la chioma della dorata corona de' raggi, non perciò disprezza quella, che le tessono le verdi

fron-

fronde del lauro; se da vna parte ac-  
 tende al corso delle sue salite fatiche in.  
 Cielo, non per questo lascia dall'altra  
 di conuersar talhora con le Muse in.  
 Parnaso; se nell'vna mano tien l'arco  
 che sacra i Pithoni, nell'altra bâ la.  
 lira, ch'addolcisce gli animi humani.  
 Et se bene non la suona, basta che la.  
 regge in braccio, sostenendo con la pro-  
 tezione, & col suuore cbi ben la toc-  
 ca, & dilettañsì oltremodo (quan-  
 do gli altri impacci più importanti il.  
 concedono) dell'armonia di eßa. Fù la.  
 lira per industria di Mercurio costruc-  
 ta del guscio della Testugine, & quinci.  
 è, che presso i Latini ne ritiene ancora  
 il nome: Ond'io, che mi souo alla Te-  
 stugine paragonato, porto ferma spe-  
 ranza, che il mio dono sia per piacere-  
 a V. A. & babbia ad essere da te igra-  
 dito. Et ancorche il dono non sia di Li-  
 ra, ma di Sampogna, non farà (se non  
 m'inganno) contuttociò disticeuole,  
 che cbi è auuezzo non dico solo ai dol-  
 ci concensi delle lire, ma anche agli al-  
 tri

22

ti strepiti delle trombe ; abbaffi pure  
per qualche poco l'oreccie al rustico  
suono della musica selvaggia ; poiché  
nè anche Apollo nel tempo che ne' bo-  
schimenaua vita pastorale , non si sde-  
gnaua d'ascoltare le semplici canzo-  
netti de' rozi contadini . Tanto più , che  
questa , ch'io bora le presento , non è la  
Sampogna già ritrovata dal famoso  
Dio d'Arcadia , perche quella dopo  
che dalle selue della Grecia fù trasspor-  
tata in quelle del Latio , & dalle mani  
del Pastor di Siracusa passò a quelle  
del Mantouano , sene stette quasi sem-  
pre mutola infino al tempo del buon  
Sincero , il qual ne fece conciliarissimo  
rimbombo risonar le piagge della mia  
diletta & diletta Partenope ; ma da  
indi in qua nel nostro secolo a pochi  
altri (Saluo Aminta , & Mirtilla ) è  
stato permesso d'accostarui degna-  
mente le labra . Hanui oltraccio tra  
l'una & l'altra Sampogna tanto di  
differenza , che quella fù inventata da  
un'autorsario & competitore del ce-  
leste

leste Apollo ; questa è opera d'un famigliare & deuoto di colui , cbè inter-  
ra lo rappresenta . Pan celebrando gli  
amori della sua trasformata Ninfa ,  
la compose di canna fragile , & con  
fragilissima cera la congiunse ; io con-  
sacrando al nome d'vn personaggio  
immortale , posso dire d'hauerla fa-  
bricata d'eterno & solido diamante .  
Egli confidatosi nella ~~melodìa~~ di quel-  
la , osò di disfidare l'istesso Apollo con  
arroganza ; ma io diffidatomi del pro-  
prio merito , vengo a dedicarla a V. A.  
con humiltà . Et con humiliissima &  
profondissima reuerenza per fine di  
questa mele inschino .

Di Parigi adì 15. di Gennaio 1620.

Di V. A. Sereniss.

Deuotissimo seruitore

Il Cavalier Marino.

## AL CAVALIER MARINO.



Opo tanti anni io vi saluto cordialissimamente, & vi assicuro col cuore in cima a questa penna, che l'interpositione di tanta terra quanta è trà noi, non ha potuto ecclissarvi pur vn raggio dell'antico amor mio. Io sono al solito partialissimo delle vostre glorie; & si come nella più pura parte dell'anima mia stà viua questa opinione, che voi siate il maggior Poeta di quanti ne nascessero ò tra'Toscani, ò tra'Latini, ò tra' Greci, ò trà gli Egittij, ò trà gli Arabi, ò tra'Caldei, ò trà gli Hebrei, così questa medesima conclusione, difendo & professo continuamente con la lingua qualhor ne parlo, con la penna ogni volta che ne scriuo. In somma l'Api di Pindo non fanno stillar faui più dolci di quelli che fabricano nella vostra bocca; & la fama poetica non sà volar con altre penne che con la vostra. L'inuidia poi de'vostri detrattori non sente i suoi funerali più resoluti, che nelle mie parole. Rallegrami delle vostre fortune in questo Regno, & particolarmente che la vostra speranza a guisa di Fenice sia riforta più viua, & più bella dal suo rogo. Moro d'Im-

15

d'Impatienza per non poterui riuedere.  
Ma chi sà ? Reuerite à mio nome (vene  
priego) trè personaggi segnalati , il Nun-  
tio Apostolico gloria de' Prelati, il Sig. di  
Bettune norma de'Caualieri , & Monsig.  
Rucellai specchio di valore , & di genti-  
lezza. Viuete felice , & conseruateui tale  
con la vostra prudenza, perche voi serui-  
te ad vn Re,nelle cui mani dirò quasi,che  
Marte hà riposte tutte le speranze delle  
sue glorie in terra . Per fatal decreto voi  
farete vn giorno l'Homero di cesteo  
Achille . Io tanto bacioui carissimamen-  
te le mani. Di Bologna .



G I-

16  
GIROLAMO PRETI

## AL CAVALIER MARINO.

N



O vorrei, che dal Signor Parco, ò da questa carta fusse rappresentata a V. S. la deuotiō mia verso lei così viuamēte, come io la sēto nel cuore. Ma l'affetto, cō cui riuersisco la sua persona, è giūto a tal segno di tenezza, & di sincerità, ch'io diffido ch'egli possa mai basteuolmēte esserle significato nè dalla lettera mia, nè dalla voce altrui. Però vorrei, che cōtesto ingegno di V. S. ilqual si è inalzato hormai soura i cōfini humani, si solleuasse anche ad imaginarsi vna straordinaria affettione, quāto maggior può cadere in petto più che humano; Et quando ella hauesse figurato trā sè un'amore eminent & Ideale, allhora credesse fermamēte d'hauer veduto per contemplatione quel cordialissimo sentimento, ch'io hò di lei. Intanto hò voluto darne questo saggio a V. S. per supplicarla a credere, ch'ella nō hā il più suiscerato uidore di me; dell'aqual verità ella resterebbe persuasa, se sapesse la publica professione ch'io fò douunque mi sia, d'esser partiale del suo nome, adorator del suo ingegno, celebrator della sua gloria, & dici-

gei difensore de' suoi scritti, senon ch'essi hanno hormai superata l'inuidia, & trionfato della malignità. Io per aprire ingenuamente il mio senso, quanto più son venuto auanzandomi nell'età, tanto più ho conosciuto che i componimenti di V. S. auanzano i segni ordinari degl'ingegni mortali, & ch'ella ha posti gli ultimi confini alla Lirica Poesia. Dirò anche al l'Heroica infallibilmente, quando ella haurà sodisfatto alle promesse, che ha fatte al mondo, di douer publicare i suoi Epi ci componimenti, co' quali tengo per fermo, che secondo la proporzione degli altri suoi scritti, ella sia per superar la proporzione degli altri scrittori. Parlo degli scrittori, non solamente di questa, ma anche delle lingue antiche, i quali (così soglio dir sempre) se potesser vedere gli scritti del signor Marino, io mi fò a credere, che gli scritti loro tanto meno piacrebbono a loro stessi, quanto più piacevano a' loro secoli. Conosco, ch'io parlo arditamente così hora, come son solito di far sempre nelle domestiche conuersazioni; ma voglio più tosto dir ciò ch'io sento, che tacer quello, che mi par che V. S. meriti. Altrianente, egli pare, che hora nell'Italia o gl'ingegni languiscano, o gli studi della poesia intrepidiscano, non sò per qual costellazione, o sciagura di que-  
itj

sti tempi. Sò bene, ch'io per la mia parte  
 m'astengo dallo scriuere, non per altro, se  
 non perche l'opere di V. S. mi sgomenta-  
 no si fattamente, ch'io soglio dire, esser  
 temerità il por mano al mestier del poe-  
 tare, ilqual fù sempre malageuole per l'  
 eminenza dell'arte, & hora è temerario  
 per la sublimità del patagone: Egli è ve-  
 ro, che questi giorni addietro fù ristampa-  
 to il mio libreto con alcune giunte, &  
 non manca tutto di qualche altero schec-  
 cheratore. Ma conosco in verità, che l'om-  
 bre mie, & l'altrui non vagliono ad altro,  
 che a fare spiccar maggiormente il lume  
 della gloria sua. Tuita l'Italia aspetta con  
 disiderio grande l'Adone, delqual Poema  
 mi fur dette gran cose in Roma dall'Illi-  
 strissimo, & Reuerendissimo Signor  
 Cardinale Ubaldini, & io ho seminata  
 per tutto la testimonianza ch'egli a me  
 ne fece. Onde l'aspettatione vniuersa-  
 le è grande, ma se ne sperano gli effetti  
 molto maggiori. Priego intanto V. S. a  
 voler gradire questa qual si sia dimostra-  
 tione d'osseruāza mia verso lei, attribuen-  
 do questo ufficio all'affetto mio, ilqual  
 non può esser souerchio, dou'egli ha pro-  
 portione con tanto merito. Gli amici, la  
 Città, l'Italia inuidiano la persona di V. S.  
 a costel Cielo; senonche andiamo soffe-  
 rendo questa lontananza con la consola-  
 tione,

tione, che habbiamo degli onori, ch'ella  
 riceue dalla magnanima grandezza di co-  
 testo Rè. Colqual fine il Signor Achillini  
 partialissimo ammiratore di V.S. insieme  
 meco le bacia affettuosamente la mano,  
 & preghiamo il Signor Iddio, che la con-  
 serui lungamente per ornamento delle  
 lettere, & per gloria del nostro secolo. Di  
 Bologna.



IL

# IL CAVALIER MARINO A CLAUDIO ACHILLINI.

**N**un medesimo pūto, & per una medesima mano hò riceuute insieme due lettere a me carissime, l'una vostra, l'altra del Sig. Preti; care dico perche mā vēgono da due de' più cari amici, cb'io mi habbia al mōdo; et care anche, perche caramete mā lodano, & mi lusingano Risponderò a voi, ma parlerò cō l'uno, et cō l'altro, perche voglio, che si come ad amendue è cōmune una istessa patria, et una istessa affettione, così sia ancora ad amēdue cōmune uamia sola risposta. Ma pīa no di gratia, piano cō tāti encomij, che se l'Inuidia vi sēte, voile farete scoppiare il fiele. So che siete troppo teneri dell'honor mio, & che sonerchio amore vi fà smoderare. Lasciarsē però tanto trasportar dall'affetto, che si trabocchi in hiperboli, lodandomi in guisa, ch'io conosca la loda trappassar di gran lunga la capacità de'meriti miei questo mi fà doppianente uergognar di mestesso. Forse il fate per dimostrar l'altezza del uostro spirito, ilqual si come in tutte l'altre operationi s'è a sempre l'eminenza, & cerca la souranità, così ancora lodando non contento delle lodi ordinarie, tra scenda i gradi mezani, & si diffonde negli ecceſsi. Certo io debbo prenderle senza alcun ſpetto d'adulatione, sì perche da animi cosè

CAN-

candidi, come sono i vostri, etian dio quando si  
 lasciano cadere in passione di partialità, non  
 si può sperare altro, che giudicio sincero, sì per-  
 che essendo la loda frutto della virtù non de-  
 ve stare in su i termini della trivialità. Anzi  
 (se mi è lecito dirne con libertà la mia opinio-  
 ne) io per me stimo migliori & più tollerabili  
 le detractioni graui, che le lodi mediocri. Co-  
 lui, che biasima, quanto il fà con maggior ve-  
 bemenza, tanto meno è creduto, perciocché  
 quanto i biasimi sono più acerbi, più il fanno  
 conoscere per nemico del biasimato; Ma colui,  
 che loda freddamente, & a bocca secca discon-  
 pre o malignità di cuore in occupare quelle  
 qualità dell'amico, che non si deono tacere, o  
 penuria d'ingegno in non saper ritrouare in-  
 uentione da lodar con efficacia, nè parte alcu-  
 na nel lodato, che possa meritare l'altrui loda.  
 Per queste ragioni tutte quante le lodi, che  
 dalle vostre penne, o alle vostre lingue mi so-  
 no attribuite, si riflettono in voi stessi, perche  
 lodando sì bene, date ad intendere a chi leg-  
 ge, & a chi ode, che sapete eccellentemente lo-  
 dare anche coloro, che non sono lodenoli. Co-  
 munque sia, s'io dicessi, che l'esser lodato non  
 mi piace, senza dubbio mentirei, che la loda  
 è una musica, che diletta a tutti & un'incan-  
 zo, cb' agli aspidi istessi per ascoltarlo farebbe  
 cauar la coda dell'orecchio. Che farà poi  
 quando la loda esce di bocca di persone lodate?  
 Quella inuero si può chiamar loda gloriafa

& l'ambitione del gloriarsene è ragioneuole,  
 là dove al contrario i lodatori indegni allhora  
 commendano quando vituperano, & allhora  
 auuilscono quando esaltano, percioche ne' lo-  
 dati da corali huomini si presume conformità  
 di costumi, & negl'ingiuriati contrarietà.  
 I veri honori, & le vere glorie si deriuano  
 da' par vostrî & s'alcun di voi dicesse mal di  
 me, allhora non potrei fare di non affligermi,  
 & restarne mortificato, perche crederei fer-  
 mamente, ch' i miei difetti hauessero suffisten-  
 za, per essermi accusati da chi hâ in sè la dot-  
 trina uguale alla integrità Voglio adunque,  
 che la fede, che voi hauete fatta del mio pic-  
 ciolo valore, sia autenticata dalle stampe, &  
 che a guisa d'un priuilegio immortale sia po-  
 sta insù'l frontespicio dell'opere mie, sì perche  
 a tutto il mōdo sia palese l'honoreuolezza, che  
 mi viene da testimoni sì grandi, sì per obli-  
 garvi in un medesimo tempo a sostentare  
 quando occorra il bisogno, qualche hauete di  
 me una volta scritto. Più mi glorio io, che l'  
 Achillini intelletto mirabile, la cui feconda  
 miniera produce sempre nuoue riechezze di  
 concetti preiosi; Et il Preti spirito delicatissi-  
 mo, nel cui stile fioriscono tutte le delitie, &  
 tutte le gracie delle Muse, mi habbiano cele-  
 brato nelle lor carte, che non mi turbo de' ci-  
 salecci di mille balordi, che mi vanno lace-  
 randola fama. Più mi preggio, che il Conte Ri-  
 dolfo Campeggi, una delle più franche penne  
 che

che hoggidà volino per lo Cielo Italiano, nel  
 suo Poema delle lagrime della Vergine hab-  
 bia fatta honorata mentione di me, che non  
 mi tribulo ch'alcun moderno Archimede, fa-  
 bricatore de Mondi nuovi ne' suoi stracciumi  
 Indiani habbia mottegiato sopra il mio no-  
 me con vilipendio. Più mi piace di vedere nel  
 la Fyrmavera di Monsig Giouanni Botero,  
 bugno consumato nelle lettere; Et nell' Au-  
 guento del Conte Lodouico d'Aglie, suggetto  
 compiuto in tutte quelle conditioni, che si ri-  
 chieggono a Cavaliero, & a Letterato, viuere  
 registrata la mia memoria, che non mi attri-  
 sta l'hauermi sentito trafigere con acute pun-  
 zure dalle schecheratrici delle Scanderbeidi.  
 Più mi gioua, che prima dal Conte Lodouico  
 Tesauro, tesoro veramente non meno d'incom-  
 parabil'gentilezza che di scelta & peregrina  
 erudizione; Et poi dal Capponi dal Dolci, dal  
 Forteguerra, & dal Valegio, cime & fiori de-  
 gli ingegni eleuati, sia stata abbracciata la  
 mia difesa contro l'altrui oppositioni con sì  
 dotte risposte, che non mi nuoce l'essere stato  
 sindicato con oltraggiose & mordaci Essami-  
 ne dai Fiscali della Poesia. Amo meglio, che  
 in molte famose Accademie d'Italia, & prin-  
 cipalmente in quella degli Humoristi di Ro-  
 ma, paragone done s'affina l'oro del vero sape-  
 re, si sieno più volte hauute pubbliche letzioni  
 sopra i miei componimenti priuilegio a niuno  
 altro degli scrittori vissi conceduto, eccetto a  
 me,

me, che se fussi stato buccinato per diuino dalla rauche trombe d'infiniti ignorantis. Non darei l'honor fattomi da Filippo di Portes, dal Marchese d'Urfè, da Monsignor il Secchi, da Mons. di Vangelà, da Monsig. di Brusfin, & da altri nobilissimi ingegni, che si sono compiacinti di tradurre gran parte delle mie compositioni in Francese, per quanto mi potesse dar di grido la garrula voce di tutta la turba vulgare. Non vorrei non ritrouarmi appoggiato all'autorità del P. Giulio Mazarini, torrente d'eloquenza & specchio di bocca, che nell'ultima parte del suo Miserere s'è abbassato a compronare molte sue propositioni con le sentenze de'miei versi, per centomila vnone acclamations, che poteffero fare in mia bocche di tutto il resto de goffi. Mi basta, ch'un Cardinal di Perona, oracolo, & miracolo di sapienza, un Caualier Battista Guarini, un Conte Pomponio Torelli, un Conte Guidobaldo Bonarelli, un'Ascanio Pignatelli, un Gio. Battista Attendolo, un Camillo Pellegrino, un Celio Magno, un'Orsato Giustiniano, un Bernardino Baldi, un Filippo Alberti, un Scipione della Cella, lum del secol nostro tra'morti; Et mi basta, ch'un Cardinale Ubaldini, ornamento delle porporre, & splendore delle scienze, un Monsig. Antonio Caetano, un Monsig. Antonio Queragli, un Monsig. Porfirio Feliciani, un Monsig. Scipione Pasquali, un'Abate D. Angelo Grille,

Grillo, un Gabriello Chiarerba, un Guido Can-  
 soni, un Gio. Battista Strozzi, un' Ottavio Ri-  
 nuccini, un Giulio Cesare Bagnoli, un Pier  
 Francesco Paoli, simulacri della immortalis-  
 tà tra' viui, parte con viue voci in diverse co-  
 rone di virtuose ragunanze, & parte con pri-  
 mate lettere scritte mi di lor proprio pugno,  
 habbiano testificato quello istesso, che hora mi  
 viene ratificato da voi. Questi sì, che son per-  
 sonaggi, i quali possono o parlando, o scriuen-  
 do recare altrui honore, o dishonore; Et quādo  
 costoro mormorassero di me, haurei ben giusta  
 cagione di ramaricarmi. Ma ciò non può esse-  
 re perche i fani, e i buoni non fanno dir senon  
 bene, siccome gli sciocchi, e i maluagi non pos-  
 sono dir senon male. Poco hò io a temere sotto  
 lo scudo di campioni sì fatti le saette spunta-  
 te degli auuersari maledici; Et poco debbo  
 curare con la guardia di tal patrocinio le ve-  
 lenose zanne de' cagnacci arrabbiati. Il me-  
 glio è lasciar quelli bruzzare al vento finche  
 si stanchino, & questi abbaiare alla Luna  
 tanto che crepino. Che m'importa hauendo io  
 meco (oltre l'uniuersale applauso della mol-  
 titudine) la fauoreuole protezione di chi più  
 sà, l'essere maltrattato ne' Poemazzi l'asqui-  
 neschi dagl'imitatori di Bono, & di Drusia-  
 no? Lodato pure il Cielo che almeno non han-  
 no hauuto altre armi da pungermi, che i titoli  
 gloriose, onde in vece di piccarmi, mi hanno  
 più sotto honorato. Ch'io mi sia figliuolo della  
 b Sirena,

Sirena, nol nego, anzi mene vantos Ma colo-  
ro, che ciò mi rinfacciano per obbrobrio , ven-  
gono tacitamente ad dichiarare, ch'essi nol so-  
no. La somiglianza della Simia non sò come  
mi possa ben conuenire, poich'io non mi son  
giamai piegato a contrafar loro, come eglino  
hanno contrafatto me. Così fanno appunto al-  
cune buone femine, che quando taluoltaven-  
gono a garrire con donne honeste, prima che  
sieno ingiurate di puttane, le preuengono col  
proprio nome. Mi hanno contrafatto dico, imi-  
tandomi non con emularione, ma con isfac-  
ciatagine, non solo nel suggetto d'alcun Poe-  
metto fauoloso, già da me disteso in sonetti,  
e con ogni confidenza comunicato loro a  
penna in Napoli prima che si stampasse; non  
solo nella divisione delle rime Liriche in ca-  
pi, ordine da niuno altro osservato prima che  
da me, e poi seguito da essi; non solo nella for-  
ma de' Panegirici in festa rima, nella quale  
con l'occasione del natale di qualche Prenci-  
pe hanno tracciato il mio stile, ma ne'con-  
cetti particolari de'lor Canzonieri, e non so-  
lo in quelli de' Canzonieri, ma in quelli delle  
lor Colombaie; e non solo ne' concetti, ma ne'  
versi; e non solo ne' versi, ma ne' nomi stessi  
delle persone, che vi sono introdotti, ancorché  
ad altri Poeti non ben conosciuti ne sieno stati  
parimente tolti parecchi di peso. Ma non è tem-  
po hora da spianar queste cifere. Se per l'innan-  
zi sarò irritato d'auantaggio, dimostrerò seza  
al-

alcun rispetto più distintamente queste & altre cose, le quali non piaceranno punto a chi prende ardimento di studi zicarmi. Farò vederte bassezze innumerabili, le sciazzezze inenarrabili, le durezze insopportabili, gli storcimenti del buon parlare, le contraddizioni delle sentenze, i barbarismi delle frasi, gli storpi della lingua, le fredture de gli aggiunti, le meschinità delle rime, infino alle falsità delle dizenze, scappate che non si possono scusare, perciocche non son notate nel registro degli altri errori. Allhora chiaro vedrassi chi sia la Beruccia del mare, & chi il Babbuino della terra, ò io, che (la Dio mercè) son pur lodato da voi & altri che per voler fare un saltetto dentro al Tasso, discoprendo il tondo pelato con quanto di vergognoso s'appaia sotto la coda, ha data assai piaceuol materia al riso popolare. Hanno procurato di giustificarsi meco, affaticandosi inutilmente intorno a certe interpretazioni ridicole & puerili; come se noi non sapefissimo assai meglio di loro, che quando si vuol mordere, si ricorre all'equiuoco, & si scherza col doppio, acciocche possa in ogni caso il Poeta lasciare il senso metaforico, & salvarsi nella ritirata del proprio, giuocando come i Zingari a ch'ell'è dentro, & ch'ell'è fuora. Io per me ne rimango quieto, se non sodisfatto, & sicome non curo altra giustificatione all'altru perfidia, che il giudicio del mondo, così non cerco altra vendetta alla mia offesa,

che quella i<sup>l</sup> stessa, che ne<sup>l</sup> fà il caso, ò che ne<sup>l</sup>  
fanno più costò i propri libri loro, i quali ò non  
essendo letti, ò essendo letti cō irrisione, terran  
no per sempre sepolte insieme con le glorie loro  
l'ingiurie mie. Altro ci vuole per illustrarsi,  
che con discorsi speculatorini presumere di far pa-  
ralelli, & riscontrar i trå i suoi scarabelli, & la  
Gerusalemme liberata, sè poi alla proua le mi-  
sure riescono corte, & si fà come il Gallo, ch  
cantabene, ma rufa male, romançando in  
uno Stilaccio sì sciagurato, che pare appreso da  
gl'improuisanti di Puglia, ò da' pitocchi di  
Spoleto. L'importanza consiste nell'atto pra-  
tico, & non nelle parole; bisogna sapere opera-  
re, & porre ad effetto qualche si predica, per-  
che molti conoscono il buono, ma pochi l'at-  
tingono; Et chi non è nato a questo, rinolgasi  
ad altri studi, che il mondo può ben passarsela  
senza un Poeta. Vaglia però a dire il vero,  
egli non si può negare, che costoro, dequali io  
parlo, seben mancano nella felicità dello Stil  
poetico (ch'alla fine è dono più di natura, che  
d'arte) sono per altro nondimeno dotati di buo-  
na cognizione di belle lettere, & di finezza di  
giudicio; & se questo talhora s'inganna, sene  
può recar la colpa all'affettione delle cose pro-  
prie. Il peggio è, che vi ha certi giovanotti,  
i quali appena spoppati dal latte de' primi ele-  
menti, vorrebbono subito effer maestri, & per  
hauer dato fuora un quinternuzzo di sonet-  
tini, & di madrialetti, quasi tutti scrocceati  
dalle

nalle mie cose, mi fanno il concorrente addosso ; Et perciò che sono stati loro rimproverati i furti, si sono ingegnati di levar gli via ristam-pando il libretto in altra forma ; ma hanno contuttociò saltato meno in camicia , che in farsetto . Oltre che nelle lor pistoleffe a' letto-ri (dove non ha però straccio di Grammatica ) vanno ombreggiando la mia persona , & tra' denti cinguettando del fatto mio . Mostrano sfegno & rimordimento , si lamentano , & arabbiano , che nel proemio fatto dal Claretti nell'ultima parte della mia Lira si fuisse parlato troppo alla libera intorno a certe Arpiete dall'ugne uinciate , che uanno rapinando i concetti altriui . Quando si riprende un uito in generale , & altri appropria a se stesso solo qualche si può intendere di molti , è segno , ch' egli non ha la coscienza ben netta . Aggiungasi di più , che per discolpar se stessi , & difendersi dalle imputazioni apposte loro , si sforzano di discreditare me , rovesciando in me il medesimo fallo . Se confessassero con modestia di riconoscere il bene da chi'l riceuono , e' si potrebbe pure farne passaggio ; ma il uolere abbellirsi del mio , & di più nascondendo la fraude , cercare ingratamente d'intaccar la mia reputazione , questo mi fa rompere ogni freno di sofferenza . Perche par loro strano , ch'io habbia tanta uarietà di cose composta , nè sanno comprendere da qual fontana scaturisca una sì larga uena , dicono , che hò tolte anch'io de-

b b le

le poesie dal Latino, & dallo Spagnuolo. Permettetemi (vi priego) ch'io con una breve digressionetta mi vada alquanto dilatando intorno a questo punto. L'incontrarsi con altri Scrittori può advenire in due modi, ò per caso, ò per arte. A caso non solo non è impossibile, ma è facile essermi accaduto, & non pur con Latini, & Spagnuoli, ma etiandio d'altre lingue, percioche chi scrive molto non può far dà non servirsi d'alcuni luoghi topics communi, che possono di leggieri essere stati inuestigati da altri. Le cose belle son poche, & tutti gl'Intelletti acuti quando entrano nella specolazione d'un suggetto, corrono dietro alla traccia del meglio, onde non è maraviglia se talhora s'abbattono nel medesimo, nè mi par poco in questo secolo dove si ritrova occupata la maggior parte delle bellezze principali, quādo irà molte cose ordinarie si reca in mezo qualche delicatezza gentile. Ad arte & a bello studio si può fare altresì per uno di questi tre capi, ò a fine di tradurre, ò a fine d'imitare, ò a fine di rubare. Il tradurre (quando però non sia secondo l'usanza tedesca) merita anzi loda, che riprensione; nè vi mancano esempi di moltissimi huomini egregi, i quali comeche per se stessi fussero fertilissimi ritrovatori, non hanno con tuttociò lasciato anch'essi a'essercitarusi. Tradurre intendo, non già vulgarizzare da parola a parola, ma con modo parafrastico mutando le circostanze dello hipotesi, & alterando

do gli accidenti, enza guastar la sostanza del  
 sentimento originale. Hè tradotto senza dub-  
 bio anch'io talora per proprio passatempo, &  
 talora per compiacerne altri; ma le mie tra-  
 dottioni sono state solo dal Latino, o pur dal  
 Greco passato nella Latinità, & non da altro  
 idioma, & sempre con le mencionate condizio-  
 ni; sebene ancor questo souiemmi hauer fatto  
 pochissime volte. & queste poche le riduco so-  
 lamente a due canzonicine trasporsate da due  
 Elegie d'Ouidio, & stampate nella terza par-  
 ge della mia Lira, cioè a dire i trastulli estivi,  
 & l'incontanza d'Amore. Qualhora si prende  
 da autori noti, non si può dubitare di ladro-  
 neccio, perciò che son luoghi publici, & esposti  
 a tutti gli occhi, che non sien ciechi, onde si con-  
 cedono a chi prima gli occupa, come le gem-  
 me sparse nel lido del mare. Es si come Virgi-  
 lio nō arrossì di framettere nella sua Eneade  
 i versi intieri d'Ennio, & di Catullo; nè altri  
 Lirici, & Epicì Toscani si hanno recato ad  
 onta di seruirsi di quelli di Dante, & del Pe-  
 trarca: così chiunque da essi ò da altri piglia a  
 volgere in diversa lingua alcun passaggio più  
 lungo, presuppone che si sappia da coloro, che  
 son versati tra' Poeti, nè deue efferne chiamar-  
 so usurpatore. Anche trà gl' idili della mia  
 Sampogna un ven'hà, il quale a prima vista  
 potrà forse parer traslato da altro linguaggio  
 straniero, tuttoche il primo è antico fonte,  
 da cui procedono ambedue i nostri ruscelli,

me, che se fussi stato buccinato per diuino dalla rauche trombe d'infiniti ignorantis. Non darei l'honor fattomi da Filippo di Portes, dal Marchese d'Urfé, da Monsignore il Secchi, da Mons. di Vangelà, da Monsig. di Brusson, & da altri nobilissimi ingegni, che si sono compiacinti di tradurre gran parte delle mie compositioni in Francese, per quanto mi potesse dar di grido la garrula voce di tutta la turba vulgare. Non vorrei non ritrouarmi appoggiato all'autorità del P. Giulio Mazarini, torrente d'eloquenza & specchio di bocca, che nell'ultima parte del suo Miserere s'è abbassato a compronare molte sue propositioni con le sentenze de'miei versi, per centomila vane acclamazioni, che poteffero fare in misoda le bocche di tutto il resto de goffi. Mi basta, ch'un Cardinal di Perona, oracolo, & miracolo di sapienza, un Caualier Battista Guarini, un Conte Pomponio Torelli, un Conte Guidobaldo Bonarelli, un'Ascanio Pignatelli, un Gio. Battista Attendolo, un Camillo Pellegrino, un Celio Magno, un'Orsato Giustiniano, un Bernardino Baldi, un Filippo Alberti, un Scipione della Cella, lum del secol nostro tra'morti; Et mi basta, ch'un Cardinale Ubaldini, ornamento delle porporze, & splendore delle scienze, un Monsig. Antonio Caetano, un Monsig. Antonio Queragli, un Monsig. Porfirio Feliciani, un Monsig. Scipione Pasquali, un'Abate D. Angele Grille,

Grillo, un Gabriello Chiabrera, un Guido Can-  
 soni, un Gio. Battista Serozzi, un' Ottavio Ri-  
 nuccini, un Giulio Cesare Bagnoli, un Pier  
 Francesco Paoli, simulacri della immortalis-  
 tà tra' viui, parte con vinee voci in diverse co-  
 rone di virtuose ragunanze, & parte con pri-  
 nate lettere scritte mi di lor proprio pugno,  
 habbiano testificato quello istesso, che hora mi  
 viene ratificato da voi. Questi sì, che son per-  
 sonaggi, i quali possono o parlando, o scriuen-  
 do recare altrui honore, o dishonore; Et quādo  
 costoro mormorassero di me, haurei ben giusta  
 cagione di ramaricarmi. Ma ciò non può esse-  
 re perche i saui, e i buoni non fanno dir senon  
 bene, scomme gli sciocchi, e i maluagi non pos-  
 sono dir senon male. Poco hò io a temere sotto  
 lo scudo di campioni sì fatti le faette spunta-  
 de degli auuersari maledici; Et poco debbo  
 curare con la guardia di tal patrocinio le ve-  
 lenose zanne de' cagoveci arrabbiati. Il me-  
 glio è lasciar quelli bruzare al vento finche  
 si stanchino, & questi abbaiare alla Luna  
 tanto che crepino. Che m'importa hauendo io  
 meco (oltre l'uniuersale applauso della mol-  
 titudine) la fauoreuole protezione di chi più  
 sà, l'essere maltrattato ne' Poemazzi l'asqui-  
 neschi dagl'imitatori di Bono, & di Drusia-  
 no? Lodato pure il Cielo che almeno non han-  
 no hauuto altre armi da pungermi, che titoli  
 gloriose, onde in vece di piccarmi, mi hanno  
 più soffo honorato. Ch'io mi sia figliuolo della  
 b Sirena,

Sirena, nol nego, anzi mene vantos Ma colo-  
 ro, che ciò mi rinfacciano per obbrobrio , ven-  
 gono tacitamente a dichiarare , ch'essi nol so-  
 no. La somiglianza della Simia non sò come  
 mi possa ben conuenire , poich'io non mi son  
 giamai piegato a contrafar loro , come eglino  
 hanno contrafatto me. Così fanno appunto al-  
 cune buone femine, che quando taluoltà ven-  
 gono a garrire con donne honeste , prima che  
 sieno ingiurate di putane , le preuengono col  
 proprio nome. Mi hanno contrafatto dico, imi-  
 tandomi non con emularione , ma con isfac-  
 ciatajne , non solo nel suggetto d'alcun Poe-  
 metto fauoloso , già da me disteso in sonetti ,  
 & con ogni confidenza communicato loro a  
 penna in Napoli prima che si stampasse ; non  
 solo nella divisione delle rime Liriche in ca-  
 pi , ordine da niuno altro osservato prima che  
 da me , & poi seguito da essi ; non solo nella for-  
 ma de' Panegirici in festa rima , nellaquale  
 con l'occasione del natale di qualche Prenci-  
 pe hanno tracciato il mio stile , ma ne'con-  
 cetti particolari de'lor Canzonieri , & non so-  
 lo in quelli de' Canzonieri , ma in quelli delle  
 lor Colombaie ; & non solo ne' concetti , ma ne'  
 versi ; & non solo ne' versi , ma ne' nomi stessi  
 delle persone , che vi sono introdotti , ancorché  
 ad altri Poeti non ben conoscinti ne sieno stati  
 parimente tolti parecchi di peso. Ma non è tem-  
 po hora da spianar queste cifere. Se per l'innan-  
 zi sarò irritato d'auantaggio , dimostrerò seza  
 al-

alcun rispetto più distintamente queste & altre cose, le quali non piaceranno punto a chi prende ardimento di stuzzicarmi. Farò veder le bassezze innumerabili, le sciapezzze inenarrabili, le durezzze insopportabili, gli storcimenti del buon parlare, le contraddizioni delle senzenze, i barbarismi delle frasi, gli storpi della lingua, le fredture de gli aggiunti, le meschinità delle rime, infino alle falsità delle desnenze, scappate che non si possono scusare, perciocche non son notate nel registro degli altri errori. Allhora chiaro vedrassi chi sia la Beruccia del mare, & chi il Babbuino della terra, ò io, che (la Dio mercè) son pur lodato da voi & altri che per voler fare un saltetto dentro al Tasso, discoprendo il tondo pelato con quanto di vergognoso s'appaialta sotto la coda, ha data assai piaceuol materia al riso popolare. Hanno procurato di giustificarsi meco, affaticandosi inutilmente intorno a certe interpretazioni ridicole & puerili; come se noi non sapeffimo assai meglio di loro, che quando si vuol mordere, si ricorre all'equiuoco, & si scherza col doppio, acciocche possa in ogni caso il Poeta lasciare il senso metaforico, & salvanssi nella ritirata del proprio, giuocando come i Zingari a ch'ell'è dentro, & ch'ell'è fuora. Io per me ne rimango quieto, se non sodisfatto, & sicome non curo altra giustificatione all'altrui perfidia, che il giudicio del mondo, così non cerco altra vendetta alla mia offesa,

che quella istessa, che ne' fà il caso, ò che ne fanno più tosto i propri libri loro, i quali ò non effendo letti, ò essendo letti cō irrisione, terranno per sempre sepolte insieme con le glorie loro l'ingiurie mie. Altro ci vuole per illustrarsi, che con discorsi speculatori presumere di far parallelli, & riscontri trā i suoi scartabelli, & la Gerusalemme liberata, se poi alla proua le misure rieffono corte, & si fà come il Gallo, che cantabene, ma rusp'a male, romanzzando in uno Stilaccio sì sciagurato, che pare appreso da gl'improvisanti di Puglia, ò da' pitocchi di Spoleto. L'importanza consiste nell'atto pratico, & non nelle parole; bisogna sapere operare, & porre ad effetto qualche sì predica, perché molti conoscono il buono, ma pochi l'attengono; Et chi non è nato a questo, rimolgasi ad altri studi, che il mondo può ben passarsela senza un Poeta. Vaglia però a dire il vero, egli non si può negare, che costoro, dequali io parlo, seben mancano nella felicità dello Stil poetico (ch'alla fine è dono più di natura, che d'arte) sono per altro nondimeno dotati di buona cognizione di belle lettere, & di finezza di giudicio; & se questo talhora s'inganna, senz'può recar la colpa all'affettione delle cose proprie. Il peggio è, che vi ha certi giovanotti, i quali appena spoppati dal latte de' primi elementi, vorrebbono subito effer maestri, & per hauer dato fuora un quinternuzzo di sonettini, & di madrialetti, quasi tutti scrocceati dalle

dalle mie cose, mi fanno il concorrente addosso ; Et perciò che sono stati loro rimproverati i furti, si sono ingegnati di leuargli via ristam-pando il libretto in altra forma ; ma hanno contuttociò saltato meno in camicia, che in farsetto. Oltre che nelle lor pistoleffe a' lettori (doue non ha però straccio di Grammatica) vanno ombreggiando la mia persona, & tra' dencici cingueettando del fateo mio. Mostrano, sdegno & rimordimento, si lamentano, & arrabbianno, che nel proemio fatto dal Claretti nell'ultima parte della mia Lira si fuisse parlato troppo alla libera intorno a certe Arpiete dall'ugne ucinute, che uanno rapinando i concetti altriui. Quando si riprende un uitio in generale, & altri appropria a se stesso solo qualche si può intendere di molti, è segno, ch' egli non ha la coscienza ben netta. Aggiungasi di più, che per discolpar se stesse, & difendersi dalle imputazioni apposte loro, si sforzano di discreditare me, riuscendo in me il medesimo fallo. Se confessassero con modestia di riconoscere il bene da chi'l riceuono, e' si potrebbe pure farne passaggio ; ma il uolere abbellirsi del mio, & di più nascondendo la fraude, cercare ingratamente d'intaccar la mia reputazione, questo mi fa rompere ogni freno di sofferenza. Perche par loro strano, cb'io habbia tanta uarietà di cose composta, nè fanno comprendere da qual fontana scaturisca una sì larga uena, dicono, che hò tolte anch'io del-

le poesie dal Latino, & dallo Spagnuolo. Permettetemi (vi priego) ch'io con una breve digressionetta mi vada alquanto dilatando intorno a questo punto. L'incontrarsi con altri Scrittori può aduenire in due modi, ò per caso, ò per arte. A caso non solo non è impossibile, ma è facile eßermi accaduto, & non pur con Latini, ò Spagnuoli, ma etiandio d'altre lingue, percioche chi scrive molto non può far di non servirsi d'alcuni luoghi topics communi, che possono di leggieri eßere stati inuestigati da altri. Le cose belle son poche, & tutti gl'Inzelletti acuti quando entrano nella specolazione d'un suggetto, corrono dietro alla traccia del meglio, onde non è maraviglia se talhora s'abbattono nel medesimo, nè mi par poco in questo secolo dove si ricerca occupata la maggior parte delle bellezze principali, quādo irà molte cose ordinarie si reca in mezo qualche delicatezza gentile. Ad arte & a bello studio si può fare altresì per uno di questi trè capi, ò a fine di tradurre, ò a fine d'imitar, ò a fine di rubare. Il tradurre (quando però non sia secondo l'usanza tedesca) merita anziloda, che riprensione; nè vi mancano eßempi di moltissimi huomini egregi, i quali comeche per se stessi fussero fertilissimi ritrovatori, non hanno con tuttociò lasciato anch'essi a'eſſerciarueſſe. Tradurre intendo, non già vulgarizzare da parola a parola, ma con modo parafrastico mutando le circostanze dello ipotesi, & alterando

do gli accidenti, senza guastar la sostanza del  
 sentimento originale. Hè tradotto senza dub-  
 bio anch'io talora per proprio passatempo, &  
 talora per compiacerne altri; ma le mie tra-  
 dottiioni sono state solo dal Latino, o pur dal  
 Greco passato nella Larinità, & non da altro  
 idioma, & sempre con le mentonate condizio-  
 ni; sebene ancor questo souvenirmi hauer fatto  
 pochissime volte. & queste poche le riduco so-  
 lamente a due canzonicine trasportate da due  
 Elegie d'Ouidio, & stampate nel ~~o~~ senza par-  
 ze della mia Lira, cioè a dire i trastulli estivi,  
 & l'incostanza d'Amore. Qualhora si prende  
 da autori noti, non si può dubitare di ladro-  
 neccio, percioche son luoghi publici, & esposti  
 a tutti gli occhi, che non sien ciechi, onde si con-  
 cedono a chi prima gli occupa, come le gem-  
 me sparse nel lido del mare. Et si come Virgi-  
 lio nō arrossì di framettere nella sua Eneade  
 i versi intieri d'Ennio, & di Catullo; nè altri  
 Lirici, & Epi ci Toscani si hanno recato ad  
 onta di seruirsi di quelli di Dante, & del Pe-  
 trarca: così chiunque da essi o da altri piglia a  
 volgere in diversa lingua alcun passaggio più  
 lungo, presuppone che si sappia da coloro, che  
 son versati tra' Poeti, nè deue efferne chiamar-  
 so usurpatore. Ancho tra gl' idili della mia  
 Sampogna un ven'ha, il quale a prima vista  
 potrà forse parer traslato da altro linguaggio  
 straniero, tuttoche il primo & antico fonte,  
 da cui procedono amendue i nostri ruscelli,

si a Ouidio , & forse prima d'Ouidio alcun' altro Greco . Io l'ho poi (se non m'inganno)aintato, illustrato, & amplificato con diuersi episodi & descrittioni, onde qualche v'è rimasto del suo primiero autore, è sì poco, che si può dir quasi nulla, nè sò s'egli stesso così trauestito il riconoscerebbe per suo . Hor' auuenga che per esser le suddette cose (come dissi) da me accresciute & arrichite di molti lumi , che per l'addietro non haueuano, io possa dire d'hauer sopra di esse qualche giusta giuridictione , & d'essermene non senza ragioneuole autorità insignorito , non voglio contuttociò efferne tenuto leggittimo possessore . Sien si tradottioni , per talis smaltiscano , spendansi per qualche vagliono, non le vendo come mie, nè pretendo di esse altra loda, che di fatica . Ma che diranno questi tali, s'io farò loro toccar chiaramente con mano, che que' medesimi componimenti, de quali essi mi appellano tradottore , sono stati dal mio esemplare tradotti ? Adunque tante mie poesie, che da' sopraccennati & da altri begl'ingegni sono state messe in fauella forastiera, & che poi sono parte uscite alla pubblica stampa , & parte vanno in volta a pena , si dovrà dire di quà a qualche anni , che non sieno originariamente mie ? Le mie rime prima che impresse fussero , & specialmente quelle della detta ultima parte , sono state un gran tempo attorno per tutte quante le mani , & dopo l'impressione per molte reiterate edizioni

zioni hanno fatto tanto di disfaccio, che chiunque ha voluto ò tradurne, ò carpirne qualche parte, ha ben potuto scapricciarsene a sua volontà. Hor se così è, perchè questi malignetti avante che detrarre alla mia fama, seminando sì fatte menzogne per le stampe, non si sono informati del vero? Ma poniamo anche, che vero fusse ch'io per trastullo havesse due ò tre sonetti tolti alla Spagna, ò alla Francia, & dati all'Italia, perchè c'ò fard alla lor madre questo torto, la quale di simili frutti è altrettanto feconda, quanto quell'altre due prouincie ne sono sterili, defraudandomi iniquamente della loda in quella parte che mi si dà, ne tacciono le migliaia fatte di mia propria, & assoluta inuentione? Vengo dal tradurre all'imitare: nè parlo di quella imitatione, laqual dice Aristotele effer propria del Poeta, quella che si confà con la Natura, & da cui nasce il verisimile, & per conseguenza il distetere; ma di quella, che c'insegna a seguir le vestigia de'maestri più celebri, che prima di noi hanno scritto. Tutti gli huomini sogliono effer tirati dalla propria inclinatione naturalmēe ad imitaro; onde l'imaginazione faconde, & gl'intelletti inuentivi ricerchēd' in sè a guisa di semi i fantasmi d'una lettura gioconda, entranno in cupidità di partorire il concetto che n'apprendono; & vanno subito mōchinādo dal semite altre fantasie, & spesso per auēcuna più belle di quelle, che sō lor suggerite.

dalle parole altrui, ritrahendo souente da un conciso & semplice motto d'un Poeta cose, alle quali l'istesso Poeta non pensò mai, ancor ch'egli ne porga l'occasione & ne sia il primo promotore. Questa imitatione può essere ò negli uniuersali ò ne' particolari. L'uniuersale consiste nella inuentione & nelle cose; la particolare nella sentenza, & nelle parole; l'una è propria dell'Heroico, l'altra s'appartiene più al Lirico, quella hâ più del poetico. & si può meglio dell'altra nascendere, questa è più sfacciata, & manco lodenole. Tralascio infiniti esempi antichi, & tocco solamente i due Epicè eminenti dell'età più vicina a noi. L'Ariosto hâ (secondo il mio giudicio) assai meglio, che il Tasso non hâ fatto imitati i Poeti Greci & Latini & dissimulata l'imitatione. Chi direbbe mai che Astolfo con l'Hippogrifo sia imitato da Perseo? lo scudo d'Atlante dal teschio di Medusa? Isabella uccisa da Rodomonte da Medea cõ le sorelle di Giasone? l'Orco con Nardino da Polifemo con Vlisse? Horrilo dall'Hidra? E' vero che talvolta non ha saputo nel celare esser tanto accorto, che non si sia discoverta la ragia; Onde all'incontro chi non dicebbe subito, che Olimpia abbandonata da Berno sia imitata da Arianna; abbandonata da Theseo? Angelica sposa al mestro marinaro da Andromeda condannata ad esser diuorata dalla Balena? Rodomonte nell'assedio di Parigida Capaneo in Thebe? Cloridano &

Men-

Medoro da Niso & Eurialo? Sobrino da Nestore? l'Arpie dall' Arpie di Virgilio ? l'Amazoni dall' Amazoni di Statius? il cerchio della Luna dal cerchio della Luna di Luciano ? il Tasso all'incõtro è stato maggiore, & più manifestò imitatore delle particolarità, perciocché senza velo alcuno trappaia ciò che vuole imitare, usando assai forme di dire, & elocutioni Latine, delle quali troppo evidentemente farsene; si come poco più destro parmi che dimostrato si sia nelle universalità. Onde il nascimento di Clorinda ci fa subito ricordare del nascimento di Chariclia in Heliodoro, lo sdegno di Rinaldo dell'ira d' Achille in Homero; l'Inferno, e'l consiglio de' Demoni dell'uno & dell'altro in Claudio, & nel Trissino; la basoglia tra i Dianoli, & gli Angioli nella espugnazione di Giernusalemme del cõtrafatto degl'Iddiy presso l'istesso Homero nella distruzione di Troia; la sete del campo della sece in Lucano; Tancredi, ch'uccide Clorinda, di Cefalo che saetta Procri, la Furia che stimula Solimano, della Furia, ch'irrita Turno; Rinaldo quando parte da Armida d'Enea quando lascia Didone; Armida che fugge nella rossa dell'esercito Egittio, seguita, & abbracciata da Rinaldo, d' Abra sconfitta & appunto nel medesimo modo desperata per Lisuarte. Nell'una & nell'altra foggia mi sono ingegnato anch'io d'offeruar l'imitazione. Per qualche tocca agli universali, s'io habbia ben

ne, è male imitato, ancora non si può giudicare dal mondo, poiche ancora alcuni miei Poemi narratiui non sono esposti al giudicio suo. Per qualche concerne i particolari, non nego di hauere imitato alle volte, anzi sempre in quello istesso modo ( se non erro ) che hanno fatto i migliori antichi, e i più famosi moderni, dando nuova forma alle cose vecchie, e restendo di vecchia maniera le cose nuove. Et se io questa forte d'imitatione mi habbia male, o bene asseguita, mene riporto al parere di chi più di me sa, purché legga con occhio puro, e con animo spassionato quans'io hò scritto. Hora discendo al terzo e ultimo capo di rubare, se ben di questo, e della differenza ch'è tra il furto, e l'imitazione, e della regola da tenersi nell'uno, e nell'altra, parmi efferne stato a bastanza discorso nel sopradetto preambulo della Lira. Et qui che posso, o che debbo io dire? Dirò con ogni ingenuità non esser punto da dubitare, ch'io similmente rubato non habbia più di qualsiuoglia altro Poeta. Sappiamo tutto il mondo, che infin dal primo di ch'è incomincia a studiar lettere, imparai sempre a leggere col rampino, tirando al caso preferito ciò ch'io ritrovava di buono, notandolo nel mio Zibaldone, e servendomene a suo tempo; che in somma questo è il frutto, che si caua dalla lettione de libri. Così fanno tutti i valenti huomini, che scrivono, e chi cosa non fa, non può giama per mia stima pernire.

mira a capo di scrittura eccellente, perchè la nostra memoria è debole & mancante, & senza questo aiuto di rado ci somministra perfettamente le cose vedute quando l'opportunità sarà il richiede. Vero è, che cotal Repertorio sia scuno sel'hà fare a suo capriccio, & con quel metodo ordinario, che può più facilmente improntargli le materie quando le cerca. Gli intelletti son diversi, & diversissimi gli humoris degli huomini, onde ad uno piacerà tal cosa, che dispiacerà ad un' altro; & tal uno sceglierà qualche sentenza d'un'autore, che da un' altro sarà rifiutata. Le statue antiche, & le reliquie de'marmi distrutti, poste in buon sìto, & collocate con bell'artificio, accrescono ornamento & maestà alle fabbriche nuove. Perciò se, secondo i precetti & le circostanze nel sopracitato discorso contenute, razzolando col detto ronciglio, ho pur commesso qualche pouero furtarello, m'ene accuso, & m'ene scuso insieme poiche la mia pouertà è tanta, che mi bisogna acciatar delle ricchezze da chi n'è più di me deditoso. Assicurinsi nondimeno costei ladroncelli, che nel mare, dove io pescò, & dove io trafico, essi non vengono a nauigare, nè mi supranno riceruar' addosso la preda, s'io stesso non la riuelo. Et almeno von mi potranno querelare, ch'io habbia loro inuadato nulla, com'eglino hanno a me fatto; onde si possono ben vantare d'hauer rubato a' Napoletani, che sono auozzi a saper farlo altrettanto.

Cap.

con fottilità & con gratia. Stentino adunque col malanno tāto, che suanisca loro il cernello nel capo. & crepino le vene nel petto se hanno desiderio di gloria & vogliono farsi honore; Et se non hanno spirito atto a sapere inuenzarnouità, nè doctrina da potere scriuere con fondamento, reueriscano, & ammirino coloro che l'hanno; nè credano per chiudere un sonetuzzo con unabellapunta ( ilche pure al la fine hanno da me imparato ) d'esser diuenuti immortali; ò per istrappazzare il mio nome doppo le spalle di deprimer me & auanzaggiar se stesse nella opinione del mondo. Ma io debbo di tuttociò ridermi & dissimularlo, perche son fanciullacci più tosto da scudisciar per burla a colpi di sonetti coduti, che da confondere con salde ragioni, se non ch'io mi ritrovo già un pezzo fà hauere appeso all'arpione lo stafil della Satira, nè hò volontà di ripigliarlo, se non son prouocato più che villanamente. Quanto poi alla caterna dozinale de' Pedanti muffi, de' Critici falliti, & degli altri Correttori delle stampe, che non sapendo giamai per sè medessimi produrie cosa di buono, fanno tutta uia professione di ficcare il grifo per tutto crueillando gli scritti, & raffando gli scrittori, non cene dobbiamo dolere, essendo questo il contrasegno della virtù, & il segno del paragone. Non deue chi camina al monte della gloria, per la sticchezza di quattro linguaccinti nasuti, a cui anche le rose puse-

39

no, tralasciare il corso delle honorate fatiche,  
che lo conducono alla eternità. Sicome i legni  
hanno i tarli, che gli rodono, così i Poeti han-  
no i Censori, che gli flagellano: Et si come il  
vento australe è contrario alla serenità, così  
della gloria è stato s̄empre nemico il linore. Di-  
temi, furono fors'eglino nel biasimare gli al-  
tri sudori, ò nel condannargli con peruerso  
giudicio più modesti gli antichi di qualche si-  
stema i nostri? L'Oratione di Demostene ad al-  
cuni pareuano smunte, & ascritte, ad Eschine  
Barbare, a Demade che olifero di lucerna.  
Quelle di Cicerone, da Caluo erano stimate  
triste & effangui da Brutto dirotte & disلوم-  
bate, da altri aride & secche. Altri al contra-  
rio giudicauano il suo dire troppo turgido &  
gonfio, altri troppo lubrico, & fluido, altri mol-  
le & ricercato, altri superstitoso, freddo negli  
scherzi, & poco osservatore dell'antichità. Di-  
dimo Grammatico Alessandrino scrisse volu-  
mi contro di lui, così parimente Gallo Asinio,  
& Lartio Licinio. Contro Theofrasto scrisse  
un'acerta meretrice laqual si racconta hauer-  
gli dato grandissima noia. Polione notò in Lé-  
uio Historico di tanta eccellenza, alcune pa-  
role Padouane. Et il medesimo poi riprese Sa-  
lustio, Prencipe delle Romane historie, per ha-  
uere usato un vocabolo in altra significanza,  
che non portava la sua ethimologia. Lucilio,  
che fu il primo ( secondo che dicono ) a fare il  
pūermolo, & il postillatore dell'altri fatiche  
quante

quanto acerbamente lacerò Euripide, Accio, Ennio, Pacuvio & altri Poeti classici del primo secolo? E pure Horatio riprende lui, nonandolo d'impurità. Hor come può mai chi scrive sodisfare a tanti appetiti, se nō ha i sapori della manna, che si affaccia con tutti i gusti d'come guardarsi da simili zanzare fastidiose, che senza perdonare a chi che sia pungono rabbiosamente? Non ha dubbio, che ciò per lo più nō d'altro fonte suol nascere, che d'invidia, perchè pensano costoro col censorare gli huomini illustri di rischiarare i lor nomi ruginosi, & acquistarsi qualche grido, che altrimenti sempre abietti & sconosciuti senz'arebbono; In quella guisa istessa, ch' Erostrato con l'incendio del tempio di Diana si fece famoso, & Pilato per la sceleragine della sua ingiusta sentenza si canta ogni giorno nel Simbolo per le chiese. Certo colui che fù il primo a porre il nome a questo uitio, con gran vagiome chiamollo invidia, poichè l'inuido par che non uegga l'altui bene, ma offerun solamente il male, & tutte quelle cose lascian al di da parte, che in una scrittura farebbono perauentura loduoli, uolge gli occhi solo a que' pochi mancamenti, che potrebbono essere reprehensibili. Horatio quantunque fusse Giudeo de' Poemi molto severo, sapendo nondimeno le difficoltà, che nel comporre si passano, si contentava di rimetter loro molti falli, che gli parevano degni di perdono;

Sunt

Sunt delicta tamen, quibus igneuisse velimus,  
 Nam nec chorda sonū reddit, quem vult manus, & mens,  
 Poscentique grauem, perspè, remittit acutū,  
 Nec semper feret quodcunq; mirabitur arçus.

Et conoscendo egli ottimamente, che non tue  
 te le palle ( come dir si suole ) riescono riton-  
 de, & che in un bel corpo si può tolerare  
 qualche neo, qualche pelo, è qualche pie-  
 ciola ruga senza pregiudicio del resto, scia-  
 ssa a molte colpe leggiere ne' componimenti in  
 quegli altri versi.

Verū ubi plura nitent in carmine, nō ego pau-  
 offendar maculis. (cis

Veramente souerchio rigore gli pareva voler  
 guastare l'integrità del tutto per una parti-  
 cella, & dannare a morte un'opera dichia-  
 ro autore per un minimo peccatuzzo. Che se  
 nelle cose di coloro, che furono in maggior cre-  
 dito ne' tempi addietro, vorremo i crudelire  
 contanta austeriorità, che non s'ammettano se-  
 non gl'immacolati, si verranno ad escludere  
 forse tutti senza rimanerne pur' uno. Perciò dà  
 ceua il medesimo nel I de' Sermoni al 10,

Age quzso, (rat

Tu nihil in magno doctus depræhendis Home-  
 Nil Comis tragicī mutat Lucilius Acci!

Le quali parole ( come voi meglio di me sape-  
 te ) hanno a pronunciarsi interrogatiamen-  
 te con bironia, volendo quasi dire il contrario,  
 cioè non esser Poeta, in cui alcuna cosa da  
 emendare non si ritrovi. Vi sonniene di ciò,  
 che

che dice Quintiliano nel 10. lib. al cap. de  
*Imitatione*, „ In magnis quoque auctori-  
bus incidunt aliqua vitiosa, & a doctis in-  
ter ipsos etiā mutuo reprehensa. Et l'ipso  
so nel medesimo lib. al cap. 1. „ Neque id  
statim legenti persuasum fit, omnia quae  
omnes auctores dixerunt esse perfecta, nā  
de labant aliquādo, & oneri cedunt, & in-  
dulgent geniorum suorum voluptati, non  
semper intendunt animum, non nunquam  
fatigātur, nam Ciceroni dormitare inter-  
dum non solum Demosthenis oratio, ve-  
rum etiam Homerus ipse videatur. Non  
deono dunque i Signori Sindici di Parnaso, &  
Gabbellieri degl'impacci effer tanto importu-  
ti, che vadano ricercando futilmente nelle  
poesie col fuscollino ogni scropoletto, nè dobbia-  
mo noi quando altri ciò faccia alterarci pun-  
zo, nè risentirci, ma sforzandoci d'appagare il  
disiderio di Flacco, ci basterà, che se pure ne'  
nostri scritti si trouerà qualch'emenda di poco  
momento, almeno le parti principali habbiano  
in sè tanto di bello, che riconopra qual si voglia  
difetto. Chi ha giama piū di me sofferto i La-  
trari di questi mastini, e i zuffolamenti di que-  
ste Serpi? Io non dico già di non potere errare,  
poiche niuno scrittore può effer tanto occhiuto  
quantunque Argo sia, ch'alle volte nō inciam-  
pi senza aunder sene, massime io, che mi sti-  
mo piū d'ogni altro degno di correzione, &  
nelle cui cose è uerisimile, che delle imperfet-  
zioni

zioni non manchino. Dovrebbono però conten-  
 tar si questi, non dirò Zoilo, & Aristarchi, ma  
 più tosto Momio, & Pasquini, di disfogar cōtro  
 l'opere sole la rabbia, manifestando le mie  
 sciocchezze, senza pregiudicarmi in cose, che  
 rilevano molto più. Il consuomo corso de' miei  
 vari & fortunenoli accidenti crederei oggi-  
 mai, che bastasse à farmi degno d'essere più  
 compatito, che invidiato; Et sarebbe pietà il  
 considerare che se frà tanti moti, pericoli, &  
 strugagli qualche cosa hò pur fatta, hò fatto  
 oltre il possibile del pover mio. Nè il vulgo de'  
 Poeti correnti dovrebbe con tante persecuzioni  
 calunniarmi, hauendo più tosto occasione d'-  
 amarmi, se non per altro, almeno per hauer  
 io portate le Muse Toscane di quà dall' Alpi,  
 & introdottele nel'e camere reali; & per ha-  
 uer fatto oltraccio al Lauro, ch'è pianta infe-  
 condia, in meco di coccola produrre scudi del  
 Sole, che ben del Sole meritano il nome poiche  
 a sostentamento de' seguaci d' Apollo si dispen-  
 sano. Conviene pertanto darsene pace, & sag-  
 giare con patienza à sì fatta infelicità, rin-  
 gratiando tuttavia la divina prudenza, cb'  
 almeno non diede a costoro le forze para all'  
 orgoglio, & all'arroganza, siche ci possano nuo-  
 cere. Una delle gracie principali, che ci ha-  
 bia fatte la Natura, fù per mio aviso il non  
 hauer dati i denti ai ranocchi, percloche poco  
 ei gioverebbe il possedere le delitie di questo  
 mondo, se ci fusse bisogno al passar de' fossati

ARMAS

armar le gambe di borsacchini di ferro per difenderci da' morsi loro. Buon per noi, ch'essi habbiano la bocca sdentata, che altrimenti la darebbero in barba a gli aspidi, & alle uspero; là dove essendo tali quali sono, basterà che noi siamo più tosto ben forniti d'orecchi, che d'altre armature. Gracchino pure & garfiscano a posta loro, che il uero antidoto di questo ueleno si è il tacere, & procurar d'auanzarsi ogni giorno di bene in meglio. Così si confonde l'ignoranza, s'abbateo l'inuidia, si conculca la calunnia, si calpesta la perfidia, & abbuffa la superbia, si sotterra la presuntione; & si subbissa la temerità. Chiuderò questa lettera salutandovi di uino cuore, abbracciandomi con tutta l'anima, & ringraziandovi di uouono del uostro corte se affetto im lodarmi tanto; debole non posso non sentirmi mi forse obliquo. Obligato dico di tutte l'altre Iddi mi vi confesso, sahno solo di quella, che mi date annouerandomi trā gli Hebrei, poiche non sapete, ch'io non mi dilettò punto di rinnegar sioppe meccbie. Et senza più alla nostra buona gratia mi raccomando, pregando il Signore, che habbia uoi perpetuamente nel suo. Di Parigi.

45

# IL CAVALIER MARINO

## AL CIOTTI STAMPATORE.

**I**O hauea pensato di mandar costà a Vinegia molte dell' altre opere mie a stampare, mentreche qui in Francia si stampano l'Adone, & la Stra ge de' fanciulli innocenti. Ma quando io era in procinto già d'inuiarne alcuna, mi è sopragiunta la Galeria da voi stampata sì sconciamente, che in leggendola mi è venuta pietà di mestesso. Lascio la carta, la qual potrebbq pur passare, nè mi curo del carattere, ancorche quello della prosa sia alquanto frusto. Parlo solo di qualche più importa, ch'è la pessima correzione. Com'è egli possibile, che il Correttore hauendo innanzi il mio esemplare così netto, sia stato sì poco diligente (per non dire sciocco) che non habbia saputo riscontrare i fogli impressi con la copia originale?

Hò ritrouato confuso l'ordine, scambiata l'orthografia, alterate le parole, guaste le sentenze, storpiati i sentimenti, ne parte alcuna vi ha insomma, in cui si venga pur vestigio di buona forma. Benedetto li Giunti, il Manutio, il Giolito, e'l Valgrisio, la cui memoria viurà sempre honorata trā le Stampe Italiane. Hoggidì la

Stam-

Stampa si è ridotta a semplice mercatura; & ne Librai è tanta l'avidità del guadagno, che pospongono all'interesse la propria riputazione, & quella dell'autore.

Questo disordine mi ha fatto mutar deliberatione, & ho preso partito di far'imprimere la mia Sampogna qui in Parigi, doue quantunque non s'intenda così bene la nostra lingua, la mia assistenza ha supplito all'emenda di molti errori. Il peccato mio era d'historiarla tutta, ornandola di figure d'intaglio dolce, o almeno all'acqua forte, proportionate alle fauole, & ai suggetti. Ma qui ha pochi maestri, che possiedano eccellenza di disegno; & infinite non si ritrouano pertutto i Tempesti, i Reni, i Valesij, nè i Morazzoni. Sé voi la ristamperete, farete sempre a tempo di farlo, & s'io vedrò, che la vostra impressione riesca tolerabile, vi manderò la seconda parte di essa, laqual sarà forse più dilettuole per esser più varia. E' divisa in Idilij profani, & sacri. Ven'ha dodici profani, & son questi, Arione, Leandro, Endimione, Zefiro, Vertunno, Orithia, Pasithea, Calisto, Semele, Sileno, la Rete di Vulcano, & il Giudicio di Mida. I sacri son tre, cioè il Presepio, doue si descriue il nascimento del Saluator, il Deserto, doue si racconta quando fu tentato da Satana, & la Vernia, doue si tratta dell'estasi di S.

Fran-

Francesco, quando egli ebbe gli stimmati. In tanto andrò a bell'agio compilando le Fantasie, l'Epiſtole heroiche, & la Polinnia; le quali ſon fatiche già riuedute, nè vi manca altro che tempo da trascrueſle. Quanto alle Dicerie ſacre, ſoſteui ancora qualche poco, perche hò intentione di riformarle raccorciandole alquanto, & d'aggiugneruene parecchie, che mi ritrouo hauerne in abbozzo, onde potrete ridurle tutte a due volumi in quarto, che così ſi potranno legger meglio nel margine i luoghi degli autori citati: Quelle, ch'io penſo d'aggiugnerui, ſon queſte. Il Cuore ſopra la conuersione dell'huomo a Dio. La Naue ſopra il primo ſabato della Quaresima. Le Tre ſaette ſopra la tentatione. La Tragedia ſopra il giudicio uniuersale. La Cagnolina ſopra il Vangelo della Cananea. L'Acqua viua ſopra la Samaritana. Il Monile ſopra la Madalena. L'Inferno ſopra l'historia dell'Epulone. La Morte ſopra quella del figlio della vedoua. La Tomba ſopra la ſepoltura. La Stella ſopra l'Epifania. Il fuoco ſopra la Pentecoste. Il Giardino ſopra la Beata Vergine. La Battaglia ſopra S. Michiele Arcangelo. La Spada ſopra il Sacramento della Eucariftia. L'Ambaſciata ſopra l'Oratione. La Notomia del Crocifijo. Et tre diſcorſi, ouero meditationi della Paſſione,

sione, l'Horto, i Tribunali, & il Monte Calvario. Questo ho voluto dirvi, accioche non vi risolviate di rimprimere nella medesima maniera, come si trouano, ma aspettiate d'accopiarle con vn libro di lettere graui, & piaceuoli, ch'io hò disegnato ancora di dar fuori, & quattro Comedie, trā le quali vna intitolata il Poeta, son certo che per molti rispetti farà ride-re il mondo. De'due miei Poemi mag-giori, la Gerusalemme distrutta, & le Trasformationi, non mi occorre di parla-re per hora. Pregate Iddio, che mi conce-da qualche anno di vita, ch'io spero di far conoscere in breue, se habbiamo ingegno ancor noi atto a saper tessere vna Epopoeia. State sano. Di Parigi.



IBILA



# IDILLI FAVOLOSI.



## ORFEO.

---

### IDILLIO I.

**L**UNGO la riuua d'Hebro  
Con le Ninfe compagne  
La vezzosa Euridice , amatissi-  
glie  
Del gran figlio d' Apollo e della Musa ,  
Fabricava ghirlande , e già cantando  
Canzonetta gentil , che poco dianzè  
Del canoro marito appresa hauea ;  
Quando la vide , e n'arse  
Il Pastor Aristea Questi già fermò  
Di mitigar l'insopportabil fiamma ,  
Samp. Mar,

A

Po-

# GRFEO.

Passi tutti in oblio gli armenti, e i pascoli,  
Ma l'arco è più forte che un'onda, l'arco  
Presto si rompe, e la piuma vola,  
Con agnello, come un uccello rapirlo.  
Sen'auide la bella, e in un momento  
Lasciando al suol de' caspugni sforzò  
La tocca intrecciata,  
E spezzando la voce a mozo il corso  
Cacciarsi in fuga, e gli egli  
Con sollecito più dietro le tempe,  
Qual suol innida Cerna,  
Da fier Leon Massile,  
Tal dal seguace amante  
La Giouinetta smarrita,  
S'inubilata fuggendo.  
Nè gli giouava il raccontar, ch'eifusse  
Dela bella Irene inclito figlio,  
De' Pasteri inesperto utile maestro,  
Di Protheo Dio soggiogator Jagace,  
Nouello offeruato d'ignore stelle,  
Primo e'pressor dele mature d'ius.  
Fabro del mele, e inuentor del latte,  
Ch'eran gittate ai venti  
Le preghiere, e i lamenti. Ella faggia  
Dal timor risospinta, assai veloce,  
Se non quanto il bel crin disciolto al'aura,  
E la gonna ondeggiante  
L'aresta uan talhora in qualche bronco,  
Onde di drappo serico vestita  
Gli ignudi sterpi, e articchia con scorno  
Dele

# IDILLIO I.

Dalle piante d'Aspergia,  
E de' rammi di Cipresso,  
D'annella d'or la puerula del bosco,  
Falling le bionde spade,  
(Amorosi tristi e tronchi indigni),  
Lacerate e pendente a negar luce  
Dele ruvide querce auree monti;  
E volando d'intorno  
A quello bello, e lucide carne,  
Vi restò prigionier più d'un' angello.  
Era ormai giunta in patria,  
Dond'apre sempre quasi povera  
L'ingorda man del Giovinotto audace;  
Quando (è cosa infelice)  
Solluvando del capo  
Le sanguinose creste innanellando  
In squallid'orbi il flessuoso corpo,  
E con la coda aguzza  
Sferzando l'erba incontrata si mosse  
Per mille obliqui strisci aspre pungente,  
Verdeggianti tra'l negro  
Si come Iride suol, di più colori  
Variata le tergi.  
Ardean di foco, e sangue  
Le fiera luci horribilmente infette.  
Dala bocca spumante  
Vscia fischio, e veleno, onde fanno  
Ne' suoi liquidi tratti intorno istorno  
D'atra nebbia e mortal fumar la via;  
Et ecco, poiche in arco

# ORFEO;

24

Ricontrorse la schiena, ecco che quasi  
 Animata suetta, mozi e turtigre  
 Fulmine senza scoppio,  
 Auenò se medesmo, e dala lingua  
 Morbo scoccando, o morte,  
 Nel bianco piede ignudo.  
 Dala fanciulla fuggitiva, e scalza  
 Con tenace punzuna il dente impresso,  
 E vomitò sù la ferita il fiele.

Sentì la fuenturata  
 Dala calcata Serpe,  
 La rabbiosa percosso, e l'arsero acerbo  
 Tacita pesto intanto  
 Serpendo vā per le midolle, e scorro  
 Di vena in vena, e foltimense passa  
 Per le viscere al cor, che da l'occula  
 Virtù del fiero tosco  
 Contaminato irrigidisce e torpe.  
 Picciola è ben la piaga,  
 Ma non così si genfa  
 Cumulo d'onde in cruo rame al foco,  
 Nè così curua il seno  
 Da' soffi d'Euro ingrauidato lino,  
 Come il bel pīè trafiggo  
 Di se stesso maggior subito cresce,  
 E tumido non capo  
 Dala putrida massa il globo informe.  
 Di gelido sudor sparge la fronte,  
 Di so-bide e squallor tinge la guancia  
 La sbigottita Donna.

Pallida

# IDILLIO II

Pallida come' giglio  
Da uomere , ò da piede  
O` reciso , ò calcato ;  
Languida qual ligustro  
Da grandine ; ò da vento  
O` battuto , ò sterpato ,  
Soura l' herba cader rase si lascia .  
Repentina crudeltà degli occhi  
Offusca sermone in grano sonno eterno ;  
Perde il chiaro del giorno , ed alia luce  
Dela vita serena .  
Irreparabilmente  
Scende all' antro di delige ombra dolente ,  
La dura noia della morte .  
Con pianti , e con sospiri afflitte ninfe  
Dela Gestiose selva vadele Fraci  
Perturbato i silentij , e' il dolce sonno  
Ghiamar più volte , e ridiamaro inquieto ;  
Ma quale albor si fece , e qual sentisse  
Il sour' ogni altro addolorato Orfeo ?  
Lasso , da indi in poi la morte , ò' t' giorno  
Messo vidate il bojor , e mestu' dillo  
Piangendo gir per sollecita de' valli ,  
E per spetosabò inospito la vita .  
Qual dela dolce sun senora prote  
Orbato Rossignuol , che d' alse frida ;  
E di gemiti acuti il Cielo afforda ;  
Qual dela cara sun fida compagna  
Vedono Tortorel , che'n chiare fonte  
Non beue mai , nè muerde orenso albergo ;

# O D F E I O :

Tal'egli al'ombra, al Sole  
Di lamentose gradi  
Empiendo ognor sen già l'alte foreste,  
E desperato al fine  
Volse ancor di pietà tornar l'infarto;  
Prese la nobil cobra,  
Quella q'ebbe per dianza la morte,  
Dal nipoce d'Alfonso il sangrato Padre;  
E dele Muse il numero pareggia  
Nel sordido tuoni,  
Indi con essa in braccio  
Discese alle più cupo  
Dol glade della terra viciopista,  
E per placar del'implacabil Diavolo  
La superbia orade  
Non aborrà d'errar misérabilmente  
E la negra palude,  
Dove il vecchio Garon tragista folto  
Passò senza spaurento, e corso, e vide  
Del patir del'ombra,  
E del'impeto crista  
Le fedi ignote, e le dolorose chiavi  
E' hebb'e andar andando q'egli le quali  
Diracconter con lagrimoso dolor  
De l'amorosa sua dura foresta  
L'hierei inmisericorda e pietosa e riva  
A l'anime spiacesse  
Nè gli vicini habranno  
Il pallido Nocchiero  
Nè gli conteso il passar

Li Can dale tre gole .

i Tenaro le porte entrò l'ardito  
 Giovane innamorato , e per le vie  
 Caliginose e fosche  
 Cercando attad dela magion del pianto  
 Gli alberghi inaccessibili e riposti .  
 Giunse nel fin là , dove il Tiranno oscuro  
 Prossò ad Hecate sua preme , e sostiene  
 Terribil trono , è ruginoso scettro .  
 E venerando , e spauentoso insieme  
 Per negra maestà , di mestà nube  
 L'birfato capo , e l bruno ciglio ingombra ;  
 E nel fiero rigor del' aspra fronte  
 L'inclemenza del cor dimostra aperta  
 In l'empia famiglia  
 De' dolorosi spiriti  
 Cupida intorno , e di sanguinosa  
 Ciò che chiedesse il Peregrin del mondo ,  
 Il cui poiche fù auante  
 A la Corte crudel , quivi s'affisò ,  
 E come alhor rapito , e quasi astratto  
 Ne l'asse soave :  
 Onde luci lagrimose  
 N'atto dolce , e gracie  
 E medesmo compose ,  
 Una giuppa purpurea era vestito  
 Aqual d'oro brunito  
 Tringea per mezzò il sen fibbia mordace .  
 Dal tergo al più gli scende in abbandono .  
 Antello volante ,

# O R E O

Et a l'usanza Persa  
Legatura leggiadra  
Broccata d'oro , il vago crin gli adorna ;  
Che dal sommo del capo  
Si curva in arco , e si rileva in monte ;  
Parte intorno alla fronte ,  
E parte soura gli bomeri diffuse  
Agitate da l'aura .  
Si volteggian le chiome .  
Sostien posato in terra il più sinistro  
Sù la coscia la lira ,  
Ch'a la mäca mämella il corno appoggia ;  
L'altro con lieue moto  
La misura pian pian batte nel suolo ;  
Tien la destra l'archetto ,  
Che da l'un capo , onde con man se regge ,  
Richrue indento e torto ,  
Fin'a la coda estrema ,  
La cui punta s'abbassa , e pende al chino ,  
Stende per lungo tratto  
Linea sottil d'impegnate sete ,  
Con questo hor basso , hor' alto  
Di su di giù , veloce a tempo , e lento  
Sù per le corde passeggiando scorre ;  
E le dita allungate  
De la sinistra intanto  
Per le classi de' tasti ,  
E per mezo gli sparij de registri  
Scherzando ad hora ad hora  
Le premon leggiermente ,

Tirare

irate in primo luogo tutte e due  
 Tendo i nervi d'onore, e riterrando  
 Con armi nuda man le dolci fila.  
 Prendo con l'arco a rismetterle alquanto  
 Al fin poiche' cincio' ha quanto basta  
 A preparar l'indennione altri,  
 Con riposo e sostenuco tuono  
 Tragge dalla vergine più chiara  
 Della gola sonante  
 Musa buffa e profonda,  
 Ch'a mano a man s' snoda,  
 E sgorga, e scoppia, e con spedito salto  
 A poco a poco si rischiara e ergo  
 Poi quando è giunta ad colmo  
 Qual furore che nel fine  
 Indebolisce e manca,  
 Con fieuol tremolio  
 Languidissimamente  
 Gorgogliando vacilla in su l'estremo  
 Talhor quasi volubile Meandro,  
 O' Babiraco obliquo,  
 Per angusto terreno  
 Di flessuosa scala  
 Serpendo in lungo giro  
 S'innalza, e piega, e gira molte,  
 Talhor prende la fuga, e poi nel mezo  
 Si ripende e la spazza,  
 E la rapida piena  
 Dole varie suemute  
 Con un grato intervallo

zione, l' Horto, i Tribunali, & il Monte Calvario. Questo ho voluto dirvi, accioche non vi risolviate di rimprimere nella medesima maniera, come si trouano, ma aspettiate d'accopiarle con vn libro di lettere graui, & piaceuoli, ch'io hò disegnato ancora di dar fuori, & quattro Comedie, trè le quali vna intitolata il Poeta, son certo che per molti rispetti farà ride-re il mondo. De'due miei Poemi maggiori, la Gerusalemme distrutta, & le Trasformazioni, non mi occorre di parla-re per hora. Pregate Iddio, che mi con-ce-da qualche anno di vita, ch'io spero di far conoscere in breue, se habbiamo ingegno ancor noi atto a saper tessere vna Epopcia. State sano. Di Parigi.



IBILE

EDILLI  
FAVOLOSI



ORFEO.

---

IDILLIO I.

**L**VNGO la riuua d'Hebro  
Con le Ninfe compagne  
La vezzosa Euridice , amatissi-  
glie

Del gran figlio d' Apollo e della Musa ,  
Fabricava ghirlande , e già cantando  
Canzonetta gentil , che poco dianzè  
Del canoro marito appresa hauea ;  
Quando la vide , e n'arse .

Il Pastor Aristeo Questi già fermò  
Di mitigar l'insopportabil fiamma ,

Samp. Mar.

A

Po-

# ORFEO.

Passi tutti in oblio gli armenti, e i paschi,  
Mentre altri in vana folla agitano  
E l'infelice orfeo si sente far  
Con agnello sua alba morta riparla.  
Sen'auide la bella, e in un momento  
Lasciando al suol de' caspanati fiori  
La testura interessa,  
E s'ezzando la voce a mezzo il corso  
Cacciòsi in fuga, e egli è  
Con sollecito più dietro le tenne.  
Qual suol rigida Cerna,  
Da fier Leon Massile,  
Tal dal segnacce amante  
La Giovinezza smarrita  
S'inublaka fuggendo.  
Nè gli giouava il raccontar, ch'ei fuisse  
De la bella Irene inclito figlio,  
De' pastori inesperti utile maestro,  
Di Protheo Dio soggiogator Jagace,  
Nouello osservator d'ignore stelle,  
Primo e spressor dele mature d'liue.  
Fabro del mele, e inuenter del latte,  
Ch'eran gitte a i veneti  
Le preghiere, e i lamenti. Ella faggia  
Dal timor risospinta, assai veloce,  
Se non quanto il bel crin disciolto al'aura,  
E la gonna ondeggiante  
L'arrestauan talhora in qualche bronco,  
Onde di drappo serico vestita  
Gli ignudi sterpi, e articchia con scorno  
Dele

# IDILLIO I.

Dalle piante d'Asperges, di Cipolla,  
E de' rami di Cipolla, e di Erba  
D'annella d'or la piuma del bosco.  
Falso che biondo spodesta il bosco  
(Amorosi trasfuso tronchi indighi)  
Lacerate e pendente a' negri boschi  
Dele ruide querce nere monti;  
E volando d'intorno  
A quello bello, e lucide catene,  
Vi restò prigionier più d'un angello.  
Era homai giunta in patria,  
Dond'apre temer quan si pover  
L'ingorda man del Giovinotto andace;  
Quando (è oso infelice)  
Solluvando del capo  
Le sanguinose creste innanellando  
In squallid'orbi il flesso sanguineo corpo,  
E con la coda aguzza  
Sferzando l'erba incontrata si mosse  
Per mille obliqui strisci aspre pungente;  
Verdeggiava tra'l negro  
Si come Iride suol di più colori  
Variate le terreni.  
Ardean di foco, e sangue  
Le fiere luci horribilmente infette.  
Dala bocca spumante  
Vscia fischio, e veleno, onde fanno  
Ne' suoi limidi tratti d'intorno  
D'attra nebbia e mortal fumar la vita.  
Et ecco, poiche in arco

# ORFEO

14  
Ricontorse la scienza, ecco che quasi  
Animata s'acca, mozi e tarts'are  
Fulmine senza scoppio,  
Aventò se medesmo, e dalla lingua  
Morbo scoccando, e morte,  
Nel bianco piede ignuda  
Della fanciulla fuggitiva, e scalza  
Con tenace puntuna il dente impresso,  
E vomitò su la ferita il fiele.  
  
Sentì la fuenturata  
Della calcata Serpe  
La rabbiosa percosse, e l'arso acerbo  
Tacita pesto intanto  
Serpendo va per le midolle, e scorre  
Di vena in vena, e fottimamente passa  
Per le viscere al cor, che da l'occulata  
Virtù del fiero rosco  
Contaminato irrigidisce e torpe.  
Picciola è ben la piaga,  
Ma non così si genfa  
Cumulo d'onde in cauo rame al foco,  
Nè così curua il seno  
Da' soffi d'Euro ingrauidato lino.  
Come il bel piè trafitto  
Di se stesso maggior subito cresce,  
E tumido non capo  
Della putrida massa il globo informe.  
Di gelido sudor sparge la fronte,  
Disorbido squallor singe la guancia  
La sbigottita Donna.

Pallida

# IDILLIO II

Pallida come guglia  
Da uomere, ò da piede  
S'reciso, ò calcato;  
Languida qual ligustro  
Da grandine, ò da vento  
S'battuto, ò sterpato,  
soura l'herbe candide si lafta;  
Repentissima digiuno i begli occhi;  
Diffusa s'guadana d'grasse sonne esterne,  
Perde il chiaro del giorno, e data luce  
Dela vita serena;  
Irreparabilmente  
Scende all'ambra di deige ombra dolente,  
e dura noiaella;  
Con pianti, e con sospiri afflitte minse  
Dele Grecie felice, e delle Traci  
Perturbaro i silentij, e il dolce sonno;  
Ghiambr più volto, e richiamaro i indiorni;  
Ma quale albor si fece, e qual sentisse  
Il sour'ogni altro addolorato Orfeo?  
Io, da indi in poi la notte, e'l giorno  
Mesto ridalo al bosco, e mojor dillo  
Piangendo gir per solitudine valli,  
E per spetosche inospite la vita.  
Qual dela dolce sun tenera prole  
Irbato Rossignuol, che d'alse strida;  
E di gemiti acuti il Cielo afforda;  
Qual dela cara sun fidia compagna  
Veduo Tortorel, che'n chiare fonte  
Non bene mai, nè nuerdetronco albergo;

# O R F E O

Tal'egli al'ombra, al sole  
Di lamentose voci  
Empiendo ognor sen già l'alba foresta  
E desperato al fin  
Volse ancor di pietà come un l'infarto  
Prese la nobil cetra  
Quella a chebbe pur dianz' il Mondo  
Dal nipote d'Aslano il sangue Padre  
E dele Musa il numero pareggia  
Nel sorgere de' tuoni  
Indi con essa in braccio  
Discese ale più cupe  
Dol glorio della terra volto sparsi  
E per placar del'implacabil Dio  
La superbia strade  
Non abborrà d'errar nello strumento  
E la negra palude  
Dove il vecchio Caron tragista Radeta  
Passò senza spamento, e corse, e vide  
Del patrin del'ombra  
E del'imperto crista  
Le sedi infuse, e le dolenti voci  
Et hebbe andar zappando quel luogo  
Di raccontar con legrimo sommo  
De l'amorofo suo dura ferita  
L'histore insombrata e piangente  
A l'anime spietosa  
Nè gli vietò la barca  
Il pallido Necchiero  
Nè gli consolo il passar

Li Can dale tre gote :

Di Tenaro le porte entrò l'ardito  
 Giovane innamorato , e per le vie  
 Caliginose e fosche  
 Cercando attù della magion del piano  
 Gli alberghi inaccessibili e riposti .  
 Giunse nel fin là , dono il Tiranno offuso  
 Prossò ad Hecate sua preme , e sostiene  
 Terribil treno , e ruginoso fecero .  
 E venerando , e spauentoso insieme  
 Per negra maestà , di metta nube  
 E' biansato capo , e'l bruno ciglio ingombra ;  
 E nel fiero rigor de'l aspra fronte  
 L'inclemenza del cor dimostra aperta .

S'avan l'empia famiglia

De'dolorosi spiri  
 Stupida intorno , e di sacer brama  
 Ciò che chiedesse il Peregrin del mondo ,  
 Et ci poiche fù auante  
 A la Corte crudel , quini s'affisò ,  
 E come allhor rapito , e quasi astratto  
 In estasi soave :  
 Con lucci lagrimose  
 In atto dolce , e gracie  
 Se medesmo compose ,  
 D'una giuppa purpurea era vestito .  
 La qual d'oro brunito  
 Stringea per mezzo il sen fibbia mordace .  
 Dal sergo al più gli scende in abbandono .  
 Il mantello volante ;

## 3 ORFEO

Et a l'usanza Persa  
 Legatura leggiadra  
 Broccata d'oro , il vago crin gli adorna ;  
 Che dal sommo del capo  
 Si curva in arco , e si rileva in monte ;  
 Parte intorno alla fronte ,  
 E parte soura gli bomeris diffuse  
 Agitate da l'aura  
 Si volteggian le chiome .  
 Sostien posato in terra il più sinistro  
 Sù la coscia la lira ,  
 Ch'a la mæca mæmella il corno appoggia ;  
 L'altro con lieue moto  
 La misura pian pian batte nel suolo ;  
 Tien la destra l'archetto ,  
 Che da l'un capo , onde con man s'egge ;  
 Ricurvo indento e torto ,  
 Fin'a la coda estrema ,  
 La cui punta s'abbassa , e pende al chino ,  
 Stende per lungo tratto  
 Linea sottil d'impegnate sete ,  
 Con questo hor basso , hor' alto  
 Di su di giù , veloce a tempo , e lento  
 Sù per le corde passeggiando scorre ;  
 E le dita allungate  
 Dela sinistra in tanto  
 Per le classi de' tasti ,  
 E per mezo gli spazi de registrò  
 Scherzando ad hora ad hora  
 Le premen leggiernente ,

Tirase

Le due primore chiamate corone,  
 nde i neppi sonori, e ritterando  
 n armidosa man le dolci fila.  
 endo con l'arco a rivesglierle al quanto  
 fin poiche encinao ha quinque basti  
 preparar l'attenzione eterni,  
 n riposo e sofferto cuono  
 agge dala vergogna più alta  
 la gola sonante  
 e bassa e profonda,  
 i'a mano a man si snoda,  
 sgorga, e scoppia, e con spedito salto  
 poco a poco si rischiara ergo  
 i quando è giunta al colmo  
 un furo, che nel fine  
 debolisce e manca,  
 n fiuol tremolto  
 inguidissimamente  
 orgogliando vacilla tra l'effemo  
 il hor quasi volubile Meandro,  
 Labirinto obliquo,  
 e anguste tornure  
 e flessuosa scala  
 ripendo in lungo giro  
 incolspit, e ploga, e se timolgo, e poi  
 il hor prende la fuga, e poi nel mezo  
 riposo e la spazza,  
 levapida piuma  
 le varie suemute  
 on un grato intervallo

I COR FIE.

Di bighiera pura n'è pura la cassa.  
Sembra un mar tempestoso, e i mari. T  
Ch'ondeggiaando hor cala, e rialza,  
Porta il legno, e le stelle, e le nubi,  
Hor l'affonda agli abissi, e s'innalza,  
Però che a me pare hor con radice morto,  
Hor con quei sospir cala, e sommerso,  
Precipitando, e scendendo i mari,  
I cori insieme, e i sensi insieme,  
Sospende a voglia sua di chi è scalzo,  
Innanella tal volta,  
Di vaghi contrappunti,  
E di lieti passaggi,  
Numerose canzene,  
Mà trà i rigiri fao, se à de figure,  
Onde il bel canto osfragia,  
Non sommerge gli accesi,  
Non confonde le rime,  
E le parole in guisa,  
Spiega a chiare e distinte,  
Che l'aria a l'arte sua ragion non soglie,  
Nè de' versi, che formo i sensi occupa,  
E la canzon fù questa,  
E queste fur le note,  
Che con la lunga innumera d'infuso,  
D'el' abisso tempestoso uer l'oceano volle,  
Monarca formidabile, e sommerso,  
Sotto il cu' impero stanzi rubbidiviso,  
Furie, e Serpenti,  
Tartaro Gione, che con fiera magia



Del pallid'Orco, e del profondo affatto  
 Vegl'et gòrno, e vaniramente laggiata  
 L'animo raggi.  
 Per questo luoghi d'ogni suo prato,  
 E dirado, ò non mai corso d'ogni pianto,  
 Spargendo ristungufose venua alleto  
 Amor me more, hoc ex solano  
 Per questo luoghi d'ogni pianto  
 Con questo curuo mio amore legno  
 Le già non d'ogni ò per uscir d'ogni pianto  
 Gli ombrosi etiostri, che ne' sottili  
 La sospirare mia dolce canzone  
 Tolsermi auara intempestiva Morte,  
 E' la mola forse, ond'Amor già n'è nolto,  
 Rappo e disdotto, fata sventura  
 D'una deboleto e vigida rugno  
 Quella di cui la Thracia hor prima taglie  
 Ruttase effangata, to (com'era veduta)  
 Di pianto hereta  
 Ben sò, che quando per malnavigia stallo  
 Spiegò su'l fior del'età sua mortale  
 L'anima bella di lassù le penne  
 Quaglie ne venne  
 So qui leggo fatal vidi l'onestato  
 Solo à chi vine, à me non fin vintato  
 Ch'io del' anima, e circa anima prima  
 Nè che non vino  
 E voi debbasi della cosa demando  
 Progate il vostro Rè, gente perduta  
 C'ha intrestando per pietadista

*La Dommassa.*

Non voglio già, che'l fil di quella vita,  
Ch' Atropo le recise a pena ordita,  
Fatta infinita, d' più dell'altra lunga,  
Cleto raggiunga.  
Ch'ella rincosta il suo serrone quanto  
Sol per qualch' anno ( se postran mai tanti )  
Quest' humil canzo, e questo fribil suono )  
Vi cheggio in dono .

Ciò ch'è già nato, e ciò che n'escar deve,  
L'Herebo ingordo audimente in breue  
Diuora, e bene, E ogni cosa a Pluton  
Rende tributo .

Del corso dela vita, d' tarda, d' presta,  
Quando Morte a mortali il passo arresta  
La metà è questa, e quà nel punto estremo  
Tutti vorremo .

Onde colai, ch' empio destino m' ha tolta,  
Del fragil velo alfin nuda e disciolta  
Vn'altra volta, al suo fatal soggiorno  
Farà ritorno .

Pluton, s'ha nel tuo core Amor ricezzo,  
E sai quante' egli possa in gentil peccato,  
Sarai costretto, al mio prego amoroso  
Effor pietoso .

Che benche' sommo Dio, sommo Signore  
Del foco eterno, e de l'eterno ardore,  
T'accese Amore, a di due rai celesti  
Com' grida, ardeffi .

Se neghi, che'l mio ben là sarà moco .

U. A.

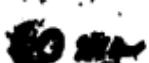
Coro

# IDILIO E.

Concedi almen, ch'io qu'd rimanga feto,  
Che'l mondo cicco, hanendo un sàbet viso,  
Fin paradise.

Mentr'ei così cansaua,  
Humiliato e molis.  
L'Eumenidi superde  
Gittaro in fondo a Letbo  
Le viperine sferze,  
E le ceraste, ond'elte  
Chiomata hanno la fronte;  
Acqueraro gli strilli;  
Le Gorgoni, e le Sfingi,  
E le Chimere, e l'Hidre  
Hebber quiete e pace.  
Il Latrator trifauce  
La tripartita bocca  
Chiuse ascoltando, e tacque;  
Respirarono tutte  
Dagli usati flagelli  
L'animo tormentate.  
Arrestaronfi alquante  
Co' sempre voti cribri.  
Le Belidi infelici.  
Del perfido Iffione  
La non mai stabil rotta  
Fermò l'eterno gire.  
Prond Sisifo assiso  
Sù la volubil pietra  
Gl'interdetti riposo.  
Il famelico angella

Ohè voglere il vico il coro, n'ella l'aspro  
 Dott' ha morte ch'udo p' il p'ncio d' una vita  
 Lenò vago, d'udire  
 A suo dispetto il rostro,  
 Nè fame più nè sete,  
 Il Frigio vecchio affluso  
 Anzi mentr' al 'd'le anno  
 Stauano intencio, e fermo  
 L'acque, e con l'acqua infisso  
 L'Autunno fraggiu'ro  
 Ei non curò le mani  
 Stendere ai dolci pochi,  
 Nè d'attuffar le labbra  
 Nel'onde desiate  
 Radamanto severo  
 Giudice delle pene.  
 E gli altri due de' falli  
 Conoscitori horrendi  
 Obliaro la cura  
 D'essaminare i rei  
 A cancellar le leggi  
 Del'immutabil fato  
 Si piegaro le Parche  
 Proserpina feroce  
 Non ricusò con preghie  
 D'intercedergli il dono  
 È vuolto l'istesso  
 Inefforabil Rege,  
 Quei, che giamai non piante  
 Piangere amarandone



Fur le lagrime prime,  
 Che molliso del core  
 L'ofinosa diafro,  
 Di quel lispida turba  
 Bagnaro , e di quel posso  
 Scadere,   
 Le ferruginee lame.  
 Così l'amico pugno uccome , e tolse  
 Distenderchio di morto ritratto che fote .  
 E uidece ribbedere fier del' ombre  
 Secata trasse a rivedere il sole .  
 Ma con loggo però dura e fiera ,  
 Che tancho che non giunga nel aria dian ,  
 Mai non si volgare rimirarla il tergo .  
 Ah! chi le voglie innamorate affrena ;  
 Troppo è d'indugio impaticente , e tard  
 Impetuoso Amor soffre ritagno .

Era tornando sù nel suo abitacolo  
 Già fuor d'ogni periglio , e già trahet  
 Dietro il suo dolce furo ,  
 Degno trofeo del' honorato pietro ;  
 Quand egli fuor del' arco  
 Nel' uscir fuor dela ferrata soglia  
 Del reggimento Dio  
 Con desir curioso ,  
 Con occhio frentoso ,  
 Rossa la legge , e obliato il patto  
 Fù per troppo voler poco felice .  
 Girò cupido indietro

per

B

Per vagheggiar la sonanza o per il guarda;  
 Error degno per certo  
 Di scusa , e di perdono ,  
 Se di perdono , ò scusa effer capace  
 Potesse mai la regione iniqua .  
 A pena ei si rimolse ,  
 Che cinto d infernali borrhede larve  
 Alto fragor tre volte avolse  
 V'dì separar dal sanguinoso e buio  
 Baratro d' Acheronte . Allor colse  
 Ch'è nfin al uscio del' horribil' antra  
 Seguitaro l' hanca , fù richiamata  
 Dala voce del fasto , e sospirando  
 Nel'estremo partir così gli disse .  
 Abi di nouo anco ala luce  
 Son rapita .  
 Chi pur là noi ricondue  
 Dond'io venni ?  
 Destin forte , dura stella  
 Mi costringe .  
 Ecco indietro mi rappella  
 Pur l'Abisso .  
 Già men vò , rimasti in pace  
 Caro sposo .  
 Che più stringi ombra fugace .  
 Spirto ignudo ?  
 Più creduto , ò men mirato  
 Che tu bavogli ;  
 E lo sguardo ben comprato  
 Come il canto ;

*Se dell'occhio era il tuo piede*

*Più veloce,*

*Goderesti la mercede*

*De' tuoi carni.*

*Non sperar più nel tuo mondo*

*Ritendermi,*

*Ch'io men vò nel capo fondo*

*D'Acheronte.*

*Ciò comanda, così vola*

*Chi qui regna.*

*A Dio Cielo, & a Dio Sole;*

*Giu' vi lascio.*

*Sì disse, e poi qual fumo,*

*Ch'al vento si disegnò*

*Sparne subitamente, e ratto scese*

*Di Flegetonte ale più basse sponde*

*Tre volte il pouerel le braccia mosse*

*Per ritenerla a forza,*

*E tre volte schernito il vento strinse*

*Così miseramente a perder venne*

*Il premio del bel canto, e sparse al'aria*

*Le durate fatiche, e così vide*

*Da capo il Sol di que' begli occhi spento,*

*E la diletta sposa*

*Nel breve spazio d'una vita angusta*

*Due volte nata, e poi due volte estinta.*

*Ben qual dianzo, cercò quindi ritrarla,*

*E ben tentò di rientrar piangendo,*

*E pregando sotterra,*

*Ma innan, perche starà*

vidi

Vide à guardia del vello  
 Con fanci aperto il mostruoso pane.  
 Nè più sù la riva de' Coche  
 Troua l'usato legno , annòrmino  
 Presso l'oscurità tonda  
 Del pigro stagno il Passaggiero antico,  
 Che lo sgida , e discetta.  
 Lasso , che far più deggia ; una scudata  
 Già la seconda volta : fissa  
 D'ogni sua gioia primo ?  
 Con quai pianti , ò quai preghi  
 Mouerà il Ciel , lusingherà l'Inferno ?  
 S'disporrà lo sterno ?  
 Due volte tronca ad innaffiar la Piana  
 Termosti egli lung' hora  
 Presso l'oscuro Speco ,  
 Spergendo pur di le fose il ritorno ;  
 Ma quando d'aspettarla innan s'accorse ,  
 Pier di cordoglio , e d'ira  
 Fù per romper la lira , e come stolti  
 Stracciandosi dal crine il verde alloro ,  
 Dal'infelici porco  
 Torse il piè finalmente , e pianse , e disse :  
 O del Tartaro auaro  
 Ingustissimi Dei , spietati Nomi ,  
 Ecco ch'io parlo pur versando fiume  
 Di doloroso lagrimo .  
 E dunque inverdomo  
 Cosa donar , che deggia esser ritorta ?  
 E donata , e rapita un'istra volta ,

RICH.

Ricusar poi di renderla ?  
 Negar bontà il meglio ,  
 Che conceder altri grata imperfetta  
 O' doue ami del tutto effer disdette ,  
 O' concesse in perpetuo ;  
 E più d' voi mi doglio  
 Sì poco grata à quell' orecchie sode ?  
 O mal toccate , o mal gradite e corde  
 Del anima nuda vesterò .  
 Isoro è come mi vale  
 L' alta virtù del vostro fatid celeste ,  
 S' impetrarmi mercè sì mal sapete  
 Dal crudo Rè de' Heretici ?  
 mai che mi rileva  
 Cerchiar le tempie d' immortal corona ,  
 Figlio del Rè di Pirro , e d' Helicona ,  
 E mago di Calliope ?  
 m'importale la bra  
 Suffar nel puro e glorioso fonte ?  
 i laureti habitar del sacro monte  
 rà la dote Pieridi ?  
 tali hanno che valmi  
 i Giovo i pregi , e di quel sommo choro  
 'l mio deuoto stil nulla appo loro  
 grande grata , o merito ?  
 mi, frausdi Dèi ,  
 n pur quell' io , che n' chiare e colesse rimu  
 lebrai già con armonia sublime  
 vojet eterno glorie .  
 , oho d' apoi c' debbi

Le roze genti al ciuil culto infrante,  
Le fes Zelanti, e persuase a tutte  
Qffirni altari, e i vittime.

Voi pur allor gradiste  
Gl' hinni facondi, e le lodi dei lodati,  
Che già vi porse in non usata moda.  
Il Canto vostro nobile,  
Et hor perche si poco  
Mi giovan vostro affet tuose prece?  
Di quanto in terra a uostro honore io feci  
E' questo dunque il premio?  
Non po' a senz a froda  
Rendermi dunque a me la sposa mia?  
Dunque del donator la corressa.  
Mazorna in danno, e strazio?  
Perche perche proporro  
Condition si dura a tanta brama?  
Dura troppo, e pur troppo a chi tropp' amma  
Ad offermar diffisile.

Così deuen fallace  
Riuscir d'un gran Dio l'alta parola?  
Done, deb done sei? chi mi s'innola  
Consorce mia dolcissima?  
Oimè, farà pur uero,  
C'hauend io de' begli occhi il Sol perduto  
Ritornar' alla luce habbin potuto  
Dopo s'grave perdita?  
Eki perche di noi duo  
L'un rifiutar, l'altro accettar gli Abissi?  
Perche permise il Ciel, ch'io solo uscisse?

# IDILIO I.

21

Degli alberghi Tarsarei?

Sè sì, fù perch'io forse

Mentre tu passi a quel tormento eterno,

Rimanga in altro assai peggiore Inferno;

Più penoso, & più horribile.

Folle, astener non seppi

Dala tua vista i cupid' occhi misi

Io, che col canto suonarti potesi

Dale man de le Furie?

Hor me senza me lasso.

Dannata là nele profunde grotte

Trà i mesti horror dela perpetua noce

Habiterai le senebre.

E' io sola cagione

Del tuo nouo morir, vedoune priuo

Del tuo lume vital resto qui' vivo

O vita di quest'anima?

Gli ululati & le strida

Vdrai laggiù de le malnate genti;

Vdrai de l'alme ree gli aspri lamenti,

E i desperati gemiti.

Vodrai le torvi fronti,

Le minacciose ciglia, e i serpentini

D'aspi fischianti inuilluppati crini

De le ire crude Vergini,

Sentirai le percosse

De le carene, e de le serpi horrende;

Con cui Megara atrocemente offendere

Gli scelerati spiriti.

E' incontra te fors'anco

Scoto

Scote la fiera e furial facella,  
 Fors' ancor ti percate; e si flagella  
 Con le ceraste fquallede.  
 Toco uscir l'empio hor denho  
 Doppio rigor, perdehe vidi lo scotto  
 Del priuilegio a re solo concesson  
 Già soffrirar Thesifone.  
 E ti mirà sdegnosa  
 Quando meco vicina eri l'uscire,  
 Che'n te (come nel' altre) incrinolito  
 Sol non te suffe locro.  
 E più empia e franca  
 Dal poter del' Erinne iniqua è venuta  
 Le rive a riveder già ti trahem  
 Del del suono Caffalio.  
 Quando, ors'è, non sò come  
 Mi fu del bel camin la via precisa,  
 E tu tornasti pur da me diuisa  
 Al semipitethno carcere.  
 Tornasti a forza e sposa  
 A la pena infernale, e al dolore;  
 E io senza il mio ben, senza il mio core  
 Rimarrò lieto, e libero?  
 Possibil sia, ch'io traggia  
 Trà gli homini la vita, e tu tra' mortali  
 E c'abbiam per oggetto agli occhi nostri  
 Io luce, e tu caligine?  
 Nò nò; ciò non richiede  
 L'amor mio vero, et mio pietoso affetto,  
 Connienfi a me, ch'abborre ogni diletto,  
 State

Sento il segnal miseria e l'angoscia  
 A queste luci ristoro la mia e l'onta.  
 Non sia piombiaro il Sol, non camo il die.  
 Nè più faranno alzare i decadenze.  
 Diletto fede omabilà.  
**Nulla più di sogni**  
 Canterà la mia Musa, afflata d'ogni;  
 Nè voce baurà più più grata o allegra.  
 Come talbor fù solitaria.  
**Fuggan** (ché 'co più non cura  
 Senon che di se stessa habbia a dederfi.)  
 Amorose dolcezze, e dolci versi.  
 Che quest'ambro pessima.  
**Più non vò**, ch'addelrisca.  
 Quel crudo Ciel ch'ogni piacer mi reggia.  
 Di piacevol suggetto in tante doglie  
 Alcun concetto armonico.  
**Più non m'udranno i boschi**  
 Parlar d'Amor, nè vò che più rimbambe  
 L'amico horror di quest'ombrase tempesta.  
 Che di funesta musica.  
**Orba homai di duo pregi**,  
 Spento il suo Sole, e muto il suo Poeta;  
 Non speri più di ritornar mai lieta  
 La sconsolata Thracia.  
**Spoglia negra e lugubre**  
 Vò che da hoggi in poi sempre minetta.  
 S'come l'alma è tenebrosa e mestia,  
 Tenebroso sia l'habito.  
 Starommano solingo.

TRA

*Tragico esempio n i più meschini amanti  
Le lunghe notti di dogliosi pianti  
Bagnando il freddo stalamo.*

*Andromenone ramingo*

*, Per le foreste più deserte e nere*

*Importunando le seluage fera*

*Con le mie noce querule,*

*O saffi alpini, ò saffi,*

*Ch' al mio cantar correto, hor què corrett*

*Con rouina mortal, prego, cadesse*

*(Sarai il mio capo misero).*

*O selue alpestri, ò selue,*

*Che spesso del mio suon l'orme segnate;*

*Co' vostri rami ad acciucar venite*

*Questi miei lumi flebili.*

*O belue ingorde, ò budue,*

*Che stupite al tenor delle mie voci;*

*Deh da' vostri antri homai crude e feroci*

*Vscite e dinoratemi.*

*Questi ò altri discorsi*

*Con trauagliato spirto*

*Il misero facea. Così solezzo*

*Pianse gran tempo, e fù veduto' pos*

*Tre mesi e quattro interi*

*Hor per gli alpestri fianchi*

*Del' Hemo, hor per le falde*

*De la rupe Rifea,*

*Hor sotto Tempe, hor sù l'horribil foce*

*Del Tanai freddo, hor sù le ripe algenti*

*Del agghiacciato Sripone dolerfi;*

E 178

## IDILLIO E

43

E tra l'acque e le piante,  
 E le fere, e gli angelli  
 In tristi e lamentevoli querelle  
 Suo cordoglio sfoggia,  
 E sempre si lagnava  
 Di Persefone ingorda,  
 Sempre Enridice sua chiamando innuno;  
 Mai d'altra Dōna agli occhi suoi nō piace  
 Vista leggiadra, e mai (qua)  
 Nella bela fiamma non l'arso.  
 Sol mestrande sen già con versi molli  
 Di giovanis pastori  
 Dolce cantando, i puerili amori.  
 E fu sì fatto il canzo,  
 Ch'en spazio píano, ome non era  
 Tra l'herbette minute ombra d'arbusto,  
 (O miracol de carni)  
 Dale montagne Thraci  
 Trasse i boschi seguaci.  
 Contano i Geti, e gli ultimi Bistoni,  
 Che i più profondi, e rapidi torrenti  
 Mancaro, e pasto il freno  
 Al solito furor, taciti e pigri  
 Rappreser l'acque, e ritardaro il corso.  
 E che i più fieri venti  
 Si posaro sù t'abi, e quasi avinti  
 D'invicibil curona ebbri di gioia  
 Stetter fermi, e pendenti  
 Dai mirabili accentti;  
 Siebe Nettun di quelli, solo di questi  
 Samp. Mar.      A      Mol.

Molte e molte hore indarne  
 Aspettarò el ritorno s.  
 Ond'ebbero a temer d'hauer perduta  
 I tributarj l'vn , l'altro i vassalli .  
 Il neoso Pangeo l'hispidia testa  
 Pieghò per ascoltar l'alto concerto .  
 Il Rhodope gelato  
 D'al diuò giogo solleuò la fronte  
 Scossesi dala chioma il rigid' Osso  
 Disciolse al pian l'indiamantigno,  
 E si sente del dorso  
 Liquesfar per dolcezza il ghiaccio antico .  
 E tu superbo impenetrabil' Abisso  
 Lo cui rigor non cesse  
 Agli affalsi del mar la cui durezza  
 Fu dal ferrò di Serse apena donata  
 Pur don potesti allor del petto alpino  
 Non allettato intenexir le falci  
 Siche sotto le schegge , e le ruine  
 De' rotti sassi , e de'macigni infranti  
 Mille Centauri alieni hebber sepolchro .

*Corfuso apropria fatto*

Peregrine le selue ; e dele selue  
 Le Driadi cittadine  
 Abbandonati i lor narvi cronche  
 Mosser le roze piante , e volser farse  
 Del gran Poeta ascoltarci anche alle .  
 Dale cime del Hemo ,  
 Quasi ignudo rimaso ,  
 Ecese à gran passi il verdeggianti Pioppo ,  
Dele

Dele tempie d' Alcide alterò frigida,  
 Seguillo il Pin robusto,  
 Casco di duri e nodosi scogli.  
 Che per cercar dela perduta figlia  
 Ala seconda Dea prestò le facie,  
 Sago grandusso la compagna Quercia;  
 Arbore a Gioue caro, e dela ghiande  
 (Cibo de' primi heroi) madre ferace.  
 Venneui il drizzo, e funeral Cipresso,  
 Piramide de' boschi, arbor gigante,  
 Emulator de gli Obei felsi altari,  
 Imitator dele supetba Mete,  
 E co'l Frassino alpestro, utile all' armi  
 Nato a fornir le destre,  
 Delfuro signor d'aste ferace,  
 Rapido ancor vi venne,  
 Il produscer della denata pece,  
 L' Abete alto e possente,  
 L' impeto, e l'ira a sozzener del' onde di  
 Nè mancò di venir l'innita Palma;  
 Premio de' vincitori, honor d' Iside,  
 N'èl bianco, e lento Salce,  
 C'habita i fumi, Gramma  
 Pascer la fete sua vicino al' acqua,  
 Nè tu di Palla amico,  
 Fecondissimo Odino:  
 Nè tu, che'l corpor tutto, Acer ovago,  
 Porti dipinto di leggiadre vene.  
 E con la chioma aperta  
 Lasciò le patte rind il Faggio ombroso.

*Et visti dete braccia  
Della moglie ritorta  
Il padrigno del' uce, Olmo frendoſo,  
Venneui il Nece opaco, il Bosco creſpo;  
E col Cornio ſilueſtro,  
Suo germano minor, vienno e corſo  
Il vermiclio Cirugio;  
E frà mill' altre piante  
Le piante vi dritto  
Il Platano gioconda,  
Il Sonoro Spugnoſo,  
Il Corbezzolo humile,  
Il Ginebro pungente,  
Il fragil Tamarisco,  
Il pigheuole Tiglio; e tutti inſieme  
Fecero d'ognintorno  
Al Muſico genſil verde thautre.*

*Dafni, già ninfa, her lauro,  
Benche diſprezzatrice  
Già del' arti d' Apollo, e delle Muſe,  
Mutata a questa volta  
Con la ſembianza ancor l'aspra natura,  
Soura il ſuo genitore il figlio volſe  
Faureggiar di priuilegio eterno  
Al ſuon di quelle noce,  
Onde fuggir ſolea, corſe ueloce,  
E incuruando al honoratn fronte  
Le ſacre e verdicime, gli compoſe  
Meritata corona  
L'Elce negra, granofa,*

Da

# IDILLIO I.

29

Daque' verso animato

Ese si densi suoi rami, e con le fronde

Folta ombrella tuffando al nobile capo,

Gli fe sù'l fil del mezzogorno estino

Contro i colpi del Sol frendo scudo a

Il nodoso Castagno

Diferrò de' suoi ricci aspri e pungenti

L'insulse barbe, e fuor de' gusci a piede

Gli partorì le sue navello figlie.

Il purpureo Granato

Si ruppe il fianco d'oro, e la nascoffe

Viscere di rubin quere gli aperse.

La pampinosa Vite

Del suo theser gli perse

Gonfi di dolce ambrosia, e grani e pregiati

Di liquid'ambra i teneri piropi.

L'molle, e delec Fico

Quasi pianger voleffe

Per pietà de' suoi casi,

Dale foglie, e da' frutti

Stillò di pure mele

Lagrime rugiadosse.

Mandorlo gentile

Qual già sotto l'incarco

Dola se sposa Filide gli auenne,

Tutto si ringemmo d'Arabi fiori.

Gelso, che del sangue

De' due miseri amanti era vermicchio,

Tornò visè più che prima, candido e bianco,

E delle foglie belle

B 3 Radig

Raddoppio l'escu all'ingegnoso umore  
 L'inadmirabil Cedra, che ha cosa  
 E l'arancio otordito è pomi d'oro,  
 Già con viglie tante  
 Ne' giardini d'Atlante  
 Guardati là dal'incantata Serpe,  
 Quasi pioggia dorata, a terra chini  
 Prodigamente in grembo gli versaro.

**Il Nespolo, il Cotogna,**  
 Il Sorbo aspri, e acerbi  
 Mastraro i lor parti, e' indolesta  
 La naturale asprezza,  
 Sudaro dale scorze  
 Di zucchero di canna,  
 Di nettare, e di manna  
 Gomme preiosissime e fumi.

**L' Hedra brancuta, e l' amorofo Mirto**  
 Mostrauano serpido  
 Trà gl'immortali, e erionfanti allora,  
 Non poca ambition d'essere e parso  
 Di tant' onore anch'effige di far cerchio  
 (Humil quantunque) al gloriose crine.

**Il PESCO, il RERO, il PRUNO**  
 Quasi garrule lingue  
 Vibrare le fronde, e parca d'ir ciascuno.  
 Ecco, io s'offro me stesso,  
 E volentier torrei  
 La fedarmi una finembrar, sol ch'io potuisse  
 A quell'adormito, ch'a sè mi tira,  
 Far del proprio cadavere la lira.

Tutte

Tutti gli arbori in somma  
 L'un verso l'altro dilatando i rami,  
 Come presi per mano,  
 Perch' egli stando all' ombra  
 Meglio seguir la musica poteffe,  
 E accioche gli angelli  
 Si poteffer posar sù le lor braccia,  
 Gli si piantaro intorno.  
 Furo i vaghi angellini  
 Sù i vaganti arboscelli  
 Da forza occulta co' lor nidi insieme  
 Portati al lido, one's d' una t' canto;  
 E s' alcun forse a chso  
 Ne volava per l'aere, a mezo il volo  
 D' oblio soave innebriato, e prese  
 Da melodia sì noua,  
 Cadea subito à terra,  
 L' istessa altera imperiale angella,  
 Messaggiera di Giove,  
 Lastimando per allora  
 Di mirar fiso il Sole,  
 Dela cui dolce vista  
 Cotanto si compiace,  
 Rapita a trastullarsi  
 Dala luce, nle voci,  
 Cangiò sepsi al diletto,  
 E variando oggetto,  
 Del' occhio in vece adoperò l' orecchio;  
 O se parte nel' opra d' un lo sguardo,  
 Intendea solo a' vagheggiare Orfeo.

*Ammuè la Cicala  
 Striduleta, e loquace;  
 Et è fama, ch' allhora  
 Le canzoni dolcissime a comporre;  
 Filomena imparasse;  
 E ch' allhor cominciasse  
 Imitator dela fauella humana;  
 Distintamente a sciorre  
 Articolare voci il verde angello;  
 E ch' allhor sonnacchiosa  
 Apprendessero ancora  
 Il Tasso, il Ghiro, e l'Orso  
 Il lungbissimo lor grane letargo;  
 Sù la bocca del'antro,  
 Dove sedea cantando il sacro ingegno;  
 In guisa di corona,  
 Intera al suon de le celesti rime.  
 Gran turba d'animali  
 Mansueti, e feroci,  
 E terrestri, e volanti, eranfi ascoltati;  
 Il Destrier generoso,  
 Benche di Marte, e di Bellona amico;  
 Con le ginocchia chiné  
 Di Calliope, e di Febo il figlio udina;  
 E vid più forte di qualunque morso  
 Afreno il ritenea.  
 Di quel canto dinin l'alta dolcezza;  
 Il Tauro aspro e superbo  
 Dimenticata in tutto  
 Col fier riuol la combatuta amica;  
 E quaff*

# IDILLIO I.

xx

E questa doma da sonne giogzo  
Sua natural fieraZZa,  
Giaceagli a più disteso.

Il bauoso Cinghiale  
Oblato le sfegno,  
C'ebbe già contro il bel rinal di Marte  
Con le fete arricciate  
Stupide al bel cancardana l'orecchie.

La Simia, de' nostr' atti  
Scherzosa imitatrice,  
Posti gli usati scherzi,  
Tutta pendendo l'accordato ordigne.

L'Istrico, a sò medesmo arciero, & arco,  
Cui scusa il proprio cuoio  
E faretra, e facette, hor di sò fatto  
Spinoso globo, e setolosa palla,  
Dipartir da quel suon non si sapea.

Lo scignuso Camelò,  
La cornuta Giraffa, e cento e mille,  
Al tenor lusinghiero  
Del' arguto strumento  
Taciturni si fanno, e soffetti.

L'Aspe crudel, dico quell' Aspe ißesso,  
Che la sua Donna vocise,  
Del gran fallo pentito, allhor si tolse  
Dal sordo orecchio l'ostinata coda,  
E incantato dal celeste canzo  
Bennu tanto di dolce,  
Che tutto il sosco suo commurse in mele.

La formidabil Tigre

25

Abbassato l'orgoglio, obbligato  
 Del caro nido la gelosa curia,  
 Era così rapita, Data soavità de l'armonia,  
 Ch' allhor potuto a suo talento bussarebbe  
 Far degli horridi partì Secura preda il cacciatore Armend.  
 E ciò che più di marmiglia è degno,  
 Fere trà se medesme discordia e rancore  
 Discordanti e nemiche Pacifica union quisì congiunse.  
 Scherzò con la Pantera Concorde allhor la Dama;  
 Non fuggì pauroso dal Leon la Cervetta;  
 S'accompagnò secca con l'Orso  
 Con l'Edemante il Dragone;  
 Presso al Lupo s'affise senza vergogna  
 Senza timor l'Agnello;  
 Couà l'amica Lepre piacevole il Molosso;  
 Serbò fedel Colombo  
 L'infidiosa Volpe;  
 E conuersaro insieme La Farfalla, e'l Falce.  
 Intanto il fuggio Orfeo, che tutto sincero  
 Da' selvaggi uditori  
 In quella solitudine se vede,  
 Rinforzat il freud metro,  
 E con l'anorte musicoritocco;

G A L L E R Y

Ercole

Eritenta, e ritasta  
 Dele corde concordi  
 E' ordinato misfuro.  
 Cantò del Giauinetto,  
 Che'l domestico cerno incanto uccise.  
 Cantò di quel, che'n lida  
 Fù del celeste augel poso furtina.  
 Narrò di quel, che morese  
 Fù dal disco crudele;  
 Disse di quel ch'è stinto  
 Fù dal Cinghiale feroco.  
 Nè di colui se racque;  
 Che di Cibele i pianti  
 In saldo humor viscofo ancorar dille.  
 Nè di quel che soletto  
 Vaneggiamendo s'el'acque  
 A sè medesmo piacque.  
 Nè di te, che furato  
 Dala bella Napo,  
 Lasciasti in piano il generoso Alcide.  
 Nè di te, che dal Tauro  
 Precipitato asterristi  
 Fosti a Bacca cagion d'offremo doglia.  
 Allhorain guiderdon del gran dilesto  
 Da dolci accesià posso  
 A recargli pregiati e rari donsi  
 Ogni fera, ogni uoglio e caroza io provo.  
 Quin si'l Gatto Estrioco  
 Gli odoruti foderò.  
 Largamente diffuse.

Il Cattore si suse  
 I cari genitali,  
 Non facil preda al cacciator di Pompei.  
 Il Pauone dal lembo  
 Della fregia n' spoglia  
 Le colorate sue gemme si trasse.  
 Fin dal Caucaso il Lince  
 Venne a portargli i lucidi cristalli.  
 Dal' Hiperborea balze  
 Il Grifo gli condusse  
 Dele glebe del'oro i biondi pelli,  
 Dagli horti di Ciprigna  
 I serti delo rose  
 Gli recò la Colomba.  
 Dal' Eridano il Cigno  
 Traffe l'eletto fin, tolto da' vani  
 Dele meste sorelle di Fetonte.  
 La Giù dopo i contrasti  
 Dele guerre Tigrise, col rostro acuto  
 Colse del mar vermiglio i ricchi germi.  
 La Fenice immortale  
 Di là dal' odorifero contrade  
 Del' ultim' Euro, ne l'adunco artiglio  
 Gli veppè a presençar cinnamo, e cotto.  
 Non fù pennuto in aria, bisusto in selva  
 Animal, che negasse  
 Ala lira faonda il suo tributo.  
 Misero Orfeo, nel' animo ferine  
 Pietà trouasti, e degli humani petti  
 D'humanitate ignudi.

NOR

# IDILLIO I.

39

Non potessi placar l'ira, e l'orgoglio.

L'armonia di quel pletto,

Che la Morte addolcì, nulla si valse;

Nulla ti valse il canto,

Che già costrinse a sospirar l'Inferno;

Tromasti affai men molle

Al suon dela tua cana

Un corbacone e folle,

Che lo sterpo e la pietra,

E prouasti nel mondo

Vie più crudeli mortali,

Che nel Tartareo fondo

Gli spiriti infernali.

Arser (non molto nudo) di tanto sfegnù

Da lui spregiate, le Ciconie madri,

Che tra l'Orgie di Bacco

Nel di solenne apunto,

Quand'eran quiui a celebrar concorse,

Del gran Nume di Thebe i sacri riti,

Del goliuo licor, ch'innebria altrui,

Tutte alterate e calde,

Cö thirsi, e baste, e vaghe, e con alt'armi

Boscherecce e villane

Affalat al neppo,

Senza riparo alcun morto gli diero,

Misero, e che poter? tra i rochi fitti

E i ciappandevani,

E tra i tumulti, e gli urti

Del feminil drappello

Ammutirono i verfi, e tra poe.

XXXI

*Di sotto e sotto legge organo frale,  
Troppo a tanto furor debile se armo.*

*Trenchi trenchi malata,  
Le cui braccia ramosa a l'empio manè  
Somministraro le spietate verghe,  
Questa fù la mercè, che voi rendeste  
Al buon Cantor, da' cui discini accesi  
Riceuete pur' hor spirito, e sensi  
Sù la riuera d'Hebro*

*Le sacrileghe Donne  
Trasser le membra lacerate e sparise,  
E nel gorgo del fiume  
Sciolto dal busto suo, gittaro il capo,  
Loquì per lunga traccia si vedea  
Lasciar del sangue suo squalide l'onde,  
E col capo gittato  
Sciolta ancor quella lira,  
Che pur dianz i traheva gli arbori, e i salli.  
Dale stampate corde  
Raccontasi, che furo  
Sugger dolcezze Hiblea vedute dopo,  
E nel concavo ventre  
Delo spezzato arnese  
Comporre i nidi, e fabricare i favi.  
Vassene già per l'acqua  
Dal miserabil orno.  
Seema l'horrida tosta a mentre offata  
L'anima fuggitiva,  
Con la lingua già fredda  
Al lira s'accosta, e felonmente*

Seco mormora e geme, e seco molce  
 Col moribondo è morta la sventura  
 L'onda, e l'arena, e n'sù la voce estrema  
 Pur gorgogliando, e singhiozzando dico  
 Eridice Enridice.

## IDILLIO I.

## IL ODELLI



Alzatevi, o Dio, e sentite il lamento  
 De' poveri, che per la tua misericordia  
 Sono stati salvati, e non hanno più  
 Niente da temere, e nulla da perdere.  
 Ah! se potessi far sentire il lamento  
 De' poveri, che sono stati salvati,  
 E non hanno più nulla da perdere,  
 E nulla da temere, e nulla da temere.  
 Ah! se potessi far sentire il lamento  
 De' poveri, che sono stati salvati,  
 E non hanno più nulla da perdere,  
 E nulla da temere, e nulla da temere.  
 Ah! se potessi far sentire il lamento  
 De' poveri, che sono stati salvati,  
 E non hanno più nulla da perdere,  
 E nulla da temere, e nulla da temere.  
 Ah! se potessi far sentire il lamento  
 De' poveri, che sono stati salvati,  
 E non hanno più nulla da perdere,  
 E nulla da temere, e nulla da temere.

AT-



# ATTHEONE.

## IDILLIO II.

**A** SCOLTATEMI ò felici  
S'udir vi pince il lagrimabil  
cafo.  
D'Attheone infelice. Era At-  
theone  
D'Autthono, e d'Aristeo  
Vnica prolo, vna speme e cura;  
Giovinetto cortese,  
E de' parenti, e dela patria tutta  
Dolce delitia, e cura.  
Altri giamai de' boschi, e dela caccia  
Più studioso, ò vago.  
Di lui non ebbe int'po alcun l'ingegno;  
O se dardo pungente  
Scoccando di lontan, veloce arresto  
Fuggitiva Cernetta;  
O se spiedo lucente  
Impugnando dapresso, ardito affronto  
Furioso Cinghiale,  
Non ha di lui chi più leggiero, ò forte  
La daffra meuna, ò la persona adasti.

Mai branca n'fra e sandel d'Orsa indenna  
 Non gli se per s'no volger le terga,  
 Nè mai lo spauerna di Leonessa  
 Infanzata di fresco, ocebio crespendo;  
 Spesso da qualche balza  
 Benche ratte volante,  
 Precipitò la rapida Panthera;  
 E cento volte e cento  
 Il gran Dio de' Parbes stupido il vide  
 Della Damina, e del Daino  
 La fuzza rapassar, quasi baleno.  
 Veste di bel Cerniere  
 Ucciso di sua man, macchiano spoglio,  
 Porta d'osso Indiano  
 D'auree fila vergate  
 Lungo corno, e ricorto al collo appeso;  
 E lo scaggiale, a cui legato asticuso  
 Il sonoro strumento,  
 Fornito è tutto di dorate fibbie.  
 Pon gli homeri a tramerlo  
 Gli serpe un'arco, che d'anorio, e d'oro  
 Tutto è compenso; e nel finistro fianco  
 Da cintura Barbarica gli penda  
 Distinto al' Arabesca  
 D'argento fin, di fino smalto, e preguo  
 Di Partiche quadrella, aureo carcasso;  
 Cacciatore infelice, ò quanto meglio  
 Ad altre cure, in altri studi banrettà  
 Rinolto il core, efforcisato il piede.  
Nulla nulla gioverà;

ATTHEONE,

Capochezza del corso; la grandezza  
Nel qual braccio, e de la man ferro  
La destra, e la tena.  
Non deturizzar con insatibil odio  
Le pennure saette a certo segno  
L'esperienza, e l'arte.  
Non de l'immagine de la trave in amore  
Dole fero i couitti  
L'alma sagace in punto si valse  
Siche in Cervo mestico  
Non foss' affatto da' roci tornati come  
Fieramente smembrato.

Gia sì strano accidente hauea la Trave,  
E del bene, e del mal pubblicatrice,  
Diuulgato volando;  
E così l'annuncio in fausto  
Ad i quonoches mestichini  
Messaggera dolente, alfin ne venne.  
Non raccontò che 't figlio  
Vestita hauesse già la spoglia estrana;  
Ma sol, che i cani ingordi  
Inceraro 't haueano a neruo a neruo.  
Tosto sonar s'udio la casa tutta  
D'ululati e di pianti. Il vecchio Cadmo,  
Anzio del Garzon, le man si mise  
Nel' abisso senile,  
E stracciotti rigando  
Decalde fumò le rugose gole.  
Ma dela madre afflitta  
hi può narrar l'affanno?

Graffiossi il viso , e flagellossi il seno ;  
 Si suetse il crine , e si squarcio la gonna .  
 E più quand'ella vide i mestri Cani  
 Giù dali monsone torrenti .  
 Quasi pur compiangendo  
 Del'ucciso Signore  
 Con taciturne lagrime la morte ,  
 Della trista nonella  
 Confermarle l'auiso .

Una l'addolorata  
 Col marito Aristeo di batza in balze  
 Le reliquie disperse  
 Del perduto figlio vol cercando intorno .  
 Videle sì , ma le cangiate forme  
 Raffigurar non seppe .  
 Trouolle sì , ma in effe  
 Non trouò del suo ben la bella image .  
 Più d'una volta il doloroso fredo  
 Passò senza pensarvi .  
 Più d'una volta hebbe a tornarne , e spesso  
 L'essa bramate e cerche  
 Col più materno ricatò passando .  
 Digna certo di scusa  
 È la madre infelice .  
 Vide del Cervo le ramose corna ,  
 Non vide già del figlio il biondo crine .  
 Toccò l'ispida seta  
 Della faccia ceruina ,  
 Non toccò già del delicato mento  
 La tanugine molle .

Pensò

Pensò di ritrovarlo  
 Qual l'hauea partorito,  
 Ma non vi riconobbe  
 Vestigio pur di simulacro humano.  
 Degna certo di scusa  
 Fù la madre infelice.

Quindi scalza e discinta  
 Varcò del'aspro monte il duro dorso;  
 E poiche spìò tutti  
 Gli aditi in osservabili del bosco,  
 Tornò stanca al'albergo,  
 Dove sollecitata  
 Da le cure pungenti, apena chiusa  
 Sù la punta del'Alba  
 Le palpebre al riposo, o fare i sogni,  
 Trà cui versò la mente,  
 Torbidi, horrendi, imaginosi, e tristi,  
 Innanzì le fu offerto  
 Qual proprio e quanto fu, l'estinto figlio,  
 Anima sconsolata, ombra vagante,  
 Tutto lacero il corpo  
 Di profonde ferite, e d'altre sangue  
 Tutto tutto macchiato.  
 In tal sembianza squallido e dolente  
 Così languidamente  
 Lagrimando le disse.  
 Madre madre su dormi,  
 E'l mio fato crudel ancor non sai?  
 Suergitati su eglia homai. Vrà riconosci  
 La mia malnata e peregrina forma.

Riconosci

Rivedesi, & abbraccia

Del caro Corvo tuo le corna, e bacia  
 Quella discreta e ragioneuol Fera,  
 E quelle sparse viscere, che furo  
 Deche viscere sue concesto, parco.  
 Qual me, qual me tu vedi

O cara genitrice,

Che già con tanto d'arol, consumata cura  
 Generasti, e nutristi.

Piagni il suo dolce figlio  
 Fatto d'altra natura.

Piagni del caro pugno

La cangiata figura.

Felice me, s'al'infelice caccia  
 Invuolato mi fossi.

Felice me, se dela Dea di Cinto

Il bel corpo celeste

Non mai veduto, ò desirato hauessi.

M'hauessi per mio meglio

Di terrena bellezza acceſe Amore.

Ma io troppo superbo, e troppo ardito

Hebbi prendendo a vil nozze mortali

D'immortali sposi vaga la mente.

Vana spome alletto m'imi, e vano grido

Vdito già, che Febo (Or è pur Febo.

Di Diana fratello)

Con Cirene sì giacque,

Che del mio genitor fù genitrice;

Vdito ancor, che de la bianca Luna

E' sposo Endimione,

E che

Eche nel Ciel pur data bionda Aurora,  
 Fù rapito Orione,  
 Di farmi (ahi pensier folte)  
 Genero di Latona anch'io pensai.  
 Quindi la Dea crucciosa  
 Mi fè de' propri cani e preda, e pugno a  
 Fede (o madre) ne fan le fatare, e i tempi,  
 Tastimoni ve son le piagge, e i codli,  
 Sanno l Ninfe, e i Pastori,  
 Che nel'essilio estremo  
 Chiamar m'udiro aien.  
 Chiedilo a i sassi, a i granchi,  
 Chiedilo al'aure, al'onde.  
 Tel diran (se noi credi)  
 Le mie compagne fere.  
 I cani, i cani istessi  
 Tel direbbono anch'essi,  
 Se quell'auide botche,  
 Che mangiaro il mio corpo, e quelle lingue  
 Che leccaro il mio sangue,  
 Come pronte già furo a dinorare,  
 Fuss'er aste a parlare.  
 Ma concedimi, o madre,  
 (Per pietà tel chegg'io) l'ultimo dono,  
 Non uccider (ti prego)  
 I miei cari uccisori,  
 Perdona a i fidi cani,  
 Che fur de la mia morte  
 Senza lor colpa rei, Nè merauiglia  
 S'al lor Rè sconosciuto

Si mostrâr sconosciuti.  
 Dala multa pelle  
 Errarono delusi,  
 Scusa de' semplicetti  
 L'involontario fallo. E qual giamae  
 Fu Cane a Ceruo amico? O' chi s'adira  
 Con Can che Ceruo uccida?  
 Del mio fedel Tigrino  
 Sour'ogni altro te caglia. Abi quanto afflitto  
 Del'amato mestro. (10)  
 Micidiale innocente,  
 Hor quinci hor quindi circondando i poggi,  
 Simile ad huom piangente,  
 Di pietosi lagnati empie la selua,  
 Friferca anhelante  
 Con curiose nari.  
 Del caro morto suo l'arme sanguigne,  
 Giunto pur dianzi ala funesta valle,  
 Che del tragico mio fiero successo  
 È spettatrice, e scena,  
 Abbaiano a la rupe  
 In tal guisa di me chiese nouelle.  
 Dite dicemi ò pietra,  
 Chi hoggi n'hà rapito  
 Il leggiadro Attheonte;  
 In qual parte, in qual riu,  
 Essercita le fere  
 Il nobil Cacciatore?  
 Dite dite lo ò Ninfè,  
 Così disse Tigrino, a cui la rupe

Con

Con tacito parlar così rispose,  
 E chi vide di fera  
 Fera mai Cacciatorice ?  
 O' qual mai Ceruo udìsse  
 D' altro Ceruo seguace ?  
 Attheon riconosce  
 D' adulterino manto,  
 Giace a terra suonato.  
 Questo medesmo prato,  
 Ch' un tempo esser solea  
 Campo delle sue cacee,  
 Moggì pur' oggi è stato  
 Con strazio insuscito  
 Mensa delle sue carni.  
 Qui si tacque la rupe, e non per sano  
 Sue fatiche cessava il mio Tigrino,  
 Quando per onta e scherno  
 Gli disse alfin l' ingiuriata Dea.  
 Che val Canis homicida  
 Cercar con tanto studio, e tanti  
 Quelche cibo facesti  
 Celebramose canne ?  
 Cerea cerca Attheone  
 Tu, eh' uccisor ne fosti.  
 Cerea cerca il tuo Duce  
 Tu, che nel ventre il partì.  
 Beccò là nel suolo  
 (Se veder gli ti calè)  
 Del' esca tua gli auanzi,  
 Testchio scarno e spolpato, & ossa ignude.

Ma

Ma se l'aspra cagion di strage tanta  
 Ti giona (o madre) udir, nulla t'asconde,  
 Trà le verdi, frondose, antiche piante  
 D'un, non sò se dir deggia  
 Boschetto, ò Paradiso,  
 Miserse empia ventura;  
 Paradiso, s'io miro  
 Alben, che vi trouai.  
 Inferno, s'io mi giro  
 Al mal, che ne portai.  
 Sa che l'anno è sù'l mezo  
 Della stagion più calda. Era nel centro  
 Della sua rotta il giorno,  
 E le colline, e i campi  
 Rapide in Ciel poggiando  
 Fender, ferìa con tanta forza il Sole,  
 Che nouello Ferento  
 Rotar quasi pareva  
 Molto vicino a terra il carro d'oro.  
 Sotto il celeste cane  
 Languiano herbette, e fiori;  
 Nele più supe tane  
 Ricourauan le belue;  
 Le più riposte felue  
 Cercavano gli armenti;  
 E' incontro ai raggi ardenti  
 Facean schermò i Pastori      (ri;  
 Onde fresche, ombre fosche, antri, e horro-  
 Quando la casta, e cacciatrice Dea  
 In compagnia delle più care sue

Samp. Mar.

C

Fare.

Faretrate donzelle  
Stanca di seguir l'orme  
Dele fere fugaci, alfin fermosse.  
Nel a vallo Gargafia, ale radici  
D'un solitario monte  
Spatiosa spelonca apre le fauci.  
Appio fiorito, e verdeggiante muso  
Con vari altri arboscelli  
Soura, dentro, e dintorno  
Fan de la bocca sua negra l'entrata.  
E' dubbio, se la rupe  
Dal continuo picchiar dell'onda viva,  
Che vi sorge, e zampilla.  
Tormentata, e percosse,  
L'aperse, ò rosa e rossa  
Dal dente voracissimo del Tempo.  
E' incauò per se stessa.  
Ben par, ch'ini Natura  
De' cittadini intagli  
Imitando i lauori, habbia voluto  
Discepola del' Arte' altri mostrarsi,  
Però che'n que' saluatori ornamenti  
Sembra artificio il caso,  
E par l'architettura inculta e rosa  
Ingegnoso modello  
Di maestro scarpello.  
Di pomice scabrosa un'arco opaco,  
E diruindo rofo ala cavaerna  
Fà te flugine e volta,  
Che di spugne, e di nicchie.

Ed

E di rustiche chiocciole, e cocchiglie  
(Quasi nate grosse)

Tutta è fregiata; e quindi i verdi crini  
De la madre d' Amor recisi e sparsi  
Pendere a ciocca a ciocca, e quinci vedrà  
Grondare in varie forme  
Parte liquide, e parte  
Gelate, e parte intere, e parte tronche,  
Di rappreso cristallo  
Gocciola rugiadosa,  
E di filato argento  
Lagrimette stillanti.  
Quasi concava conca,  
Il vaso dela fonte

Equalmente si spande. Insorno, e sotto  
Ha di molle smaraldo bimidi i foggi,  
Di lubrico corallo algente il fondo;  
E dal Ciel dela grotta in sen riceue  
Pioggia di viue perle,  
Ond' egli cresce, e'n bel ruscello accolto  
L' accumulato stille,  
Forma disse con labirinti ondose  
Mille vaghi Meandri, e mormorando  
Tra' bei margini suoi, di pietra in pietra  
Si torce e rompe, e fher del' antro scorre.

Quin la De alentando

L' arco d' argento, e disarmante il franco  
Del' aurata faretra.  
Ad un' elce l' appese;  
Indi il volto di foco, e l' erin fumante

Tre volte e tre nele freda' acque immerse,  
 Slacciarsi fè dale fidate ancelle  
 L'un' e l'altro coturno, e scinta e sciolta  
 La leggiadretta vesta,  
 I bei membri spoglionne, e delle spoglie  
 Soura un letto di fior deposito il fascio,  
 Ne' cristallini humorì  
 Tuffossi, e volse che'l medesmo esempio  
 Ciascuna parimente  
 Dele compagne Vergini seguisse;  
 Hor là dove la bella  
 Sagittaria celeste  
 Con le vaghe seguaci era a luarfi,  
 Per gran sorte giuns'io, che poco dianzi  
 Dale reti partito, e dale lassé  
 Lasciati hauer nel bosco  
 I cani a ripòsar. Riposo nbi troppo  
 Per me duro, e crudele.  
 Perche poteffer poi con maggior lena  
 Seguitarmi, e sbranarmi.  
 Era tra' verdi rami  
 In guisa pur di padiglione, ò tenda,  
 Spiegata intorno, e tesa  
 Di sciamito vermiglio ampia cortina,  
 Talch'a spiar per entro  
 A pena hauer potea passaggio l'aura,  
 Hauean le Ninfe soura l'orlo herboso  
 Del chiaro fonte acconcia  
 Di rose, e d'altri fior purpurea cuccia,  
 E'n disparte apprestasi

Per

Perrasciugarsi poi,  
 Di zendale e di bisso  
 Sottilissimi veli.  
 Mentre in loco sì chiuso, e sì remoto  
 Le belle natatrici  
 Senza sospetto alcun stanno a diletto,  
 Misero, quanto incauto  
 Quiui a caso m'abbatto, e quiui arresto  
 Le faticose piante;  
 Nè più curai di seguir la caccia,  
 Perche non mi parea con l'arco in mano  
 Poter mai far di quella,  
 Che con gli occhi faccia, preda più bella.  
 Anzi per pascer meglio  
 Vagheggiatore in cordo,  
 Del'occhio insatiable la fame,  
 Infra le fronde, e'l drappo  
 Fattomi più d'apresso,  
 Innebriato, e gratto  
 Dal piacer giovenile, e dalla vista  
 Del'offerte bellezze, oltre mi misi,  
 E dela pura immacolata Dea  
 Il sacro corpo tutto  
 Di parte in parte a misurarmi diedi.  
 Adombraua il bel loco  
 Frà l'altre arbore eccelse annoso olimo;  
 Tra' cui sacrati rami  
 Baldanzoso e' audace  
 Furtivamente a contemplarla ascesi,  
 Là dove tutto intento

Al'oggetto amoroso, non saper  
 Da sì dolce spettacolo levarmi  
 Così con doppio fallo il fatto accrebbi;  
 Però che per veder ciò che non lice  
 D'una vergine Dea,  
 D'altra vergine Dea grana i la pianta;  
 Ma giuro, e giuro il vero  
 (S'asfalto è madre il Cielo)  
 Ch'io non pensai nè volli  
 Al'eterni castigate  
 Far con lo sguardo ingitrioso offesa;  
 Al'alto meraviglio  
 Del'anona beltate  
 Vaghezza simplicissima mi trasse.  
 Se colpa è risguardar le cose belle,  
 Colpevole mi chiamo.

### Eran dala chiarezza

Del'onde trasparenti  
 Innargentate l'ombre, e dala luce  
 Dele candide membra  
 Imbiancate gli horrori; unde parca  
 Spuntar nel'auero sfante.  
 A meza notte l'Alba; e tampeggiano  
 Con sferze oblique, e tremuli refusfi  
 Per lungo tratto il vago lume insorno,  
 Qual fuol quando la Luna  
 Lo suo splendor sereno  
 Vibra nel mar tranquillo,  
 O` quando il Sol faetta  
 Con lucido baleno

Spec.

Specchio di bel diamante,  
 Portava a gli occhi miei raggi di neve,  
 Ch'abb'arbagliando di lontan la vista  
 Mi ferivano il core.  
 Nè contanto piacer, nè così belle  
 Nel tribunal seluaggio  
 Colà del foro d'Ida il Pastor Frigio  
 Mirò del ciel le litiganti ignude,  
 Come attonito, e tiero  
 Del boschereccio Nume  
 L'immacolate parti  
 A specular fu elatamente er'io.  
 I tronchi istessi, i tronchi  
 Rapiti a vagheggiarla, hebb'er cred'io.  
 Senso di meraviglia, e di diletto.  
 Che s'orecchie hebb'en già platani, e faggi  
 Per uscolar d'Orfeo la dolce voce,  
 Chi potrà dir, che non ha esser'occhi  
 Per mirar di Diana i membri ignudi?  
 Questi del bosco innamorati figli,  
 Fatti gelosi aprona,  
 Con le braccia frondose  
 Escludendo dal'antro il chiaro lume  
 Della lampada nostra,  
 La vista a me concessa  
 Prohibinano al Sol, che pur volesse  
 Con curioso raggio  
 Di cotanta bellezza  
 Spiar furtivo gli ultimi receffi.  
 Tacea la selua intenta

Al celeste miracolo amoroſo.  
 Sù l'ali affiſi i venti  
 Tenean ſoſpeſo il reſpirar del fato?  
 L'aurette vaneggianti,  
 Stupide ſpettatrici, haueano impoſto  
 Alto ſilentio ale ſonore fronde.  
 L'acque mute ( non altro )  
 In ſuo rauco idioma  
 Con lingua di chriſtallo  
 Mormorauano ſolo,  
 Che la Dea più pudica  
 Confeſſando ala ſelua i ſuoi ſecreti,  
 Di ſeſteſſa facea moſtra laſciua.  
 Gird l'occhio fatale, e'l guardo obliquo  
 Una Naiade in queſto al' arrogante  
 Troppo cupido amante, e ſi ſ'accorſe  
 Del' inſidia, e del tratto; onde gridando  
 A la caſta Reina  
 Accuſò con la voce,  
 Addiſò con la mano  
 Del forſennato errante  
 L'immodetia, e l'infania. Et ecco tutto  
 Di man battute, e di percoſſi petti  
 Fan le Ninfe ſonar l'ombroſo ſpeco.  
 Qual per celar ſeſteſſa, e di Naſura  
 I ſecreti theſori,  
 Dentro il fonte ſ'immerge, e fa del'acque  
 Poco fide cuſtodi  
 Un traſlucido veſo al ſeno ignudo  
 Qual de la Dea pudica

Corre

Corre alla guardia, indi le tesse intorno  
 Con le braccia intrecciate alcun riparo,  
 Ella, come s'inofra  
 Adusto ninoletto a Sole estino,  
 O' qual' a noi si mostra  
 In Oriente la vermiglia Aurora,  
 O' come si colora  
 Lassù nel primo Ciel di foco e sangue  
 Dala-Dina medesma il freddo argento  
 Ale magiche note  
 Di Theffaglia, ò di Ponso,  
 Così tinge il bel volto  
 Di porpora rosata, e tale accendo,  
 Di rubiconda fiamma  
 La guancia semplicetta.  
 Frettolega e confusa  
 Allor come può meglio  
 Il cinto virginale s'annoda al seno è  
 E parte ricouerta  
 Dal bionda erin disciolto, e parte chiusa  
 Nel bianco lin raccolto,  
 La vergognose mamme si nasconde.  
 In me malsaggio e stolto  
 Humidi poi di sfegno i rai contorce,  
 E di non seco hauer l'arco, e gli strali  
 Per vondicar l'otraggio  
 Parche forte le' moresta.  
 Ma non mancare al suo divino ingegno  
 Armi vendicatrici. Il fonte istesso  
 Ne fu ministro, e furo

Arco eburneo la mano, e l'onda terfa  
 Argentata fueta, & ella Arciera,  
 Ch'al mio viso auentolla  
 Dicendo, Io vò che sia  
 Equal la pena agli ardimenti tuoi,  
 Hor và dillo, se puoi.  
 Abichi credea, che'n animo celeste  
 Albergasse tant'ira ? Ecco in un punto,  
 Sorgere in aria, e circondarmi un turbo,  
 Ond'io ( come non sò ) rasse trabocco  
 Dal tronco in giù precipitoso al piano,  
 E quiui alfin m'aueggio  
 Dela trasfigurata mia persona.  
 Suenturato, ch'apena  
 Di quel fatal humor spruzzato e mole.  
 Tosto m'abbandonò l'humana forma.  
 Stendesi il collo, e delle guance il tratto  
 In mascelle s'allunga ; il naso, e'l mento  
 Si nasconde, e si spiana ;  
 E la bocca viril s'aguzza in muso :  
 Dele gambe robuste  
 S'affoggian le polpe ; i due sostegni  
 Del corpo si fan quattro,  
 Et hâ ciascun di lor l'unghia divisa :  
 Cresce sù per le membra  
 Già candide, hor di nera  
 Pomellate, e di punte  
 Variate e ditzine, birfice polo,  
 Veggomi pulsulando  
 Spuntar sù la cetrice

Page

I geronogli del'osse, indi repente  
 Arboreggiando al Ciel selua di corna  
 Farmi con cento rami ombra alla fronte.  
 Insolita paura  
 Entrar mi sento ad habitar nel petto.  
 Già sgridato e cacciato  
 Dale sdegnose Ninfe  
 Timido fuggo, e'n ciascun passo adombro,  
 E pur fuggendo, meco  
 Di me mi meraviglio,  
 E di mia leggerezza se tanto sole  
 Di me stesso mi resta,  
 Che col primiero aspetto  
 Non ho punto perduto  
 Del'antico intelletto.  
 Vi è più tasto e veloce,  
 Che turbine, à procella,  
 La foresta trascorro, e fuggitivo  
 I cacciatori il cacciator paurosa.  
 Deb quante volte e quante  
 Ne limpidi ruscelli,  
 Ch'attraversando già l'erma campagna  
 Venni a specchiarmi, e feci  
 Altro da quel ch'io m'era,  
 Stupij qui si mirando  
 Dell'immagine mia cornuta l'ombra.  
 Quante volte del Ciel volsi deprimi,  
 E l'aspre mie venture  
 Difacerbar ce'gridi,  
 Ma momendo la lingua, il mio concetto.

C 6 Vestir

*Vestir d'humanì accentì unqua non seppi  
E formai flebilmente  
Vrli confusi e gemiti indistinti.*

*Intanto dala turba*

*De' sergenti, e de' cani,  
Che riposano al rezo, io son sentito;  
I quali l'antico loro  
Trasformato Signor non rauisando,  
Gli van dietro latrando.*

*Che farò sfortunato?*

*Con quell'ingegno alfin, che del'humani  
Per miseria maggior solo m'auanza,  
Prendo meco partito*

*D'uscir del chiuso, e d'occupar l'appuccio.*

*Così lascio la selua, e volgo il corso  
Sù per l'herboso, e spazio piano.*

*Dando allhor fiato, e voce*

*Ai sonori Elefanti i serui accorti,*

*Dietro alla fuga mia lassan le lasse.*

*Van con le teste chine*

*I Segusi Britanni insieme, e gli Umbri  
La mia traccia spiando.*

*D'Etolia i Can loquaci*

*Misgridano da lunge.*

*I Veltri Iberi, e i Franchi*

*Sono i primi ala pesta.*

*Più lontani, e più lonti*

*Vengon gli Alani, e i Corsi.*

*Seguono i Medi, e i Persi*

*Temerari, Gardensi.*

*Hann*

## IDILLIO II.

51

Hanui i Sori orgogliosi,  
 Gli Spartani animosi.  
 Hanui i Molossi fieri  
 Arrischianti, e correnti.  
 Quei di Caria, e di Creta,  
 E quei d'Epiro, e d'Argo.  
 Con gli Arcadi veloci  
 Van gl'Hircani feroci.  
 Con gl'indomiti Thraci  
 I Sarmathi mordaci.  
 Vengonui i Caspi, e gl'Indi  
 Bellicosi e possenti,  
 Di guerregiar esperti  
 Con gli Elefanti, e i Tigri,  
 Ad affrontar' auezzi.  
 Nonche i Tauri, e i Cinghiali,  
 I Lupi, e gli Orsi, e i Pardi,  
 Che del Leone istesso,  
 Principe delle Fere,  
 La real maestà temer non fanno.  
 Pertutto ciò de la salute ancora  
 Non desperaua, e non tentava il corso.  
 Anzi quasi sparito  
 Dala vista de' cani, e de le genti,  
 Già campato banea' l'rischio, e giunto presso  
 Vna densa boscaglia, i cui volca  
 Di tante furie in mio sol danno unite  
 Declinar l'ira, e appiattarmi in salure  
 Quand'ecco di trauerse  
 Cloro il mio famigliar, che fino all'bera  
Pop.

Per fuggire il calor del mezogiorne  
 Solo rimaso al'embra era a posarre,  
 Al rimbombo de'corni,  
 De'cacciator, de'cani, e de'destrieri,  
 Che tutta resentir facean la selua,  
 M'uscì soura repente, & haua seco  
 Tigrino il mio Leuriero  
 Più famorito e caro,  
 Figlio di Cagna Hircaja,  
 E d'adultero Tigre, onde commisso  
 Di due varie nature, e di duo scudi  
 Nacque parto bastardo,  
 Generoso, spedito, audace, e forte.  
Ala preda vicina  
 Il Vetro coraggioso  
 Tende l'orecchie, e'l freno,  
 Che'l morso gli ritien, scotendo, chiede  
 Al suoretter la libertà del collo.  
 Et io di sudor molle, e tutto stanco  
 Da così lunga fuga,  
 Anhelando, & ansando,  
 Senza sauer, che done  
 Al'alca mia tempesta  
 Ritrovare spero il porro,  
 Il naufragio m'attende,  
 Alfin colà trepidamente arrivo;  
 E conoscinto il cortigian mio fido,  
 Termo immobile in lui lo sguardo, e'l piede  
 D'articular le voci  
 Ben'allor'so misforzo.

# IDILLIO II.

63

*E di dirgli, Deb porgi  
A tuo Signor soccorso ;  
Ma, lasso, ale preghiere  
Mancano le parole,  
E la lingua impedita  
Non sà chiedere aiuta.  
Pur con gli atti ragiono , e pur gemendo  
Pietosamente il mio bisogno esprimo .  
Non discorre tant'oltre , e non intendo  
Quelle mutole note il seruo incaruso ,  
Ma veducomi fermo ,  
Scioglie al'auido can rasto il collare ,  
Precioso monile , già di tua mano  
(Se ti souiene ò madre )  
Tessò d'oro , e d'argento ,  
E ricamato di rubini , e perle .  
Innanzi al fresco , e libero seguace  
Arifuggir m'affretto .  
Misero , ma che prò ? Troppo hò vicini  
I famelici Cani , i quali scherniti  
Dala spoglia fallace , & irritati  
Dala sfegnosa Dea , con rabbia insana  
Arrotan contro me de'morsi ingordi  
L'armi aguzze e pungenti .  
Fù Tigrino il primo ,  
Che nel fianco smitro il dente infisse ;  
Orecchie il secondo  
M'azZannò nel'orecchio .  
Sotto la strozzam' offensò Lienzo ,  
E Sacca , e Maldoneo .*

M.

*Mi ferir l'altr'orecchio, e l'altro fianco.  
 Giunser Ciaffo, Tizzon, Lampo, e Licisca,  
 Poi Tanaglia, Moschino, Vespa, e Volante  
 Con altri cento e cento,  
 Ond'a tanto furor conuen ch'io ceda,  
 E caggio al suol sù le ginocchia, e tutto  
 Quinci e quindi stracciato a brano a brano  
 Sotto il rabbioso assalto alfin mi stendo.  
 Ecco intanto il drappello*

*De' Cavalier ministri,  
 Che perche sia del gioco, e del trestullo  
 Il lor Prencipe a parte.  
 Tengon l'impeto abada  
 Del popolo l'atrante,  
 Et impiendo di spirto i rauchi amori  
 Gridan per tutto il bosco  
 Attheone Attheone.*

*Al mio nome io sollevo  
 La sanguinosa testa,  
 Pur come lor dir voglia,  
 Son'io chi mi difende? eccomi amici,  
 Ma essi in cui smarrita  
 Ha la notitia antica  
 La nouella sembianza,  
 Non cessan di chiamarini,  
 Ciascun di lor se dolé,  
 Ch'io sia quindi lontano;  
 Misero, ch'io mi lagno.  
 Che son troppo presente.  
 Aspettano, ch'io giunga,*

Per-

*Perch'io sia l'uccisore,  
Forse nati, e non fanno,  
Ch'io son quiui l'ucciso.*

*Infuriò delle canine brame  
L'ingordigianata l'offesa Dea;  
E per doppio flagel, volse che fusse  
Con tarda e lenta piaghe  
Il trasformato corpo  
Squarciaato a poco a poco.*

*Mentr'era il crudo fiume*

*A strangolarmi, e a sfolparmi inteso,  
Meschinel, che poter,  
Se non per entro la scannata gola  
Gorgogliar fieuolmente  
Querula voce, e senza senso un suono?  
Così dagli occhi languidi Gillando  
Per lo volto ferir lagrime humane  
Piangea l'ultimo faro,  
E trà me scilinguando  
Sommormoraua flebili e dolenti  
Con angoscia mortal questi lamenti;*

*O Thiresia felice,*

*Tu pur Minerva ignuda  
A rimirar haestis.  
Ella però non volse  
Con teco incrudelire.  
La forma non ti tolse,  
La morte non ti diede.  
Perdesti i lumi, è vero,  
Ma'l lume della vita*

*Per-*

Perduto nella fronte,  
 Ti fu poi doppiamente  
 Traslato nella mente.  
 Meco assai più crudeta  
 Diana (oimè) s'adira.  
 Hauesse io pur la luce  
 Perduta di quest'occhi;  
 E perduta l'hauesse  
 Pria che fatti dal Cielo  
 Fussero spettatori  
 Di sì crudel bellezza;  
 O chi mi tolse il volto  
 Con l'humana apparenza,  
 M'hauesse ancora tolto  
 L'humana intelligentia,  
 Io solo, io son quell'io,  
 Che sal misero ottegne  
 Frà tutte l'altre fere  
 Con mostruose membra  
 Consigliato discorso,  
 Sol perche sia'l mio male  
 Quanto più conosciuto,  
 Tanto viè più sentito.  
 Dehs'a me non è tolto  
 Il discorso, e'l consiglio,  
 Fusse a voi dato ancora  
 Crudelissimi Cani.  
 Fero fero destino  
 A me concede, à voi  
 Nega la mente, e'l senno;

Per

# IDILLIO II.

67

Per far viè più crudeli  
Voi nela crudeltate,  
E me viè più infelice  
Nel'infelicitate.  
**C**animies, già sì fidi,  
Hor'ingrati, e ribelli,  
Oimè, voi d'hora in hora  
Tornate in me più fieri.  
Maicon sì fatta rabbia  
**G**li Orsi, e i Leoni alpestri  
Affalir non vi vidi.  
**E**t tu caro Tigrino,  
Pupilla del mio core,  
Et tu pur contumace  
Al mio morir congiuri?  
**A**hi quella bocca, in cui  
Spesso dopo la preda  
Baci soavi affissi,  
Hai non abborre ò schiùa  
Di suggerire il mio sangue?  
La gola, a cui solea  
Io di mia propria mano  
Ministrar l'esca, e l'onda,  
Hor non ricusa ò sdegna  
Di pascer le mie polpe?  
Odi Signor pietoso  
Carnefici spietati,  
Chi creduto l'haurebbe?  
Io stesso m'ho nutrita  
I miei propri uccisori,

Per-

Perche mi perdonaro  
 Ne' monti, e per le selue  
 Le più maluage fere,  
 S'esser' alfin duea  
 Da' miei cari custodi  
 Oltraggiato, e tradito;  
 Ingolato m'hauesse  
 Con le fauci sanguigne  
 La famelica Tigre,  
 Dissipato m'hauesse  
 Con l'unghie dispietate  
 L'Orsa arrabbiata e cruda  
 Misero, pria ch'io fossi  
 Sotto il perfido dente  
 De' domestici cani  
 Condannato a morire;  
 O coll'i amici, o coll'i  
 Dolci, menter' al Ciel piacque;  
 Ecco vi lascio, e lascio  
 Con voi la debil vita,  
 Tu Citherone ombroso  
 Narra alle Driadi amiche  
 Ciò che di me vedesti.  
 E se i miei genitori  
 Quà volgeranno i passi,  
 Distillando da' sassi  
 Dele tue ciglia alpine  
 Lagrimose pruine,  
 Conta deb contal'ore  
 Com'io mi moro,

Pali

*Palpitante, malvino, e semimorto*

*Queste cose io muggino*

*Gistando i vani, e non intesi preghi*

*Ai cani inessorabili e feroci*

*Ma come a parte a parte alfin da'miei*

*Diuoratori immansueti e crudeli*

*Trangugiato io mi fossi,*

*Taccio l'istoria amara,*

*Ber non rinonellar dela mia morte*

*Madre, in me la memoria, in te la doglia.*

*Ciò sol ti reco a mente,*

*Non lasciar in sepolco al vento, al gelo*

*Il tuo diletto, e suiscerato Ceruo.*

*Và raccogli, e componsi*

*Le mie sparse minugia.*

*Non soffrir, che sien fatte*

*D'altri cani che miei, pastura e gioco.*

*Nè dal'opra pietosa ti distorni*

*Il falso pelo, ò la mentita faccia.*

*Souente hoggi di là, dove per l'erba*

*Giaccion del corpo mio l'osfa diuise,*

*Senza riguardo alcun passasti a caso.*

*Ma io del loco, oue la forma, e dordde*

*Non molso lungo poi lasciai la vita,*

*Darotti un certo & infallibil segno,*

*Tu trouerai presso l'infausta pianta*

*Con la faretra, e le saette al suolo*

*L'autor d'ogni mio danno argo maltese,*

*Se però l'arco, e le saette ancora*

*Trasformati non hâ la Dea seluaggia*

In

# ATTHEONE,

In frondosi arboscelli, & arricchiti  
Di nouella verdura i verdi boschi.

Quelle spoglie, e quell'ossa insieme aduna,  
Chiudile in bianco marmo, e in nere note  
Fà ch'un tal carme sù scritto si legga.

Qui sepolta si serba

D'Attheone una parte. Il più di lui

Nel ventre de' suoi Cani hebbe sepolcro  
Quel dì che morto giacque alla fontana  
Martire di Diana.

Ciò detto la dolente e pallid'ombra

Con la notturna vision disparve.

Destossi allhor la sbigottita, e quanto

La fuggitiva imagine l'impose

Velocemente ad eseguir s'accinse.



ARIAN-



# ARIANNA.

## IDILLIO III.

**P**O'hebbe il Greco infido,  
Ritornato di Creta  
Già vincitor del Minotauro hor-  
rendo,  
Da la riua di Nasso  
Salpato il ferro, e'l canape disciolto,  
La misera Arianna  
Rotta dal mare, e dal viaggio stanca  
Dormì finche in Leuante  
A risuegliersi incominciò l'Aurora.  
Era apunto nel'horra,  
Ch'ella per intrecciar si  
Di rosate ghirlande il biondo crine,  
E per abbeverar di manna fresca  
I sitibondi prati,  
Del'Indico Orizonte  
Lo stellato balcone aprir volca;  
La rugiadosa Dea,  
Minor luce di Delo,  
Già cacciatrice in terra,  
Hor fassa Cerna in Cielo;

CORO

Con argenteate corna  
 Per le tenebre rotte  
 Del a candida norte  
 Le saette d' Apollo iua fuggendo ;  
 L' aria trà bianca, e bruna  
 Tinta d' ombra, e di luce  
 Con colore indistinto  
 Un bel misto facea d' Alba, e di Luna ;  
 Quand'ecco arriuar quiui  
 Il più gioliuo, il più giocondo Dio,  
 Dico Bacco gentile,  
 Che con sue liete e strepitose squadre  
 In ricca poppa altier facea ritorno  
 Trionfator del' espugnaro Gange ;  
 E come vide quella  
 Non più veduta in sì remota parte  
 Solitaria bellezza,  
 Accostato alla riva il cauo pino,  
 Dolce fermossi a contemplarla intenso.  
 Sora l'orlo del lido  
 Piantata era la tenda,  
 Doue giacea l'innamorata Donna,  
 Nuda nò, d' una gonna  
 Velata sol semplicemente bianca,  
 Del cui morbido argento hauea le trame  
 Figurato a fogliaggi un bel lauoro  
 Di porpora conero.  
 Pennean d' ambe l' orecchie  
 Due ricche nauicelle  
 Del più fino smeraldio,

C'banca

C'hanean d'oro le sorte, e d'or gli arredi,  
 Cerchiaua l'alabastro  
 Della colonna pura,  
 Che reggen l'odificio del bel volto,  
 Collar fatto di smalto  
 A foggia d'angue attorto, a cui di bocca  
 Di lucenti rubini uscian tre lingue.  
 Nel mezo della fronte  
 Un' Aquilettia d'or tenica tra l'unghe  
 Grossa fuor di misura  
 Di diamante angolar forbita punta.  
 Le chiome senza legge  
 Scampigliate serpendo  
 Fuor d'un bel nastro dì purpurea seta  
 Traboccanan sù'l tergo, e sù la guancia;  
 Et era quel disordine sì bello,  
 Che suporava ogni ornamento, ogni arte.  
 Giacea supina, e'l collo  
 Curvo alquanto, e cadente  
 Ver l'homero sinistro, in sù'l guanciale.  
 Rimesana la testa,  
 E l'eburneo canal mostrava tutto  
 Della leggiadra e delicateza gola,  
 Del'habito sortile il drappo ligne,  
 E dela prima foglia sì bianco lino  
 Fin'al bellissimo era scoriato, e scinto,  
 S'iche presto ai confin del varco estremo;  
 Et a'recessi interni  
 Del'ultime bellezze, que Natura  
 Vergognosa s'asconde,

Samp. Mar.

D

Sco-

Scopriu del vago senor  
 Le palpitanzi e rapidozzi,  
 Ma benche sonnacchiose,  
 Tanq[ue] briciole di riguardo,  
 Che mentre inutile peso  
 Pendea la terra dalla spalla ignuda,  
 Oltre a dimesso il braccio manco,  
 Accioche l'vento ardeto  
 Non le facesse alcun tasciud oltraggio,  
 Sù la vesta dormendo  
 Tenea la pesta, e le impeditiva il volto  
 Le vezzozette pinete  
 Scalze, e senza ooturno  
 Toccando la vicina humida sponda  
 S'atauann nel'onda,  
 E nel margine barboso,  
 Dicere gal'onda istesso  
 Intessuto di lime  
 Verde, rosso, arubato, azzurro, e giallo  
 Quanta il lembu' un natural riccamo,  
 Sonente il mar con eromoranti dact  
 A lambulo il bel più sfondar la lingua  
 E farca nel baciare  
 Del suo sumaso argento  
 Conque l'usto animato  
 Paragon di candore,  
 Vinta a degnità, e ricarica il passo.  
 Stupido, e tutto pien d'alto vaghezza  
 Pendo da quell'oggetto  
 L'immortal Giominoce. Ancor s'è l'imento

Il bel foggionemil pullula acerba,  
 L'asta del verde chirsa  
 En cima ornata di punzente ferro,  
 Ha nela destra, e vi s'appoggia al quanto  
 Tien di branche di viti, e di cerimbi,  
 Che gli scusano insieme  
 E cappello, e ghirlanda  
 Impedita la chioma, onde pendevi  
 Di bacche nere, e grappoli vermiglio  
 Tremolanti leggiadri,  
 Fanno dolce ombra al' infaccia volto  
 Sfauillan gli occhi d'un purpureo raggio,  
 E tra viticci, e tralci  
 Spuntan fuor dele tempie  
 Di curvo, e lucid'osso  
 Due ben formati, e pargheggianti  
 Che di Cinchia crescano,  
 Fanno vergogna ale superbie  
 Picchiata spoglia d'Indigo, lancerai  
 È la sua ueste, & un belzaino falci  
 Di pelle pur di Canguro, seluaggio  
 VÀ per trauerso a circondargli il fianco.  
 Mirala, e non respira  
 Trà gioia, e meraviglia  
 Più d'amor, che di vino abro Liege  
 E se non fusse il pampinosa impaccia  
 De' racemi intrecciati, e delle foglie  
 Che gl'implican la fronte  
 Già baciata l'haurebbe  
 Pur talbora appressando

D. 2 A que

A que' soavi amheliti la bocca,  
 La bacca, e non la rotta;  
 E'n voce pierna, e con parlar sorprendetta  
 Mormora questi accensi infia se' bocco,  
 Silentio d' Fauni,  
 Tacete d' Ninfæ,  
 Non percotere  
 Il suol col piede,  
 Il Ciel col grido,  
 Nè più col suono  
 Dé' cauti bronzi  
 Interrompere.  
 L'alta quiete  
 Di questa Dea.  
 Fermati d' mare  
 Ceffate d' venti,  
 Non fachi s'egli  
 Venere bella,  
 Che qui riposa.  
 Venere è certo  
 Costei, ch'io veggio  
 Dormir sù'l Nido,  
 Ma don'è il cesso,  
 Di cui si cinge?  
 Nò nò, più tosto  
 Via Pafthen,  
 C'è oggi s'è p'oso  
 (Credo) col Sonno,  
 Ma chi mai vide  
 Gracia vecchia,

Se sempre tutto  
 Van senza spoglie ?  
 La Luna è forse,  
 Che come amica  
 De' falsi humorî,  
 Lungo il margiaccio ?  
 Ma come in pace  
 Senza l'amato  
 Pastore a laco  
 Dorme seletta ?  
 E' forse Theti  
 Dai piè d'argento  
 Ch'uscita è fuori  
 De' suoi cristalli ?  
 Ma quando mai  
 Lasciate l'onde  
 Viene alle sponde,  
 Senon ignuda è  
 Forse è Diana,  
 Che dalla caccia  
 Tornata stanca,  
 Poichè i sudori  
 Terse nel'acque,  
 Qui si giacque ?  
 Però che in vero  
 Suol la fatica  
 Partorir sempre  
 Sonno sonne.  
 Ma non ha l'arco,  
 Nè la faretra,

E non ha punto  
 D'asprezza in volto.  
 Chi sà se fusse  
 Minerua casta?  
 Ma chi l'ha tolto  
 Lo scudo, e l'asta?  
 Fauni aspettate,  
 Ninfatecete,  
 Deb non rompere  
 Quel sonnarello,  
 Che mollicollo  
 Lega colori,  
 Che m'hà legato.  
 Ben'io vorrei  
 Veder' aperse  
 Quelle finestre  
 Di Paradiso,  
 Manon ardisco  
 Di far offesa  
 Ai duo bei Selvi,  
 Ch'ascosi dentro  
 Le proprie sfere,  
 Posano alquanto  
 Dai faticosi  
 Giri amorosi,  
 Sonno, deb come  
 Tu, che sei figlio  
 Del'ombra oscura,  
 Habiti albergo  
 Di tanta luce?

Ah!

Abi che quel sonno,  
 Chi' la domarise,  
 E' fusa' quelto,  
 Ch'ella spise  
 Agl'occhi aletti.  
 Dormi per dotti  
 Qualunque frè,  
 Ch'ang' oogl'io  
 Far che scoprando  
 Più dolor oblio  
 Almen rimerito  
 De' piane terri.  
 Tante è Nafe,  
 Silenzio è Fanni,

Così Bromio divora rapito e fuso  
 Nella bæta deha Donzella e frena,  
 Ma quando in alto poscia egli ha vido  
 Gli occhi aperfi, e d'aprir gli occhi al giorno,  
 Per aspettar di tal ventura il fine  
 Si ritruffe in disparto. Et allo sciolto  
 Da' leggiadi di Lethe, eccasi volge,  
 E per l'acqua abbracciata man d'infuso  
 Vna e due volte, e vna e due battaglie vi  
 Senz'auoir leucoraché l'acqua vuosa  
 Tosto intbor tu paura si fanno vacche  
 Lascia le piume vestute, che erano  
 Il fallico conforso, e per le suore  
 Colletario di nasse i manti intonate  
 Del'arma spiangini i dofolari horribri,  
 Senz'auoir sol' oda appalariva

D 4 Gomer

Gomer le Folichette, e gli Alcioni.  
 Battesi il petto, e Theseo indarno chiama,  
 Ne u'ha chi le risponda altro che gli amerà,  
 Contro il sonno s'adira, e di se stesso  
 Duol si piangendo, e sua pigrizia accusa,  
 S'aggira, e come stolta, ouo la porta  
 L'amorofo furor, corre per tutto.  
 E quinci e quindi pur cerca e ricercar  
 Il predatore de' suoi schermiti amori.  
 Non più composto, d'ritenuta a freno  
 Dal'aurea rete è l'aureo crin, ma sciolto  
 Pione in più sferze, nè dal crespo velo  
 Ombrato e chiuso il bianco sen s'asconde,  
 Nè più si stanno entro l'anara vesta,  
 Imprigionate l'acerbette manine.  
 Delaricca faldiglia al suol le cade  
 Neglecto, o sciotto il ben fregiato lembo;  
 Nè perche'l falso humor l'offenda, è bagni,  
 Altra cura ne tien, senon che sola  
 Quella parte del drappo, onde si copre  
 Del piede il viuo e candido alabastro,  
 S'alza talbor, perche irà via l'impaccia.  
 Nela più alta e ruinosa cima  
 Delo scoglio scosceso, onde gran tracco  
 Può sù per l'onda spaciose e ampie  
 Allungar la veduta, in frecca sale.  
 E quindi vedesi di veder le sembra  
 (Ch'è l'aria amoro tra l'uiniosa, e fosca)  
 Con veloce discorso a vele sece  
 Il legno ingannoso volar per l'alto.

Theseo

Theseo Theseo scendendo alz'a le strido,  
 E perche l'ena d'arrivar tanti' oltre  
 La voce stanca e debole non haue,  
 Co' panni accenna, e con la man da lungo;  
 Ma poco val, che la fugace prua  
 Con sì rapida fuga è fuita eglia,  
 Che fà dagli occhi suoi sparir l'antenne,  
 Quindi occupata dal sonerchio affanno  
 Cade in angoscia, e languida da' essangue  
 S'abbandona e tramore, alfin si leua.  
 Di nouo impaticente alla marina  
 Scende anbelando al padiglion ritorna;  
 E del'ingiusto thalamo si lagna,  
 Che del'ospitalio suo rottada feda,  
 Quelche diāzi hebbe itero, hòr vede seomo;  
 Indi dolente, e disdegnosa inguisia,  
 Che fà dolce il dolor, bello lo sfegno,  
 Fin dal fondo del core abhendo a forza  
 Da largo pianto accompagnati, e cronchi  
 Da feruenti soffrir, spessi singulti,  
 Consuma i gridi inutilmenzo, e perde  
 Parlando al sordo mar, quest'hamenzo.  
 Misera, e chi m'ha tolto  
 Il mio dolce compagno?  
 Lassa, perche quel bene,  
 C'Heffero mi concessa,  
 Lucifero mi fura?  
 Perche quanto cortese  
 Mi fu la sera oscura,  
 Tanto l'Aurora chiara

D s Mi

Mi si dimostrò unara  
 Dite d'isole d' scogli ,  
 Duri scogli , infri scogli ,  
 Chi è che mi ha rapito  
 Colui , che mi rapio .  
 Dala parr nà reggin ?  
 Se fù Doten superbo ,  
 Supplice Oritbia bella ,  
 Che' l faodia un'altra volta  
 Risospingere al lido .  
 Se Zefiro spianto ,  
 Prego Glori pietosa ,  
 Ch'ogni piacer gli neghi  
 Tanto ch' a me vol rendi .  
 Se fù fors' Euro audace ,  
 O' pur Noso rapace ,  
 Cop' Eolo mi querale ,  
 E le lor fronde acomafe .  
 Ma se sol per fruggeria  
 Fellona , ayyaditona ,  
 Il crudo Tbefus m'io .  
 Sembrava da me lontano ,  
 Habbia al suo corso iniquo  
 L'onde contrarie , avvento ,  
 Le stelle e gli elementi .  
 Dunque perfido quinque  
 A questa guisa lasci  
 Colei , che per se s'era  
 Lasciò la patria , e' l padre .  
 Io si campai la vita ,

SE : G.

TÀ

Tu m'esponei alla morte,  
 Io ti donai lo stame,  
 Per cui libero v'essi  
 Dagl'intricati giri  
 Del carcere confuso.  
 Tu trà questi deferri,  
 Ond'uscir mai non spero;  
 Inculci abbandonate  
 Disleal, m'abbandoni.  
 Io ti sottrassi al rischio  
 Del gran mostro biforme,  
 Et a la tua possose  
 La fraterna salute.  
 Tu sì maluagiamme  
 Ingrato e sconoscente,  
 Predami lasci,  
 Dele seluagge feroci,  
 Ecco le ricompense  
 Del'amor, che v'ho mosso,  
 Ecco i premi, ch'ho  
 Di quanto hò per te fatto.  
 O del mar, che ti porti,  
 Più instabile, e crutale,  
 Vele fugaci, ò vele,  
 Che di lieu' auru gonfie  
 Sù per l'acque volate,  
 Se la vostra bianchezza  
 Rappresenta il candore  
 Della mia fede pura;  
 La vostra leggerezza

Si rassomiglia al cere  
 Volubile incostante  
 Del mio fallace amante;  
 O inganno maluagio,  
 O tradigion pernosa.  
 Son questi gl' himenei?  
 Quoste son le promesse?  
 I giuramenti questi,  
 Quando la fè mi desti  
 Con maritaggio altero  
 Voler farmi benta?  
 O sciocca e forsennata  
 Femina, che si piega  
 Ad amator, che prega!  
 Ah non sia sì leggera  
 Vergine mai, che creda  
 A lusinghe, & a vezze  
 Di giovane importuno,  
 Che mentre il desir ferme,  
 Tutte promette e giura;  
 Ma tosto ch' adempito  
 Ha l'ingordo appetito,  
 Passa l'amor nè cura  
 Sacramento, ne patto.  
 Si satia immantenente,  
 Ama cangiari sonate,  
 Et apena veduta,  
 Non a beltà desia,  
 E'l primo foco oblia;  
 Oimè, come non temo

Altuo grane peccato  
 Dal Ciel giusta vendetta  
 Spergiuro scelerato.  
 Ma che? sempre l'ingrasso  
 Suol' essere infedele.  
 Felice, ò me felice,  
 Se mai l'Attico nauis  
 L'ancore nel mar nistro.  
 Non haueffer gittate,  
 Nè questo maledetto  
 Peregrino straniero  
 Ad appredare in Grecia  
 Fuisse giamai venuto.  
 O fuisse al Ciel piacciuto,  
 Ch'ucciso pur l'haueffe  
 Nel cieco labirinto.  
 Il Semitauro fiero.  
 Lingua mia folle, ab iaci,  
 Che di colui ch'adoro,  
 Lo scherno ancor m'è dolce  
 L'inganno ancor m'è caro.  
 Theseo mio, si perdono,  
 Torna deh torna indietro  
 Menami teco, e poi  
 Ti servirò d'ancella,  
 Se non vorrai di sposa.  
 Ti tesserrò le tele  
 Per la nouella moglie  
 T'accorcerò le piume,  
 Done con lei ti gorchis

Darò l'acqua ale matte,  
 Se non con altri dafio,  
 Con l'urne di quest'occhio  
 Purch'io goda il piacere  
 Il desirato raggio,  
 In ufficio si vile  
 Mi terrò fortunata!  
 Tu che del mar sei nata  
 Madre d'Amor benigna,  
 Bellissima Ciprigna,  
 Perche nel mar permetti  
 Un tanto tradimento?  
 Nè fai, ch'arreffi il domo  
 La fuggitiva amata?  
 Che farò suenturata?  
 Ho perduto in un punto  
 Creta insieme, e Athene,  
 E genitore, e sposo.  
 Lassa, dove rimango?  
 Misera, dove andarne?  
 Drizzero forse i passi  
 Al patrio monte Iate,  
 Da cui golfo sì largo  
 M'allontana e dividet?  
 Rinolgerò le piante  
 Facendo pur ritorno  
 Al mio tradito padre,  
 Dal cui grembo mi tolse  
 Per seguir fallamente  
 L'empio mio fratello?

G'com-

O' consolar mi deggio  
 Sonra il fido e leale  
 Amor del buon conforto,  
 Lo qual da me per l'onde  
 Si rapido sen fugge,  
 Che l'arrancata voglio  
 De' ben spediti removi.  
 E' lenta a tanta fresta p.  
 Ma quando ancor voleffo  
 Oimè, quinci partire,  
 Qual legno attendendo in quatta  
 Solitudine horrida,  
 Da cui sbandite veggiò  
 Ogni commercio humano,  
 In cui Fortuna scarsa.  
 Nella miseria estrema  
 Non mi concede quieto,  
 O' d'orecchia piezoso,  
 Vdito, che m'ascolti,  
 O' di bocca cortese  
 Voce, che mi risponda;  
 Conuiemmi dunque a forzo  
 Esposta ala mercede  
 O' di Balene, e d'Orfeo,  
 Ouer d'Orsi, e di Bapi.  
 Trà l'inhospite rupe  
 Di questa infame riva  
 (S'alcun ventre farisse)  
 In sepolta morire,  
 O' per

O' per maggior marcire  
 Di Barbasi Corsari  
 Diuenir preda indegna,  
 Che'n trionfo se'mile  
 Traggano incatenata  
 La figlia sfortunata  
 Del nobil Rè Distro,  
 La nipote del Sole,  
 La progenie di Gione,  
 Colei ch' effer deuca  
 D'Athene ḡta Reina.  
 Deh pria (prego) m'uccida  
 Questo dolor mortale,  
 Mortale & homicida  
 Solo perd ch'è sale,  
 Ch'uccidermi non vale;  
 Crudel, quando uccidefti  
 Del flessuoso albergo  
 Il feroce custode,  
 Perche non mi sogliesti  
 La vita a un tempo istesso?  
 Ch'oltre ch'io non farei  
 In sì penoso stato,  
 Fora ancor la tua fede  
 Sciolta sì, ma non ressa.  
 Perche perche partendo  
 Almen non mi lasciaſſi  
 Quella ſpada innumana,  
 Ch'ancor tinta è del sangue  
 Del mio fracoſt poſſente,

Accieche commun foffe  
 Con la sorella insieme  
 Vna medesma sorte  
 Ma che? mancheran forse  
 A chi di morir brama  
 Altre guise di morte?  
 Non credo il Ciel sà crudo,  
 Che s'al mio Theseo insieme  
 Poter viner mi toglia,  
 Senza il mio Theseo almeno  
 Poter morir mi neghi.  
 Chi farà, che mi via  
 Che con mortal ruina  
 Da questa balza alpina  
 Traboccardo io non pera?  
 Ma qual'altra caduta  
 Cerco maggior di quella,  
 Onde levato de' volo  
 Dal'alta sua speranza  
 Precipita il disio?  
 Potrò nel mangiarmi,  
 E dentro il falso humore  
 Ettinguere in un punso  
 E la vita, e l'ardore?  
 Ma s'io verso da' luoni  
 E mari, e fonti, e fiumi,  
 Nè mi sommerge in essi,  
 Come morir tra l'acqua?  
 Effer può mai, ch'io spero?  
 Se col facile accendo

Siamma ingorda e vorace  
 Per distruggermi in foso,  
 Questo mi giova poco,  
 Che da maggior fortuna  
 Senso ognor consumarmi,  
 Nè può comere farmi.  
 Dunque con forza lascio  
 Stingerommi la gola,  
 E quì ha qualche ramo  
 Mi rimarrò pendente,  
 Nò nò, che d'altro modo  
 Più saldo, e più ramato  
 Mi sien legato il coro,  
 Nè mi dà morte Amore  
 Sorbir tosco nocente  
 Per uscir d'ogni affanno  
 Fora miglior parqùo.  
 Se non che'l petto hò pieno  
 D'amorofo veleno,  
 E pur di duol non esce.  
 Deggio affiggermi forse  
 Sù la sinistra poppa  
 Due vipere mordenti  
 Ma questo che rileua  
 Se trà gli aspi, e le serpi  
 Del'empia Gelosia  
 Io vivo tuttavia  
 S'io credessi col ferro  
 Quest'anima infelice  
 Discacciare dal suo nido,

Grazie

Con

# IDIELLO III.

di

Con acuto bottello  
Vorrei passarmi il fianco.  
Ma questa è van pensiero,  
Perchè al cieco Arciere  
Son dñ mille saette  
In mezo al cor ferita,  
Nè pur lascio la vita.  
Abi per me non si troua  
Dunque a trarmi di pena  
Pena bastante è mentre  
Senza morir mi more,  
Sarà per maggior male  
La mia morte immortale?  
Lassa lassa, che parlo?  
Quando pur questa mano  
L'ufficio alfin s'risurpi  
De la Parca protérupi,  
Se tua son Theseo mio,  
Con qual ragion poss'io  
Togliendo a me la vita,  
A te toglier la serua?

Così piangea la Giovane dolente,  
E'l gran figlio di Semele, e di Gione  
Prendeal del suo ramarico dilecto.  
Et ecco allhor de' Satiri la turba  
Con le stolte Bassaridi in un choro;  
E'l buon Stlen decrepito e canuto,  
Tinto di mosto, e stupido di sonno  
Con basse ciglia, e tumide palpebre,  
Curvo, e granoso, e tremulo, e tascante.

Alo

## 25. ARIANNA;

Ala disdossa l'asino caualca,  
E soffia, e russa e vomita souenze,  
E n ciascun passo titiba e tracolla,  
Ma le Baccanti il reggono, e i Siluani,  
Che'n strane danze rotano le membra,  
Et ululando affordano la selua,  
E questi vibra il pampino frondoso,  
E quei brandisce l'hedera ritorta,  
E chi tempra la fistula setuaggia,  
E chi gonfia la buccina marina,  
Et altri batte il cembalo sonoro,  
Et altri suona il crotalo festino,  
E trà sì fatti strepiti e tumulti  
Con questo canto Libero honorando  
Del'Orgie sacre celebran la pompa.

Erod.

Faccian brinzi al nostro Re  
Benian tanti, io beo, tu bevi  
Due tre volte, e quattro e sei  
Al ristoro dola vita  
Questo calice n'innita  
Questo è quel ch'alcor mi uà  
Dallo qua.

Hanni il biondo, e'l purpurino,  
Vuoi del'oro, ò del rubino?  
Mio sia'l primo, e tuo'l secondo,  
Resti ad ambo a scintore il fondo,  
A me l'uno, e l'altro a te.  
Erod.

Vedi vedi come fuma,

Come

# IDILLIO III.

53

Come brilla, e come spuma.

E' secca, e' è mordace,

Picca, e molee, e punge, e piace;

Gran sollazzo è ber così,

Prendi qui.

L'acqua pura, l'onda schietta

Sia bandita, e inserdetta.

Chi pon l'acqua nel falerno

Sia sepolto nel Inferno.

Tocca il timpano sù sù,

Tappitù.

Dolce è ben, mentr'io lo fillo,

Il gustarlo col serpillo

Ma di gioia io vengo meno

Se'l tracanno a forso pieno;

Nela fiasca col crò crò

Fà buon prò.

Se talbor mi laya il mento,

D'allegria bærmi sente.

Se si versa, e cade al petto,

Rido, e piango di diletto.

Lagrimare, e rider fà

Sua bontà.

Vn di Creta, e vn di Chio,

Beni tu, e bò benu'io.

Non libar, non benu' tutto

Finche resti il fondo asciutto;

Io non posso bener più,

Beni su.

La tua sore è troppo sconcia;

54

Hai già vota la bigoncia.  
Che furor che furia pazzia?  
Ecco rotta ancor la cintza.  
Io mi tengo apena in piede,  
Euoè,

Che mi spinge? chi mi tira?  
Qual vertigine m'aggeggi?  
O' che sogno, o' che vaneggi?  
Danzar gli arbori qui vaggi.  
E' pur notte, o' mezzodì?

Nò, d'sì?

Che iraueggole bò danzare?  
E' son peccate, e' pur degnate.  
Parche l'isola si scatta,  
E' la terra che si ratta.  
E' pur giorno, sì, o' notte.

Io nel sò.

Ma qual torbida tempesta,  
Crolla intorno la foresta?  
Ecco nambi senza fine,  
Lampi, fulgori, e pruine.  
Non lasciam di bagnar giù,  
Che farà?

Cose nuove, cose belle,  
Centro Soli, e cento stelle.  
Ah nò nò, son par paglioncini,  
Son zanzare, e farfalloni.  
Vna due sett' ore e tre,  
Euoè.

Volgesi al tempier de quelle tristezze  
L'ad-

E' crudeltate, e similia fanciulle,  
E dispauento, e di stupore impetra.  
Ma Dédalo di sua bellezza atcese,

Poic'hà di quell'affar compreso il cuore,  
Batto picoso del'ingegno vittaglio,  
Ridente in vista, e con sembianza allegre  
E' d'amicina, e lo s'affida a lato,  
Poi pian pian ragionando al'infelice  
Dentghiammente la conforta, e dice.

A che ti lagna bella

Di quel crudel, di quel villan d'Athena e  
Dunque ancor si soniene

Dì Theseo, quando Battò l'alt già malito ?  
Fia più che te gradiod

Dunque un mortal ch'un immortale aman-  
In oti bellezze tante,  
In ch' regnan virtù tante, e sì belle ?  
Tosso tirar ch'a Giouè

L'Uom tuo genitor non si pareggia.  
E che del Ciel là reggia

Troppò è miglior de la tua patria Creta.  
Destin d'alto pianeta

Qui non a caso il mio nauigio scorse.  
Amor' Amor fu forse,

Che moffe i remi miei, le vele sfidisse  
Perche pierso'd volse

Serbarti ad altre nozze, ad altri letti.  
Qual'honor qual'diletto

Bramar giamai tu stessa unqua sapresti  
Negli alberghi celesti

Socero

Socero hauroi Saturno, e magistrorum  
La tua lieta sorte  
Inuidia porterà più d'una Dea.  
Nè di Cassiopea,  
Nè d'Andromeda il lume a tuo far ognà-  
Distante luce e sale  
Circondar si progettò il suo cimbondo;  
Che stupefacto il mondo  
T'ammirerà viè più d'ogni altra stella.  
Questo dir la sconsolata tace.  
Nà ricusa, nè volle, e come quella,  
Che dela fè del huomo hâ fatta prona,  
Ritrosa ancor, non volentier consente.  
Ma di Bacco fratello, Amor volando  
Con sua madre v'accorre, e Cisberon,  
Ch'è del vermiglio Dio fidata amica,  
E da lui scompagnara aggbiaccia e torpe,  
Spenta nel cor di lei l'antica fiamma,  
In un punto v'imprime il nuovo foco;  
Ond'al fin persuasa, ella s'accende  
D'altra fauille, e de' passati ardori  
La memoria in oblio ruggia sommersa;  
Del suo Proco dinin gli altri binenes  
Senzarepulsa ad accostar se piega.  
Del'hanno marital cantaro i versi  
Satiri, e Fauni, e ne le feste illustri  
Menar le Ninfe saltatrici i balli.  
Ma di purpurei flor, d'Arabi fronde  
Agli sposi felici Amor compose  
Di propria mano le rosace piume.

Vener

Vener dal grin, per condonarla apieno,  
 Preciosa corona allhor si tolse,  
 Opra già di Vulcan, fregiata e ricca  
 Di sette ardenti e fulgidi piropi,  
 E ornandone a lei le bionde trecce  
 Se ne fe don. Poi per compir la dote  
 Vols'anco il Vago immortalarla in Cielo;  
 E del Ciel colloca're in que' confini  
 Là dove gela il guardian del'Orfeo,  
 Cangiò le gemme sue lucenti e belle  
 In alegre ante stelle.





# EVROPA.

## IDILLIO IV.

**I**N quella parte apunto  
Del'anno giouinetto,  
Che'l Sol con dolce e temperato rug-  
gio  
Scioglie in liquida fuga ai pigri fiumi  
Dai ceppi di christallo il piè d'argento;  
E l'aure tepidette,  
Genitrici di fiori,  
Grauide di virtù maschia e feconda  
Figliando van de'coloriti parti  
Gli odorati concetti;  
La Pittrice del mondo,  
Dico l'alma Natura,  
Miniendo le piagge  
Di verde, e perso, e di vermiglio, e rancio,  
Pare a ritrar volesse  
Ne'fior le stelle, e nella terra il Cielo;  
E dela gran Maestra  
I pennelli, e i colori  
Eran' aure, e ruginade, herbette, e fiori.  
Quando al fresco discesa

Del

Del bel mattin sù la Sidonia riva  
 Con le compagnie sue secondo l'uso,  
 Del gran Rè de' Fenici era la figlia.  
 Qui lungo i salfi flutti  
 Quasi di Turco drappo aureo lauro,  
 O serica testura  
 D'Ethiopica tela,  
 Era trapinata in mille guise un prato.  
 E qui per d'che insieme  
 L'allettavano a proua  
 L'odor de' fiori, e'l mormorio del'acque,  
 Con la schiera seguace il più ritenne.  
 Hauen ciascuna in man di vario intaglio  
 Da ricettare i fior vago canestro.  
 Ma la Vergine altera  
 Era scelta a portar calatho d'oro,  
 Del gran fabro di Lenno altra fatica.  
 Spaziando son giuse  
 Per la stagion fiorita  
 La bella Giouinetta,  
 Desiosa d'ordire  
 Ghirlande, e ferri ale dorate chiome;  
 E con la man di latte  
 Scegliendo ad uno ad uno  
 Frà le tenere gemme i più bei fregi,  
 Sene colmaua il grembo, e'l grembo colmo  
 Tutto votava poi nel'aureo vase.  
 Sotto il bel più ridea  
 Tutto il populo de' fiori,  
 E siccome un lor Dea chini e decuoti

# TOE E V R O P A;

Monendo trà se stessa  
Ambitiose gare,  
Quasi d'Arabi incensi,  
Le fcan de' propri edor votive offerte;  
L'immortale Amaranto,  
Vago d'esser reciso  
Dala noua d'Amor Parec innocent,  
Parec da man sì bella amar la morte;  
Il pieghenole Acanto  
Al Hedra, & ala Vite  
Inuidò le braccia,  
Per far tenacemente  
A coranta beltà dolce catena;  
La gentil Mammoletta  
Dal caro peso oppressa  
Di quelle vaghe piance,  
D'amorofo pallor tinta la guancia;  
Tramonti di dolcezza in braccio al berbo;  
Clistia d'Apollo amanca,  
Per meglio vagbeggia de le due luce  
Il gemino Lenante,  
Lenoffi alta insù'l gambo, e fu veduta  
Inun con le viole  
A lei girarsi, e ribellarfi al Sole.  
L'innamorato Giglio,  
Iride dela terra,  
Humidoso di brine,  
Al lampo de' begli occhi  
Più pomposo dinon ne' accrebbe in villa  
Del bianco seno, e de' cerulei lumic

*Il candido il candore*

*Il cilestro il colore.*

*Il liso Fiordaliso*

*Languì d' Amor sauenemente anch' egli,*

*Sospirò lagrimoso,*

*Lagrimò sospiroso, e far ruggiade*

*Le lagrimate, i sospirereti odori.*

*Il leggiadro Narciso,*

*Satio homai di Specchiarfi*

*Nel fonte lusinghiero,*

*Sì fea specchio il bel volto, e innaghito*

*Di sì rara belleà, col proprio esempio*

*Le insegnava a fuggir l'acque homicide,*

*Il vago, e biondo Croco*

*Mandando fuor delo purpuree labra*

*Odoriferi accenti,*

*Con tra lingue di fogo*

*Supplice la pregauna*

*Per gratia a corlo, e a raccorlo in fono;*

*Il canuto Ligulistro,*

*Che qual minuta stella*

*Imbiancando del'horto il verde setto,*

*Emulo del celeste*

*Segnava in esse un bel sentier di latte,*

*Fatto stella cadente,*

*Precipitò dal sua florito Cielo,*

*E di candidi fiocchi*

*Tempestò lieuamente il prato herbosù.*

*Il Giacinto verzoso,*

*Libro dela Natura,*

Ne fogli dele foglie.  
 Già cancellata degli anfibi lai  
 La pietosa scrittura,  
 Tutto per man d'Amore  
 Lineato a caratteri di sangue  
 Espresso queste note in un sorriso,  
 Lo cedo al tuo bel viso.  
  
 Il papauere molle  
 Alzò dal grana oblio  
 Colmo di meraviglia  
 La sua vermiglia, e sonnacchiose teste,  
 E'n più risorse ad evuolar le rose.  
 Difesa grana imporporò le gote;  
 Ma poi vinto, e negletto  
 Per gran doglia ricadde, e doppiamente  
 Arrossì di vergogna, arse di focene  
 Alcun non fù di quella  
 Adulatrice, e lasciuata fobiera,  
 Che per effordar lei mirato, e colto  
 Non le fesse di sè cortese inviso.  
 Ma la real fanciulla  
 Sdegna i plausi vulgari  
 Dela plebe odorata, e corre solo  
 Dove festeggia o; ide  
 Folgorando trà l'herba  
 L'occhio di Primavera,  
 La porpora de' prati,  
 La Fenice de' fiori; ome la Rosa  
 Bella figlia d' Aprile,  
 Sicome a lei sembianze

Vero

verginella, e Reina,  
 Dentro la reggia del'ombra fa siope,  
 Sù lo spinoso erapo  
 Del verde ceppo affisa,  
 De' fier la fessa in macchia sostiene,  
 E corteggiata intorno  
 Da la sua famiglia  
 Di Zefri minifere,  
 Posa d'entra corona, o d'astro il quanto.  
 Menit' ella in cesa guisa  
 D'ogni ricchezza lor spogliava i campi.  
 E del' accolte spoglia  
 Face al nauaro poi l'onda vicina,  
 Videla Amor, Amor da' favori Dio.  
 Unico domator, videla fiora  
 Da' suoi lacci tenaci in per la porregia  
 Fastosetta e superbo, e orgo e Gieste,  
 Al gran Giono addiella, e pemanir lec  
 Il Monarca del Ciel vulgata sguardo.  
 Che di venerabilezza eccosa Grebro  
 Frà sè riuolge, come  
 Da semplicita' inganni, e come infione  
 Ala gelosa sua l'inganno acti.  
 Al astuto Gillonio impone, 'che cacci  
 Da la montagna al lido  
 Gli armanti cincostante,  
 Indispettamente  
 L'altra dilinitate in Tauro asconde.  
 Tauro non già vilmente in mandra nato,  
 Nato al' arato, d'al carro,

*Ma di farsezze nobili, e d'aspetto  
Superbo, e non ferose.*

*Biondo è il color del manto,*

*Ma fosca è l'ampia fronte,*

*Il cui fosco pèrò rischiara e frégia*

*Argentata cometa.*

*Oscuro hâ l'occhio, e'l ciglio,*

*Ma liezo in villa, e baldanzoso il guardo,*

*Magra il pied, breve l'unghia,*

*Ma largo il fianco, e spaziose il collo.*

*Nero sì, ma lucenti,*

*Qual di Cinebia non piena*

*Soglion le corna apunse.*

*Due ossa equali, e egualmente aguzze*

*Fan curue in picciol' arco*

*Honorato diadema al nobil capo,*

*Dal mento ingiù gli scende*

*Infino a meza gamba la giugno;*

*La cui tremula pelle*

*Il ginocchio in andando offende e sfiora;*

*Che non puoi? che non fai?*

*Sagittario fanciullo? ecco quel grande,*

*Che regnò tra le Stelle, erra tra' buoi.*

*La man, che dianzi il fulgore faticasse,*

*Stampa hor l'orme ferine; e quella tasta,*

*C'ebbe in Ciel la corona hor ti' le corna.*

*Viensene al pasco a passo tardo e lento*

*Fatto Gioenoco Giove,*

*Nè porta a le Donzelle*

*Col suo venir spaurito, anzi spaurito*

*Da'*

Da' celesti suoi fasi aura divina,  
 Degl'intricati fiori  
 L'odor vince e confonde. A piè d'Europa  
 Piaga l'alzceruisse, il tergo abbassa,  
 E par che quasi de' begli occhi fatto  
 Idolatra, l'adori.

Dale lusinghe infidiose intanto

La Vergine delusa

Con gran festa l'accoglie; il collo, e'l dorso  
 Sospira al maneggiar, tacco scherzando;  
 Gli ornai di fior le tempe,

Gli fà vezzie ale mari,

Liscia la fronte, e consottil rendendo

Dala bocca talbor terge la spuma,

Talbor il bacia; e quegli

Le si cerca appo il lembo,

Con la vista le ride,

Con la coda l'appiende, e sparge inorno

Muggiti soavissimi e canori;

E più gradisce, e ama

Dala semplice man gli offrasi fiori,

Che de' suoi tanti altari

Le vittime, e gli odori.

Qand'ella intenta al fanciullo sco gioco

Parla al amiche Miffe. O voi s'hanno

Bida e care compagnie,

Di meco qui pàrgoleggiar vaghezza

Venite, que n'alza

Questo gentil meraviglioso mostro,

Questo Torel corsejo,

Soccorso hauroi Saturno, e me conforta  
 La tua lieta sorte  
 Innidia porserà più d'una Dea.  
 Nè di Cassiopea,  
 Nè d'Andromeda il lume a suo figlio  
 Distanza luce e tale  
 Circondar ti progetto il suo avvin biondo;  
 Che stupefacto il mondo  
 T'ammirerà viè più d'ogni altra Stelle.  
 A questo dir la sconsolata tace,  
 Nè ricusa, nè volle, e come quella,  
 Che dela fè del huomo hò fatta prona;  
 Ritrosa ancor, non volentier consente.  
 Ma di Bacco fratello, Amor volando  
 Con sua madre v'accorre, e Cisberet,  
 Ch'è del vermiglio Dio fidata amica,  
 E da lui scompagnata agghiaccia e torpe,  
 Spenta nel cor di lei l'antica fiamma;  
 In un punto v'imprime il nuovo foco;  
 Ond'al fin persuasa, ella s'accende  
 D'altra fauille, e de' passati ardori  
 La memoria in oblio tuza sommersa;  
 Del suo Proco dinin gli altri binenes  
 Senzarepulsa ad accostar se piega.  
 Del hanno marital cantaro i versi  
 Sacri, e Fanni, e nele feste illustri  
 Menar le Ninfe saltatrici i balli.  
 Ma di purpurei fior, d'Arabi fronde  
 Agli sposi felici Amor compose  
 Di propria mano le rosace piume.

Vener

Vener dal spin, per consentarla apicco,  
 Preciosa corona allhor si tolse,  
 Opra già di Vulcan, fregiata e ricca  
 Di sette ardenti e fulgidi piropi,  
 E sormandone a lei le bionde trecce  
 Ne ne fè don. Posper compir la dote  
 Vols'anco il Vago immortalarla in Cielo,  
 E del Ciel collocata in que' confini  
 Là dove gelia il guardian del'Orfeo,  
 Cangiò le gemme sue lucenti e belle  
 In alegante stelle.





# EVROPA.

## IDILLIO IV.

**I**N quella parte apunta  
Del'anno giouinetto;  
Che'l Sol con dolce e temperate vag-  
gio

*Scioglie in liquida fuga ai pigri fiumi  
Dai ceppi di christallo il piè d'argento;  
E l'aure tepidette,  
Genitrici di fiori,  
Grauide di virtù maschia e feconda  
Figliando van de'coloriti parti  
Gli oderati concetti;  
La Pitrice del mondo,  
Dico l'alma Natura,  
Miniando le piagge  
Di verde, e perso, e di vermiglio, e rancio,  
Pare a ritrar volesse  
Ne'fior le stelle, e nella terra il Cielo;  
E dela gran Maestra  
I pennelli, e i colori  
Eran' aure, e rugiade, herbette, e fiori.  
Quando al fresco discesa*

*Del*

## IDILLIO IV.

99

Del bel mattin sù la Sidonia rina  
 Con le compagne sue secondo l'uso,  
 Del gran Rè de' Fenici era la figlia.  
 Quel lungo i salfi flutti  
 Quasi di Turco drappò aureo lauro,  
 O' serica testura  
 D'Ethiopica tela,  
 Era trapanno in mille guise un prato.  
 E qui però che insieme  
 L'allettauano apronni  
 L'odor de' fiori, e'l mormotto dell'acque,  
 Con la schiera seguace il piè ritenne.  
 Hauen ciascuna in man di vario intaglio  
 Daricettare i fior viago canestro.  
 Ma la Vergine altera  
 Era scelta a portar calatho d'oro,  
 Del gran fabro di Lenno altra fatica.  
 Spatiando sen giua  
 Per la stagion fiorita  
 La bella Giouinetta,  
 Desiosa d'ordire  
 Ghirlande, e farsi ale dorate chiome;  
 E con la man di latte  
 Scegliendo ad uno ad uno  
 Frà le tenere gemme si più bei fregi,  
 Sene colmaua il grembo, e'l grembo colmo  
 Tutto votava poi nel'aureo pafo.  
 Sotto il bel piè ridea  
 Tutto il popol de' fiori,  
 E sicome in lor Dea chini e devoti

E 2 MOLIN

# TODI E V R O P A;

Mouendo tra' se stessa  
Ambitiose gare,  
Quasi d' Arabi incensi,  
Le fèan de' propri odor vorine offerte;  
L'immortale Amaranto,  
Vago d' effer reciso  
Dala noua d' Amor Parca innocente,  
Parca da man sì bella amar la morte;  
Il pieghenole Acanto  
Al Hedra, & ala Vite  
Invidiò le braccia,  
Per far tenacemente  
A cocant' a beltà dolce catena;  
La gentil Mammoletta  
Del caro peso oppressa  
Di quelle vaghe piance,  
D' amoroso pallor tinta la guancia,  
Tramortì di dolcezza in braccio al' herba;  
Glitia d' Apollo amante,  
Per meglio vagbeggia'r dele due luci  
Il gemino Lenante,  
Leno'ff' alta insù'l gambo, e fù veduta  
Inun con le viole  
A lei girarsi, e ribellar'si al Sole.  
L'innamorato Giglio,  
Ixide dela terra,  
Humidesso di brine,  
Al lampo de' begli occhi  
Più pomposo dimenno? acrebbe in villa  
Del bianco seno, e de' cornuti i lunghi

# IDILLIO IV. 103

Il candido il candore

Il cilestro il colore.

Il lieco Fiordaliso.

Languì d'Amor seuenemente anch'egli,

Sospirò lagrimoso,

Lagrimò sospiroso, e fur rugiada

Le lagrimesse, i sospirati odori.

Il leggiadro Narciso,

Satio homai di Specchiarfi

Nel fonte lusingbiero,

S'era specchio il bel volto, & inughito

Di sì rara bellez, col proprio esempio

Le insegnava a fuggir l'acque homicide,

Il vago, e biondo Croco

Mandando fuor delle purpuree labra

Oderiferi accenti,

Cen tra lingue di fogo

Supplice la pregana

Per grazia a corlo, & a raccorlo in fane;

Il canuto Ligustro,

Che qual minuta stella

Imbiancando del'horso il verde testo,

Emulo del celeste

Segnava in esso un bel sentier di latte,

Fatto stella cadente,

Precipitò dal suo florito Cielo,

E di candidi fiocchi

Tempestò lieuemente il prato herboso.

Il Giacinto vezioso,

Libro dela Natura,

Ne fogli de le foglie.  
 Già cancellata degli anatoli lai  
 La pietosa scrittura,  
 Tutto per man d' Amore  
 Lineato a caratteri di sangue  
 Espresso queste note in un sorriso  
 Lo cedo al tuo bel viso.

*Il papavero molle*  
*Alzò dal grana oblio*  
*Colmo di vermiglia*  
*La sua vermiglia, e somachiosa testa*  
*E'n più risorto ad evular le rose*  
*Difesa grana imporporò le gote*  
*Ma poi vinto, e negletto*  
*Per gran doglia ricadde, e doppiamente*  
*Arrossì di vergogna, arso di forno*  
*Alcun non fù di quella*  
*Adulatrice, e lasciuata febiera,*  
*Che per affondar lei mirato, e colto*  
*Non le fesse di sè cortese invito.*  
*Ma la real fanciulla*  
*Sdegna i plausi vulgari*  
*De la plebe odorata, e corre solo*  
*Doue festeggia e ride*  
*Folgorando trà l' herba*  
*L' occhio di Primavera,*  
*La porpora de' prati,*  
*La Fenice de' fiori; oue la Rosa*  
*Bella figlia d' Aprile,*  
*Sicome a lei sembiante*

Ver.

Verginella, e Reina,

Dentro la reggia del' ospedafo siope,

Sù lo spinoso crapo

Del verde cespuglio affuso,

De' fior la scaturo in macchia sostiene,

E corteggiata intorna

Da la sua famiglia

Di Zefiro ministra.

Porta d'or la corona, e d'oro il manto.

Menit' ella in soal guisa

D'ogni ricchezza lor spogliava i campi.

E del' accolte spoglie

Face alauacro poi l'onda vicina,

Videla Amor, Amor da' favori Dei

Unico domator, videla fiorita

Da' suoi lacci tenaci in pex. la poggia

Fastosetta o superba, orgo e Giesto,

Al gran Giorgio addicella, e pena in lei

Il Monarca del Ciel volgida sguardo,

Che di tanta bellezza acceco ebbe,

Frà sè rivolge, come

Da semplicità inganno, e come infieme

A la gelosa sua l'inganno acti.

Al' istmo Cilento impone, che cacci

Dala montagna al lido

Tali armanti circostanze,

Indispettamente

L'alta diinitate in Tauro asconde,

Tauro non già vilmente invandra nulo,

Nato al' arato, d'al carro,

Ma di fassezze nobili, e d'aspetto  
Superbo, e non ferose.

Biondo è il color del manto,  
Ma fosca è l'ampia fronte,  
Il cui fosco però rischiara e fregia  
Argentata cometa.

Oscuro bâ l'occhio, e'l ciglio,  
Ma liezo in villa, e baldanzoso il guarda,  
Magro il più, breve l'unghia,  
Ma largo il fianco, e spazioso il collo.

Nere sì, ma lucenti,  
Qual di Cintia non piena  
Soglion le corna apunse.

Due ossa eguali, e' qualmente aguzze  
Fan curva in picciol' arco

Honorato diadema al nobil capo,  
Dal mento ingiù gli scende

Infino a meza gamba la giugno,  
La cui tremula pelle

Il ginocchio in andando offende e sfrena;

Che non puoi? che non fai

Saglietario fanciullo? ecco quel grande,  
Che regnò tra le Stelle, erra tra' buoi.

La man, che dianzi il folgore scatenne,  
Stampa hor l'orme ferine; e quella testa,  
C'ebbe in Ciel la corona hor ti' lo corna.

Viensene al pasco a passo tardo e lento

Fatto Giumento Gione,

Nè perza a le Donzelle

Col suo venir spaurito, anzi spirando

Da'

Da' celesti suoi fasi aura divina,  
 Degl'intrecciati fiori  
 L'odor vince e confonde. A piè d'Europa  
 Piega l'alta cerusice , il tergo abbasca ,  
 E par che quasi da' begli occhi fatto  
 Idolatra , l'adori .

Dale lusinghe infidiose instanto

La Vergine delusa  
 Con gran festa l'accoglie; il collo , e l'dorso  
 Son su al maneggiar , tocca scherzando ;  
 Gli orna di fior le tempie ,  
 Gli fa vezzi ale nari ,  
 Liscia la fronte , e consottil Zendado  
 Dala bocca talbor terge la spuma ,  
 Talbora il bacia ; e quegli  
 Le si corca appo il lembo ,  
 Con la vista le ride ,  
 Con la coda l'applauda , e sparge in ornata  
 Muggiti scauissimi e canori ;  
 E più gradisce , Grana  
 Dala semplice man gli offerti fiori ,  
 Che de' suoi zanti aleari  
 Le vittime , e gli odori .

Qud'ella intenta al fanciulletto gioco  
 Payla al' amiche Minfe . O voi s'hanno  
 Bide e care compagnie ,  
 Di meco qui pàrgoleggiar vaghezza  
 Venite , que n'allettia  
 Questo gentil meraviglioso mostro ,  
 Questo Terab cortese ,

In cui vine (cred'io)  
 Amorofo intelletto,  
 Et a cui del humano  
 (Tranne sol la fauella) nito non manca.  
 Vedete che bel seggio  
 Mansueto n'appresta. Honai quì tutte  
 (Che tutte n'accorrà sù l'ampie terga)  
 Caualchiam per diletto.  
 Così dice ridendo, e mentre l'altre  
 Indugiano a ciò far, soura gli salda.  
 Gli homeri allhor le perge  
 Lo Dio sagace, & al'amata somma  
 O come volentier sottò si stende.  
 Sorge in piè poich'è carco, e passo passo  
 Verso il mar si ritragge, indi a gran corso  
 Sollecitato e spinto  
 Dagli amorozi stimuli pungenti,  
 Quasi rapido pesce alfin guizzando  
 Entra nel' acque, e l'acque  
 Non estinser però quelle cocente,  
 Ond'acceso hauea'tcor, fiamme amoroze.  
 E come pose an mai le fiamme tue  
 Estinguersi in quell' acque,  
 Dale cust bianche spume  
 Nacque'colei, da cui nascosti Amore e  
 Sbigottita, tremante, e già pentita  
 D'haver se stessa al mentitor creduta,  
 Di quel celeste adulterio fugate  
 La Glouane gentile il tergo premie.  
 Con la sinistra mano al corno attiensi,  
 L'altra

L'altra s'ende ala groppa , e talbor anco  
 Della lubrica gonna alza e raccorcia .  
 Oltre il deuer la rugiada fa falda .  
 Talbor per non cader , per non bagnarfa ;  
 L'ignude piante in sè ristretta acceglie  
 Quindi riuolca al'arenosa sponda .  
 Chiamò la madre ad alta voce indarno ,  
 E chiede indarno ale compagne aita .  
 Souna l'orlo del mar l'affitte ancelle  
 Pallide in volto , e l'agrino se invacro  
 Ver l'ignoto aquator quasi bramando .  
 Per avuta seguirla , i vanni , e l'ali ;  
 Scendon le man da lungo , e vulgen gli occhi ,  
 E con querule strida , mestre noce .  
 Risonar fan l'arena Europa Europa .

Ma la bella Europa  
 Sparsa le bianche varee , il mar soleandu .  
 Del' animata nau .  
 Era d'oro il nauechio ,  
 Et ella stessa e passeggiava , e merco .  
 Erano remi le taurine braccia ,  
 Era timone il corvo , e vela il velo ,  
 Che'ngrauidato e gonfia .  
 Di placid' aura , e di seconde vento .  
 La portava veloce .  
 Sciolsefi in questa il draga lambo , and'ella  
 Souna i cerulei campi .  
 Fuor dal discinto sen pioggia di rose .  
 Seminava per mezzo , e fatta quasi  
 Primavera degl'araci ,

E 6 Ricca-

Riccamana di fier l'humido letto;  
 E quel Sol di beltà sù'l Tauro assiso  
 Era apunto qual suole  
 Apparire a' mortali in Tauro il Sole.  
 Scherzavano dintorno  
 Al' imagine bella,  
 Cui facea specchio il mar tranquillo, accefo  
 Di nono, e dolce foco  
 Anco i gelidi pesci;  
 Et al chiaro balen, che feria l'onde,  
 Correan bramosi, e vaghi  
 D'imprigionarsi entro l'aurate fila  
 Delayete del crin lucido e crespo.  
 Amor con l'ali tese  
 Procuror del viaggio,  
 Come destrier per fren trahea ridendo  
 D'una dele suo corde il Tero avinto;  
 E talhor per ischerno  
 Quasi con verga pastoral, con l'arco  
 Oltrevarro il cacciuia.  
 Mirò Nereo da lungo  
 Fatta del gran Tonante  
 Una fanciulla Auriga,  
 Et additolla ale marine Dee.  
 Le Nereidi ballando  
 Souna i curvi delfini,  
 Con versi fescenini.  
 Que' nouelli hominei canzar s'udire.  
 Vdi Trion del trasformato amante  
 I bugiardi muggitò, e rimugghiando

Dad

Dai cani antri profondi , gli rispose  
Con la concaritora .

Il gran Nettuno istesso  
Spianando il varco al predatore felice ,  
Sorse dal corpo gorgo  
Col tridente a bandir venti , e tempeste ;

E sì nono spettacolo , e sì strano

Gli occhi girò meravigliando a caso  
Greco vecchier , che n'causo più fendera  
De la vasta Anfitrite il molle seno ,  
Ond' arrestato al picciol legno il volo ,  
In questi accenti il suo stupor diffuse .

Occhi miei , che vedete ?  
Eia sogno , o ver ? qual disusato è questo  
Nauigio adulterino ?

Chi vide mai ? dove s'intese , o quando  
Che nauigator corruto .

Golfo ondoso varcasse ? e come trista  
Qui più sicuro i cali

Del' indomito mar selunggio bened

Con qual' vostre , o rastro

Ara i liquidi solechi animal roso ,

Ancro a calcinar rustiche glebe ?

Errati audace Toro ,

Toro inasperito e mal' accorto erragli

Non fù da Gione fatto

Navigabil l' avvera ,

Nè l' mar segnò giamaí tracco di rotta ,

Non van per l' herbe i pesci ,

Nè van per l' onde i Tiri ,

EVROPA,  
Non è Glauco bifalo, non è  
Non è Nero arato. Prothoo è pastore,  
Ma di spumoso, e non lanoso erano i.  
Il lor pascole è kimusco, non è  
Nè v'ha montagna, ò selva, non è  
Dove auro cultor semini, e piante  
Per speme di racconfratto dal frusto.  
Frutto del mare è l'alga, e sembra è l'onda,  
E queste immense e mobili campagne  
Non villan, ma nocheinno,  
Col legno secca, e non col ferro rompe,  
Ma come anion, che tu sostenga a parie.  
Vergine peregrina, non è  
Leggiadro peso ala robusta schiera,  
Hanno anco i Tori innamorati approfici.  
A rapir le Donzellette,  
O pure il Rè del' acqua,  
Prese forma di Giunone,  
(Che tal rassembri ala cornuta fronte),  
Furtivamente adduce  
Al' algosa magion sì dolce prodigio,  
E' forse Galathea, Doride, ò Thetis,  
Ch' alcù mostro del mare doma, o affrena;  
E' forse Citherona, che (come suole)  
Sì l'dorso di Triton fredo, e canale?  
Torse Cinchia disciolto  
Dal freddo carro suo l'un de' Gionnechi,  
Non cononta del Cielo  
Và trattando del mar l'hunside via?  
O' pur Cerere bella,

Dote

**Delle spiche inscenatrice ,**  
**Nel ceruleo clemente a preuar viene**  
**Il bidente , e la marras Hors'egli è vero ,**  
**Tu Nettuno che fai , che con la nave**  
**Terrestre agricoltor , non piaffi in terraz**

**Così seco parlava**

**Stupido in vista il navigante Argine .**  
**Ma tutto instante al capo furto insesso**  
**Lieto del bell' aquisto ,**  
**L'ingordo inuolator poco l'ascolta ,**  
**E per l'alto ne porca il suo tesoro .**

**Già di sotto , e di serra**

**Sol cielo , e mare incorniciata inusato**  
**La bella Donna , già alba**  
**Quando non vido alfin , che stelle , grande**  
**Lacerandosi il crin , batendo il seno**  
**In queste voci flebili e piotose**  
**Doleasi amaramente .**

**Doue doue mi porti**

**Troppo abi pur troppo ardito**  
**E temeraria Tuaro ?**  
**Che se tu , nel cui petto**  
**Tanta regnabaldanza ,**  
**Che senza temer punto**  
**L'altissima del' acque**  
**Profondità voraci ,**  
**Varchi con piede asciutto**  
**Pelago periglioso ;**  
**Che formidabil fera**  
**A ben spalmata nave ?**

**Lassa ,**

Lassa, che fai ? che speri ?  
 Chi fa per questi campi  
 La tua guida, il tuo frutto ?  
 Oimè, qual' herba, ò cibo  
 Trouerai ; che ti pasca ?  
 E come, e donde baurasi  
 Onda dolce da bere ?  
**Certo (quante' io mi creda)**  
 Certo alcun Dio tu sei,  
 Che la dissina forma  
 Di rocca spoglia ammanti;  
 Peròch' alla sembianza,  
 Et agli atti, & al' opre  
 Non rassembri terreno.  
 Ma s'è ver, che sij tale,  
 Perche cose fai meco  
 Di deitate indegne ?  
 O padre, ò patria Dio,  
 Scherzi miei vani e folli,  
 Dove per voi son giunta.  
**Veggio (è pur vero) e piango,**  
 O pur' è sogno, & ombra ?  
 Misera, che non senza  
 Destin rigido e forte  
 Questi molli sensi or  
 Il Ciel crudo e nemico  
 Valicarmi consente.  
 Pauento, e m'indouino  
 Neusò che d'infelice.  
 Perdutis hò i flor già colpi.

Et hor di perdor temo  
Quel fior, chè più s'apprezza,  
Dunque al'unica horede  
Di Fenicia, e n'ti Tiro  
O' sia sepolcro il mare,  
O' sia marito un Tore?  
O quanto è quanto meglio  
Terre d'errar' ignuda  
Trà le Leonz e irase,  
E delle membra mie  
Pascer l'ingerde Tigri,  
Che di Pasife infame  
Rinonando in mestessa  
L'effempio immondo e folle,  
Delle profane voglie  
D'un vilissimo bruto  
Eser fatta rapina.  
Sommo Signore, e Padre  
Del procelloso mondo,  
Vaghe Ninfe del' acque,  
Squamose brumidi Numi,  
Voi Dei, voi tutte Dee,  
Deb pregate, vi prego,  
Questo strano animale  
(Se pur i crudii Teri  
Odono i preghi altresì)  
Che perdonando bevi  
Ala tenera stata,  
Di ricondur gli piaccion  
Alo paserno case.

La Vergine innocente,  
 Muti pesci, acque sordide  
 Lidi sonori, e scogli,  
 Antri solinghi, e trapi  
 Del mio dubbio se Stato  
 Pietà vi prenda, e voi  
 Aure amiche e corse,  
 Alla mia cara antua  
 Genitrice portate  
 Queste lacere chiome,  
 E questi ultimi miei  
 Angosciosi sospiri.  
 Poi con roco sussurro  
 Ditele mormorando,  
 La tua diletta Europa  
 In balia d'un rapace  
 Tauro crudele, e suo  
 Forse futuro Regno  
 Lunge dal patrio porto  
 Vassene tragittata.  
 In peregrine arene,  
 E tu Borea gentile,  
 Se'n te viua si serba  
 Del'amata, e rapita  
 Attica Ninfa bella,  
 La memoria soave,  
 Leuami sù le penne,  
 E rendi il caro pegno  
 Alla patria apparente.  
 Ah tacì stolta, ah tacì,

Soffien

*Sostien la voce incanta.*

*Ab uoi tu forse ancora*

*Dopo'l Tallo feroco*

*Prouara d' Amor inscofo*

*L'infuriata Venio?*

*Ma tu Gioue, che miri*

*Dal sommo delle stalle*

*Il miserabil cafo,*

*Che non pàrgi soccorso*

*Al mio grane periglio?*

*Quelli, & altri lamenzi*

*Gittava in van l'addolorata, & era*

*Presone ab tutto Amor, che i dolci plainti*

*Corvidense asciugava. Althor baciando,*

*Lafingando, e leccando*

*Con la lingua il bel piè candido, e scaltro,*

*Con humano parole*

*Le rispose il suo Vago. Indarno teme*

*Verginella malfaggia,*

*Per mia cagione è precipito, è dannato*

*Frena frena i singulti*

*Pen giù lo sdegno, e'l duolo,*

*Tranquilla il core, e rasserenà il ciglio,*

*Impara a softener tanta fortuna.*

*Quelche premi è il grā Gioue, e tu nel pēsi.*

*Quel Gioue, che dal Cielo*

*Chiami in alta, è tetto.*

*Sotto questa mentita e falsa image*

*Gioue son' io, che posso*

*Appariz ciò che voglio,*

*La bellissima Crete,  
 Mia famosa nazione,  
 Di ben cento città ricca e possente,  
 Pronuba degna a de bramare no[n]te,  
 Yò che'n braccio s'accoglie; ini farai  
 Di celeste marito  
 Fortunata consorte, e del tuo seme  
 Serio verrà di generosi figli,  
 Che di tutta la terra basuran l'impero.  
 Così dicondo, a Creta alfin per meute,  
 Dove deposto il defunto insarcò,  
 Prese altra forma, e del bel fianco incato  
 La zona virginal disciolse, e scinse.  
 L' Hore il letto apprestaro, e quinci il frutto  
 Colto d'Amor. Poi per memoria eterna  
 Europa dal suo nome appellat volse  
 La più bella del mondo, e nobil parte,  
 Il Tamro allor, che fù ministro e mezzo  
 De' divini diletti, in Ciel traslato,  
 Quinci da iadi in poi cinco di stelle  
 Verso Orione il destro più distende,  
 Con l'altro curvo il novo Maggio attende.*



PRO-



# PROSERPINA.

---

## IDILLIO V.

**H**anc l'eterno Gioue  
 Per bocca del'interprete volâte  
 Già le ragioni, e le grele udite  
 Del mesto Rè dell'ombre,  
 Ch'arden di sdegno impidente, e d'ira,  
 Non tanto perche prime  
 Della luce, e del giorno il Ciel l'hauesse  
 Confinato sotterra  
 Del cieco Abisso ad habitar gli horrori,  
 Quanto perch'egli solo  
 De' tre fratelli uniuersali, a cui  
 Distribuito è de' tre mondi il regno,  
 Il ceruleo, l'ombroso, e lo stellante.  
 Fu se ancor destinato  
 In tholamo geloso  
 Senza conoscer mai  
 Di consorte, ò di padre il dolce nome  
 Scerili, e sconsolari a passar gli anni.  
 Ond'armando di quante  
 Cbimere, e altri mostri  
 L'horrido albergo accoglie

In-

Incontr' al Ciel le romperate squadre  
 E congiurando delle Furie infieme  
 La turbaribellante  
 A danni del Tonante,  
 Minacciosa feroce  
 Discatenar dal carcere profondo  
 Per fargli inginria e guerra  
 I figli della terra,  
 E giuraua superbo  
 Di voler con le tenebre tremenda  
 Della notte infernale  
 Smorzar il Sole, e subbissar le stelle.

*Quando il Padre sottrano*

Alla madre d'Amor riuolto il ciglio,  
 Sorridendo le disse.  
*Piglia sìcome il centro*  
 Del cor più volte dal tuo dolce figlio  
 Saettato t'aperse,  
 Così gli arcani interni  
 De' più chiusi penfier conuien ch'io t'apra,  
 Con quanto di secreto  
 Dentro l'archivio 'n capo  
 Dele leggi immortali hâ scritto il faro  
 L'adulta homai virginità matura  
 Di Proserpina nostra, unica prole  
 Della Dea più feconda, unico Sole  
 Dele Ninfe più belle,  
 Ad Himeneo deputata,  
 Al giogo marital già s'auilina.  
 Cerere combattuta

DA

*Da preghiere importune  
Di Dei riuati, e di celesti Proci,  
Che la chieggono a prova,  
Differisce le nozze.*

*Quinci Giunon, quindi Latona intanto  
La vuol per nuora. E emuli e discordi  
L'uno armato di spada, e l'altro d'arco,  
Ne contendon trà lor Marte, e Apollo.  
Questi Dolo, e Amicta, e Cinto, e Claro,  
Quei le promette in dose  
Il Rhodope, e'l Pangeo,  
I Geloni, i Bistoni, i Thraci, e i Geti.  
Ma la madre orgogliosa  
L'un' è l'altro rifiuta.  
E pur trà sè dubbiafa  
Di froda, e di rapina,  
Tiene in Trinacria ascosa  
Quella beltà diuina,  
E confidata assai  
Naturrigida asprozza  
Del'erta malagueuole e scoscesa;  
Hà trà le balze d'Etna, e di Peloro  
Serrato il suo theatro.  
Stabilito hà il destino,  
Che malgrado di lei, la Virgin bella  
Sia sposa di Plutone.  
E horche per ventura  
Lunge è da lei la sua custode accorta,  
Opportuno n'è il tempo.  
Sopra l'adustacima*

*Dela*

Della nube Sicana  
 Vattene ò figlia, e con que' dolci inganni,  
 Onde me stesso ancora  
 (Non che'l vulgo mortal) vinci e cõquisti,  
 La fanciulla celeste insidia, e prendi.  
 E perche que' profondi ultimi regni  
 Senza sentire i tuoi giocondi affanni,  
 S'anco il Ciel vi soggiace,  
 Staran liberi in pace;  
 Non viue petto a Venere inaccesso,  
 Nè region secura  
 Dagli affaldi d' Amore hâ l' Uniuerso.  
 Spieghi pur dunque Amore  
 Nela reggia infelice  
 Del odio, e del dolore  
 L' insegnâ vincitrice.  
 Mollisca a dolce colpe  
 Di lasciua saetta  
 Del Tiranno severo,  
 Ch' hâ nel' Herabo impero, il cor di ferro.  
 Provino homai l' Erinni,  
 Se di Cacico è più cocente e forte  
 L' ardor dela tua fiamma.  
 E dicam laggiù poi  
 L' amica tormentata,  
 Se tormento han gli Abissi.  
 Che le pone amoreose in parte aggiugli.  
 Manca sol questa al' altre spoglio illustri  
 Del tuo trionfo eterno,  
 Il trionfo del' espugnato Inferno,

Ded

Qu'ase, e'cherca

Senz'altro indugio, ambiciofa e lieta,  
 Ch'ancor questo trofeo  
 Del'altra palma al cannone s'aggiunga;  
 Di rendere al suo scettro  
 Tributario Acheronte,  
 Del paterno precesto  
 Accelerar l'effetto.  
 Vaffene là don' Etna  
 Trà scogli al Ciel precipitosi e rotti  
 Sgorge l'arficcio capo.  
 Etna perpetuo incarco  
 Al corpo smisurato,  
 Al busto fulminato  
 Del'orgoglioso Encelado, che spira  
 'n'ambelici horrendi  
 olfo rouente, e da la gola erutta  
 spir di fumo, e vomisti di foco a  
 qualbor furioso  
 ne l'ampia cernice, d'cangi a fianco.  
 'ntro il gran peso stanco,  
 'nto destro si volge, d'ant sinistro,  
 'nto la sinfin dal fondo  
 ca si snelle, e con terribil moto  
 ran le torri, e le città tremante.  
 hispida pendice  
 ista inaccessibile si pote  
 misurar con l'occhio,  
 superar col piede.  
 varco si vede

D.P. MAR.

F

Frode

Frondeggia, verdeggia d'arbori eccelsi;  
 Un'altra arida & arsa  
 Mille torbidi globi  
 Disferuidi vapori in alto effala;  
 Peroche'l cauo ventre  
 De la montagna alpestre,  
 D'incendo viuo ineftinguibil fone;  
 Con semper terno femite nutrita  
 Gorgo ballente di fiammelle oscure,  
 Che con bombi tenanti  
 Sfidan le stelle, e vanno  
 Quasi fosche Comete,  
 Di nere maocbie ad annebbiare il giorno;  
 Ma se ben dal'un lato  
 Con sfanillanti ardori  
 La voragine cupa anampa, e fuma;  
 Dal'altro in larghe faldae  
 Di condensati algori  
 Incanutisce la nemosa bruma;  
 E le fiamme ale novi  
 Serbano fede in guisa,  
 Che da tanto calor fecero il ghiaccio  
 Tra le fauille indura.  
 E l'innocente arsura  
 Sempre difesa da secreto golo,  
 Dele rupi vicine  
 Lambisce le pruine.  
 Da qual fontana original derinò  
 Scaturigin sì grande  
 Di focosi torrenti,

Qual

Qual forza arroccia fissa, e le spelonche  
 Con crolli formidabile tempesta,  
 E qual perpétua inconsuetabili scosse.  
 Alla fuoco vorace  
 Di cotante fornace.  
 Basti a somministrare cibo e pastura;  
 Occulta è di Natura  
 Metamiglia, e poſſenza,  
 Ch' apieno altri di penetrar non lice;  
 O' ſia perch' alcun groppo  
 Di venti prigioniera  
 Trappigliona per entro  
 Le vie chiuse e nascoste  
 Di quelle vole, e concave calerne,  
 E di correndo le tortue anguste,  
 E gli obliqui meati  
 De' macigni forati,  
 Mentre libra il corea, e per ſentore  
 Di sì feroci spiriti incapace  
 Dal convulſo carcere impedisca  
 Tenta aprirsi l' uſcita,  
 Furia ſdegnoſo, e rugge,  
 E con l' impeto infano  
 De' ruinoſe ſoffi  
 E à scoppiar gli antri, e monte  
 Di turbini infocati alle compelle:  
 O' ſia perch' for' anco  
 Celeramente trapelando il mare  
 Per le ſulfuree vene,  
 E per l' incerte uifcore del monte;

# 324 PROSERPINA;

Trebe qualità d'aquele  
 Sotterranee miniere  
 Si ch'alterata insopradisco e ferme,  
 E fà tutte bollir l'acque ; e le pietre  
 Che poi fumanti e calde  
 Mandan per le fessure  
 Della pomice alpina aliti ardenti.  
 Quinci auien dunque, ch'Etna  
 Dala bocca profonda  
 Del'aperto spiraglio  
 Lunghi tratti vibrando  
 Di neri fatti, e di vermicchie lingue,  
 Con un fremito roco  
 Mormora, e porge al foco  
 Alimento immortal, che non s'estingue,  
 Ben di quel loco, dove  
 Il Zoppo sposo suo tien la fucina,  
 Venere spoglia a dimorar niozze,  
 Hauea piena corteza,  
 Onde quinque viene, e quini giunge  
 Nel'hara che la notte  
 Già con rapide rote  
 A scender cominciaua  
 Del suo negro sentier verso la meta',  
 Nele riposte a solitarie case  
 Della Dea dea spicce  
 Entra tacitamente, e proprio agli horti,  
 Dou'albergha Verturna, i passi drizzar.  
 Verturno de le selue, e de' giardini  
 Culcor famoso, e celebrato Name,

Cui

Cui de le rose piante in guardia è data  
 La fronda fa famiglia,  
 Questi, quantunque possa  
 Mentre qual più gli piace habito, e forma;  
 Però ch' a suo talento  
 Hor di pelo, e d'artiglio  
 Veste le membra, arma le branche, e d'Orfeo  
 Di Leon, di Cinghial sembianza prende,  
 Hor in Pastor si cangia,  
 Hor in Ninfà si muta, e lor divisione  
 Arbore, hor force, hor safo,  
 Et hor rapida fiamma, hor nembo lieve,  
 Rassombra, hor repente  
 Si dileguo disciolto in aria, in auto;  
 Non volse a questa volta  
 Al' amorosa Dea punto celarsi,  
 Ma nela propria natura sua vera  
 Imagine costante  
 Le comparse davante.  
 Stranio effigie per certo,  
 E stravio, sì, ma gracie so movente,  
 Consiene il corpo austro  
 D'ogni ragion di frutto  
 sumesse insieme in rustica figura  
 incastica misura.  
 'un gran popone è fabricato a spicchio  
 globo della testa,  
 se ponca casolare  
 sinec' un roffor ridece e fresco  
 spongono le guance.

Yfficio d'occhi, e di palpebre fanno  
 Due nespole acerbette,  
 Tra cui di naso in vece  
 Grossa e piramidal pera discende.  
 Di sotto s'apre e fonde  
 Nel loco dela bocca  
 Unica boccia, e de' purpurei grani  
 Scopre le gemitte in un giocando riso.  
 Fraghe, cornie, e cavigie  
 Son le labra vermiglie, e nel sourano  
 Quasi rigido pel, col guscio verde  
 S'atterrauera di nocchie hirsuta coppia,  
 Una matura pescia  
 Forma il mento, e formato  
 D'un fusin di Damasco infuor si sporge  
 Il groppo dela gold.  
 Nel una e l'altra tempia  
 Tien duo non anco aperti  
 Di pungente castagno hispida riccia  
 E quinci e quindi per orecchie ba fatto  
 D'una noce dinisa ambe le scorze.  
 Scusano lungo zucche e gambe, e braccia  
 Eradici, e carote  
 Nelle mani, e ne piè spuntano in dia  
 Di cocomero è il ventre, e di cotogna  
 Son le ginocchia, e tra le cosce pendue  
 Fatto d'un cedro lotto  
 Nodoso, e ritorto, il membro osceno  
 Di serpollo ha la barba;  
 Di finocchio la chioma;

E lo

E de feluestri, e boscherecce spoglie,  
 Son' herbe, e fronde, e foglie.  
 Hor da costui corsefemense accolte  
 La Dea del serzo giro.  
 In tal guisa gli parla.  
 O di quanto Natura,  
 Pastorisce, e nutrice,  
 Fecondissimo padre s  
 Benigno de' thesori,  
 Che dal prodigo seno  
 L'ampia terra diffonde,  
 Dispensiere, e ministri,  
 Dio potente, e forte,  
 Dal cui vigor vimace  
 Virtù generativa  
 Traggono radici, e semine,  
 Per cui ne' folti boschi,  
 E negli aperti campi  
 Alligano le barbae,  
 Crescono le corteccie,  
 Verdeggiano le fronde,  
 E da cui solo impara  
 La comun madre ansica  
 A stabilire i bronchi,  
 A copular gl'innesti,  
 Ad dilatare i rami,  
 A germinare i fiori,  
 A maturare i frutti,  
 Se mai per me, se mai  
 Per opra del mio figlio

Quando più desperato  
 Languisci per colci ;  
 C'hor fatta è tua consorte ;  
 Per uenir ti fu dato  
 A fin de' tuoi desiri ,  
 E dopo lunghi pianti  
 Goduto hauer sguanci  
 Amorose dolcezze ;  
 E se pur ciò che nasce ,  
 E ciò che si produce  
 Per pianure , e per monti ;  
 Per foreste , e per valli ,  
 Daunque del tuo regno  
 Il dominio si stende ,  
 E' sol nostra mercede ;  
 Del tuo favor deb tanto  
 Prebami , c' boggi io peggia  
 Effettuar non senza  
 Comandamento espresso  
 Del mio gran genitore  
 Qualche impreca d'amore ;  
 Io sò , ch' assai somero  
 Per questi ameni peggia ;  
 Dove solingo alloggi ,  
 Vscir suole a dipenso  
 Proserpina gentile .  
 Chiama la tua Pomona ,  
 Chiama Faunus , e Cloris ,  
 E vinea la natura  
 E del tempo , e del luor ,

Di

Di voulta verdura  
 Vesti l'ignudo colle  
 Fà che vezzoso molle  
 Fruscifero, e fiorito  
 Con lusso ghiero innuso  
 Doppiamente l'allettò  
 Fuor d'ogni usato stile  
 Miso ad Ottobre Aprile  
 Risguarda incanto, e tago  
 Che quel tosto vedras  
 Spettacol violento  
 Che donch'è prima vista  
 Potrà recar spauento  
 Sorsirà pastia effetto  
 Di gioia, e di dilettò  
 Più oltre dir non volse;  
 E del'inganno ordito  
 La bella Dea d'Amer seco sorriso  
 Ver le yecche flenze  
 Della malcorta Giomane rimchia  
 Volge le piante, e sora innanzi l'Alba  
 E tace in cinta n'èl fiume del ago  
 Con picciol lume a vigilar la troua  
 Trouò, ch'ahora apunto  
 Giungeano a vistarla  
 Le due vergini Dñe, Palte, e Diana  
 L'una in guerra possere, e l'altra in caccia  
 Questa a le fere, e quella  
 Agli huomini tremenda.  
 Lascia imperfetta l'opra

130 PROSERPINA  
La semplicetta, e tinta  
Di vergognosa porpora la gote  
Corre veloce a riunirle, e bacia  
Hor l'una hor l'altra bumsilente abbraccia  
Poiche furo più volte  
Iterate tra loro  
Le cortesi accoglienze,  
Divisando e ciacciando  
In lieti mozi, e n'bei discorsi entrano  
E quella, a cui son sacre  
Le rose, e i mirti, e le columbe, e i signori  
Per dar commodo tempo  
Al'effecution del gran disegno,  
Con varie fole, e parollette a bada  
Trattenea la brigata.  
Già con alti nitriti  
Fugauano le stalle  
I destriet d'acolui, che l'ad conducea  
E da' confini Eoi  
La lamp'a Orsenteale  
Vibrava già la sua rosata luce,  
E cui rages sereni  
Quasi di foco, e d'oro  
Tremolanti baleni,  
Terian del vicin mar l'umido argento  
E del golfo di Scilla,  
Che folgorava a bei purpurei lampi  
Dela sorgente face,  
Sacando le sponde,  
Le fiammette scheggia facessan per l'onde;  
Quan-

Quando uscì passeggiando alla frescura  
 Del'aria matutina  
 Per la vagabondia  
 Il diau drappelletto, borgo del Circeo,  
 Dico la foggia D'oro,  
 La casta, e la lasciuia,  
 E con esse colei, che di Ninfe,  
 Ad alcuna di lor punita non tosse,  
 Mosse ardite tra il piede,  
 Con loro accompagnosse  
 Vezzosa comitessa  
 Di Ninfe, e Semidee.  
 Quante Oreadi, e Naipe,  
 Quante Naiadi, e Driadi albergo, e nere  
 Pachinno, e Lalibeo,  
 Quante in grembo n'accoglie  
 Com'è sua dolce e placida Arcturia  
 L'innamorato e perigrino al suo  
 Alla nobil amiglior  
 Fecer corde, e credon  
 Stupir l'habitatrice  
 De' boschi a viaggio nel gran prodigio  
 De' trasformato monsi, appò il cui tempo  
 Deposta intorno del tutto pietra  
 La deserta incultura,  
 Videro al'impronto  
 Pueri mera viglie, e d'ogni sorto  
 Gento l'antico e antenatal costume  
 Già decrepito l'anno,  
 Musar le spome squallide; e canore,

# PROSERPINA;

E con la gioventù.

Insieme hauer la virilità congiunta.

Quindi rincola al'adunanza bella.

In tal suon la fanciulla al bor disciolfe.

La Reina di Pafò , e d'Annasunca ,

Ecco sereno , e chiaro

Hoggi il Ciel ne promette

Il più giolue , il più festivo giorno ,

Che mai del grembo uscisse

Del'Indico Oceano .

E ecco emula al Ciel , di meno magnifica

La terra rive stita

Ne sorride , en'invia

Agiatamente a spaziar per questa

Delitiosa falda .

Hor andianne sorelle ,

Prin che l'aria , che fuda ai vostri alberi

Al Sol , che già si leva ,

Le fresche brindì inrepidamente s'ingabbi

Daentre che'l mio Lucifero versando

Stille di nectar puro

Dal vaso innargenato .

Si fischendo prado

Dagna di vini e mugnadii humorj

A coglier pomè , e fiori .

Ciò detto , ella primiera

S'invia verso là dove

Del'infidia amorsa il laccio è teso

La sua leggiadra ueste

E' d'un drappo scissata .

153  
D'argento, e soto del color del mare

Quando tranquillo appare.

Ceruleo è il vino, e in mezo al sù l'affibbia

Fatta a branchiglio, una ruchosa intera.

Copre il più bianco, un boschicchio cilastro;

E sù l'homero dentro

Ad un fermaglio di zaffir scolpito.

Dal'indufre marito

Con lunghe creste astienfi

Dilicato oltraggio, e fossili velo,

Del'azurro del Cielo

Tinto, e tessuto in argentina trama;

Ch'apunto com'un mar gonfio da' venti,

L'ondeggiar intorno, e la suolanza al sorso;

Cotta di lucid'ostro,

Tempestata perciutto

Di fiamme d'oro il purpurino campo;

E ne gli estremi lembi

Pur d'aurora banda in triplicea lista

Bregiata intorno intorno,

L'arnese è di colao, ch'adora Athene

Sotto rigido usbergo nascoste e copre.

Le candide manomelle,

E con ferro più raggioso a sò bell'oro

Agrava il biondo crin d'elmo pesante,

Al cui serso diamante

Serto s'astorre d'intrecciato di jno,

E per cinque re le sormuglie p' iuma.

Porta il nocturno angel, ch'abborra il suo

D'asta a ghera, e forbice arma la destra.

Il poeta

E nela manca imbracata  
 Il rigoroso scudo, e l'elmo  
 E In chi Medusa raggianta al vino,  
 Con chiome d'angui attorta  
 E Spira spumante, e morte.  
**Del' Arciera di Dolo**  
 La portatura, e la belta, bene babbia  
 Alquanto in sè di ruvidezza in vista,  
 Qual però si conniene  
 A bella Giocatrice, e non Guerrora,  
 Più mansueta, e meno feroce sembra;  
 All'estate, alle membra,  
 All'aria, alle fattezze  
 Un certo rappresenta  
 La fraterna sembianza.  
 Gli occhi ha di Febo, et ha di Febo il volto,  
 In ambidue risplende un lumine sergente;  
 Sol gli distingue il sesso,  
 Verde spoglia leggiera  
 Di lubrico Zendado,  
 Che con cintola d'oro al sen si lega,  
 Scorsiati insù'l ginocchio,  
 Là dove in duo divisa  
 Un botton d' smaraldo la seppende,  
 Infino al petto la succinge, e lascia  
 Ambre le poppe, ambe le braccia ignude;  
 Disprezzando le chiostre  
 Sta zecca ricchissima volan per l'aspre  
 E l'attraversa, e preme  
 E arca la galla, e la farcira il fante.

Trot

Trà lez me dicon, non già di lor men bella  
 L'inclita Verginella,  
 C'hor dela genitice.  
 E' delitia, e lesitia, e' abroue fa  
 Graue del'infelice angoscia, e pena.  
 E' d'un giallo amariglio  
 Sparso di fiori d'urvo  
 L'habito, che l'ammanta; e la dorso,  
 Che lo stringe nel suo, raccia d'argento.  
 Sovera tela d'orfa, tra fiore e fave  
 E' trinciana la genna, u' acrinoi, e i tagli  
 Sono insieme congiunti  
 Con grappi di rubini, e d'altri gemme,  
 La cui luce abbagliar potrebbe altriui,  
 Se non fusse maggiora  
 L'alto splendoro, e'l lampeggiar celeste  
 Di colori, che la veste.  
 S'quale donar parodca  
 C'è un semplice nastro  
 Di serpi a guisa, astrenglante orbi;  
 E nel sonno del capo  
 Fan delle cime estreme un'aura fosco,  
 Da cui pendon punciali  
 Di perle orientali.  
 Giunge la bella schiera  
 Nel loco destinato  
 Al gran fisco ammessa, e passa passo  
 Nel Giardio d'Amorino amato idotto.  
 Quadratura leggiadra  
 In quattro spazi il bel Giardin compare.  
 E ne

Nel bel dritto mezzo  
 Sotto un gran padiglion di verde fondo  
 Sorge vaga fontana,  
 In cui di puro e candido abbaglio  
 Ha di Natura il simulacro inciso,  
 Che per canto maneggiato, in vece d'acqua  
 (Per opere di Lico,  
 Che dela Dea d'Amor fu sempre amico)  
 In bottofo luccese  
 Versa di vin purpureo ampi canali  
 E di bassorilievo innò la base  
 Tien del Tempor, e del Mese,  
 Dela Notte, e del Giorno  
 E del Mese; e del Sol, che le dimido  
 L'imagini scolpito.  
 Da quattro lati in piedi  
 Del quattro signore statua Maria  
 E ciascuna riulta  
 Col tergo al fonte, e cõ la fronte agli horzi  
 Del superbo verzier ritrovando un quarto  
 Ciascum quarto dei quattro  
 Sacro ad una di lor, comprende e chiude  
 Di quante ell'adifferisca il fiore; e'l meglio  
 Quante mai di pompe fanno  
 Spiegan Pesto e Pancaria, Bibbia, e Himone  
 E quanto d'odorato  
 Si scote dale corna  
 Il celeste Monstro, che'l Maggio adorna  
 Fiorifero nel quartier de Primavera  
 In quel d'Autunno poi traggel

Tutto ciò che dà dolce  
 Bacco nutritse, e ciò che di sonno  
 Del loco istesso il Giardinier conserva,  
 Con pieno e largo cumulo s'accoglie,  
 Siche le piante in arco  
 Curvan le braccia alla sonnerchia senza  
 Dell'una, e delle poma.  
 E qualche più s'ammira,  
 E' che la stagion fredda, e la cocente  
 A dispetto del Cane, e del Centauro  
 Trà gli ardori, e trà i ghiacci  
 I lor doni, i lor frutti  
 Vernareccii, e estiuoi  
 Vi tengon sempre freschi, e sempre vivi,  
 Ogni angolo a trauerso  
 Tendon trè vie, che quasi Lince al centro,  
 Fanno il fonsc a ferir per ditta riga,  
 Onde il Giardin libato  
 Da dodici sentieri,  
 Sembra stella divisa in tanciraggi,  
 Sono i viali tutti  
 Di pampinose pergole coverti,  
 E da ciascum viale insù l'entrata  
 Per un'arco si passa, a cui di sopra  
 Sta d'un Mese del'Anno  
 Da divino scarpa lessigie sculto  
 Con quel Segno del Cielo in marmo esposto  
 Che segnava già in effo. (50)  
 V'è per l'ambrose aleo  
 Quinci e quindi vagando

6 pp. 2

A prua depredando il prato, e l'bosco  
 La sollecita trappa, in guisa spunca.  
 D'un'essame di pescchie  
 Qualhora il Rè del'ingegnose squadre  
 I suoi minuti efferciti commone,  
 Che da' faggi, e dal'elci,  
 Dentro i cui cani tronchi hanno ricciso.  
 Sussurrando per l'herba  
 Vanno a rapir le lagrimette prima  
 Dale milate cime  
 E del timo, e del citiso, e del nardo.  
 Così nè più nè meno  
 Sembra l'illustre e generoso choro.  
 Qual l'amaraco mollo  
 Sceglie e distingue da' men degni germi.  
 Qual del'incorribile amaranto.  
 Qual del tenero acanio il gambo spoglia,  
 Altra in vaghe carene,  
 V'è la fosca viola  
 Innanellando al candidetta giglio.  
 Altra lega d'intesse  
 Il giacinto sanguigna, e l'biondo croce.  
 Al narciso vermiglio.  
 Quella di bei liquori  
 Porta cinto lo tempio.  
 Questa di frascherose  
 Va sollevata la fedina.  
 Cinchia intessa non sprova, e non viova  
 Di raffrenar con ghirlandate humile  
 La libertà delle fugaci chiome.

L'istesso

L'istessa Dea del tramonto, e delle tempeste  
 Con quella destra bellissima e forte,  
 Con cui schiere scopia, e stocche inserra,  
 Già deposta la lancia;  
 Volta s'arrebatte flindi,  
 Tratta insoliti scherzi, e insegnando  
 Di folgoranti armi,  
 Il riger di martial placor' insegnando,  
 Et al'aspra celata.  
 Lasciar l'horror, che la cieca d'è vago,  
 Le sue purpuree croste  
 Lasciamente offensione infiora,  
 E i bei fregi di Flora  
 Tra i pacifici rami,  
 E le penne guerriere  
 Lusseggiante in vaga treccia implica,  
 La più d'ogni altra vaneggiar incanta  
 La troppo baldanzosa  
 Donzella di Sicania, in oblio pesti  
 I materni ricordi, hor ampie, hor vuote  
 D'odorifere foglie ampi paniere,  
 Hor prende ad annaffiar fitto di fiori,  
 E con fatal prodigo  
 Di fiume biondoa,  
 De' suoi casi ignorante, e mal profaga,  
 La chioma virginal sen'incorona  
 regia il gioco profanare,  
 Del bel prato dipinto a più colori  
 Di fiorami per terra,  
 E di semplici rari, e d'erbe cleste  
 Un vicino gentil, compagno ad arte,

## 140 PROSERPINAS

In cui grappi, e figure, la vita assai  
 D'antiche usanze, e costumi, e leggi  
 Scavazzeri, e feroci, ma non senza  
 D'amorosi concetti.  
 Non presentano al'occhio altro ch'ameris,  
 D'ameris, e di trasballi,  
 Di lascivie, e di vergognose  
 Lusinghe, e quel che più spesso  
 Donunque il passo muove.  
 Da quaque il guarda farsi,  
 E' egli s'è con le mani, e le braccia,  
 Gl'incalzanti, e molte, e scattanti,  
 Dele palme, e degli alni,  
 I nodi maritali  
 Dele viti, e degli olmi.  
 E più qualbor passando  
 Das vermigli rosetti ai verdi arbusti,  
 L'alte spalliere, e i paffini ben enlisi,  
 De' frondosi boschetti  
 Di mirar si compiace,  
 Da cui rami pendenti aranci osceno,  
 Grossi limoni, e fumisurati codri,  
 Non saprei dir per quale  
 Virtute occulta, e artificio ignoto  
 Di strana agricultura,  
 O per qual de Natura,  
 Giocosa industria, e capricciosa felice,  
 Figurando insieme,  
 Di gran membra virili,  
 Prodigiose forme,  
 . . . . . . . . . .

Fanno con provocar ne' riguardanei  
 Il diletto del gusto, cura alla vista,  
 Se una driso in disparte  
 Il barbuto Ichifallo,  
 Il vermiglio figlinolo  
 Di Brownio, e di Ciprigna?  
 El robusto custode  
 Del campo, e dela vigna  
 L'hercolumo sfaccinato  
 In Lampasco adorato,  
 Et ignudo la testa,  
 Fumante il volto, e più che vampa acceso?  
 Col naso snifato, e con le luci rosse,  
 Mentre tenea belta quini mirava,  
 La sua falce vibraua.

Stupisce, e pensa, e rance  
 La Vergine inesperta in mitar quelle  
 (Spettacolo ancor nono agli occhi fudi)  
 Inusitate e sconosciute cose.  
 Ma le più sagge Dee, Trinia, e Minerua,  
 Ch'incendono perfe meglio  
 Di quel sozzo Villano  
 Il maluaggio pensier,  
 E di que' frutti indegni  
 L'impudico mistero,  
 Di modesto rossor tinte la guancia,  
 E colmo i cordi vergognoso scorno,  
 Chinano i lumi a terra,  
 Giran gli sguardi altrove  
 E si fan con le man con'chio al viso.

Sen.

sen' accorge di riso  
 Trà sè medesma, e di piacer ne brilla  
 Del' alato fanciul la madre affusa;  
 Ma come ad altro intendea;  
 Dissimula, e intanto  
 Dell' aguato d' amor l'efito aspetta.  
 Mentre in questi solazzi  
 S' effervesca ciascuna, ecco con nuovo  
 Repentino fragor muggiau gli Abissi,  
 E nfin dale radici  
 La sua base profonda  
 Scoter per curte il dirupo soagliò.  
 Tremano i colli, e l'isola vacilla.  
 Nè la cagion di s'repito sì grande  
 Altra che Vener sola,  
 In cui mista al timor serpe la gioia,  
 Ancor w'hà chi comprenda.  
 Già per gli opachi e genebrofi calli  
 Dete Tenaris grotte  
 L' Aybistro dela nozze,  
 Ammonico da Gioue, il camin piglia.  
 Sù per le vaste membra  
 De l'oppresso Gigante  
 Passan l'horride roce,  
 Che ne stride, e ne gemme, e roste l'osso  
 Dal graue più de' corridori oscuri,  
 Tenta il corso impedirgli, e move e vibra  
 Per afferrargli almen l'asse del carro  
 (Quantunque inuan) le serpentine uforze.  
 Quasi ocullo soldato,

Che

Che per a scose e foscere mine  
 Con passo e ciascun no entra repente  
 Nel chiuso Forre, e nel guardato mare  
 ad affatire il cittadino fecto,  
 Viensene cautamente  
 Per le secrete e desolate bache  
 Del giogo erto e sublime  
 Del' antico Saturno il serzo hereda;  
 Guardo non v'ha, ne porta,  
 Varco non v'ha, ne via,  
 Ch' a si fiero passaggio n'ito dia.  
 D'ogni giorno alte rupi, aspre ruine  
 Opposte incontro a' fuor desir foscoti  
 Gli concendono il passo.  
 Allhor a il duro fasso,  
 Sdegno del' indugio,  
 Riode col grane suo denento scettro,  
 Ecco immantenerle  
 Spezzarsi i marmi, e la montagna aprirsi  
 Del' alto Mongibello  
 Risonaro le canz.  
 Scupè Vulcano, e rimidi i Ciclopè  
 L' incudi abbandonando,  
 I fulmini gittando,  
 Fuggiro agli antri più remosi e armi,  
 Tosto ch' al' aria appurse  
 L' instigator feroce  
 De la bruna quadriga,  
 Discolorosso il Cielo,  
 E'l grande Alance, che l' sostenne e solle.

D'

# 44 PROSERPINA;

De' Tauri sei de' frisi apena udito.  
I funesti pirri,  
Fù per deporre il suo stellato incarco.  
Inhorridiro, e adombriaro uscirò  
Al bel lume superno.  
I caualli d'Amerno,  
Già lungo tempo auerzi  
Ad effer di caligine nascriti  
E spupidi, e smarriti  
Al nonello splendore  
D'altro mondo migliore,  
Torsesi la briglia, e col timone obliquò  
Starrettavo sbuffando  
Per far ritorno ale magioni ombrose.  
Ma po'scia che ferir le nere verga  
Dala rigida verga si sentiro,  
Più licenzi, che faccio  
Qualbor fuor dela noce le dischiaro.  
Del' arco fuggitino  
Il faretrato e sagittario Partho,  
Precipitaro impernosi il velo.  
Dale bocche ambelanti  
Effaten farsi, che sulfurei, e foschi  
Corrompon l'aure, e fanno  
Del'auree stelle impallidir la luce;  
E da' freni sonanti  
Mandan di calde bane,  
E di liuide schiume  
Stille sanguigne ad infettar l'avenne.  
Veggionfi in un momento

Quasi.

Quasi tocchi dal' veggia,  
 O percosse dal rullo;  
 Da quello che L'era subito offeso,  
 I fioretti languire,  
 I prati inaridire,  
 L'vae appassire i pampini sfrondati,  
 I frusti scolorati. Allor cotrendo  
 Danse inute n' fuggere  
 Le sbigottite Ninfe,  
 E Proserpina misera e dolente  
 Eccò rapidamente d'alfin rapita,  
 E portata a gran corso  
 Dat ferrugineo carro,  
 Non sà, se non piangendo  
 Al compagno Dae chiedere vita.  
 Suela Bellone ardin  
 Allor del torvo e pallido Gorgone  
 Il mostroso aspetto, e scos quella,  
 Che Triforme s'appella,  
 Dà di piglio agli strati,  
 E incurvando il suo cornuto neruo,  
 Fassi incontro al Rettor di Flegetonte  
 Con una Luna in mano, e l'altra in fronte.  
 In ambedue commune  
 La pudicizia offesa  
 L'irrita a l'armi, e le zommonue al'ira,  
 Et ambedue del predator fellone  
 L'audacia, e l'insolenza  
 Si graue oltraggio a vendicar le tira,  
 Nè curan, purché si disturbbi, e vieti  
 Samp. Mar. G 84

Sacrilegio sì rivo,  
 D'hauerr riguardo al Zio.  
 O dell'afflitto, et tribulato mondo  
 Temerario Signor (Pallade diffuso)  
 De' tre germani il più pernoso, e crudo,  
 Con quai profani stimuli e con quali  
 Si tolse facoltà il cor e' acceso, e punse  
 La rabbia del' Eumenidi superba ?  
 Et onde auien, che violar profumi  
 Con le nebbie paffiere di Lethe  
 Questo puro feren del me' tra Cielo ?  
 Fuggi in alberghi abruisfolici e liati,  
 Vanne ala sede a te deuota, e lascia  
 La per te troppo preiosa preda.  
 Son le fetide Aspia l'Idre, e le Sfingi,  
 Son le Furie di te degne consorti.  
 Così dicendo, et vipersino eschio  
 Gli oppose agli occhi, e col farnato calce  
 Del tronco minaccioso  
 I veloci corsier siede, e risarda.  
 E ben' haurebbe a forza  
 Al'atto ingiurioso  
 Del Taxareo ladron fatto contratto,  
 Senon che'l Rè deto stellato Olimpo  
 Dal Ciel vibrando il colorato lampo,  
 E scendendo da manca  
 Con pacifico tratto  
 Del folgore immortal l'ali vermicelle  
 Quel già la sù conchiuso  
 Maraviglio foul, benché frusivo ;

Bermù

Fermò col suono, & approuò col cenno  
 Per genaro Blitone ;  
 Et Himoneo cantando  
 Trà le nubi sereno  
 Fe scintillar la sunderata face.

Cedon now senz' o sdogno, e senz' daglio  
 Le Dee confuse, e rabbiante l'arca,  
 Con rai gemiti, e grido  
 Dietro le pianse, e le parlò da lungo  
 La figlia di Lamea.

Prendi dal nostro officio so affazzo  
 L'estremo vulto, e l'ultimo saluto  
 O quant' amata, sfortunata fuora;  
 Nè dele paludose e torbid' acque,  
 Ch'a passar duro fato oggi ti sforza,  
 La memoria de noi, l'autor, la feda  
 Sia mai possente a cancellar l'oblio.  
 Soccorrenti ne vista, e ne sentendo  
 Il paterno rispetto, e'l gran desesso  
 Del Motor delle sfere, ale cui leggi  
 Vuolsi ubbidir, nè ripugnar si possa.  
 Da maggior forza di più alta impero  
 Confessiamo offer vinto e'nsì rea casa  
 Nulla habbiamo di difenderci passato.  
 Ti tradisce il destino, il Ciel arrebat  
 S'arma a tuo vanto, il genitore ioffeso  
 Spiesa come un incontrato compagno  
 Misera, e qual forzosa empia e procerus  
 Al'amare sorelle oimè, stimula e  
 Eriogionto studiò miscandonea

Ad habitar nolle perdute case?  
 A conuersar con le sepolte genti?  
 Hor non più nò per le sacre selve errante?  
 Tender le reti, ò balestrare il dardo?  
 Mai di vederti i gran Parthenio spesi?  
 Homài securo insuperbiscar e frenar?  
 Il Cinghiale spumante, o impunito?  
 Il rabbioso Leon per tutto scorni?  
 Te dell' altro Talgeta i boschi, e i sassi,  
 Te del frondoso Menalo le rippe?  
 Piangeras lungamente, e sospirata  
 Sempre farsi del mio o sacrato Cinto.

*In tanto lagrimosa*

Scura il carro volante  
 Verso le bolge horribili discende  
 Del'Eleusina Don l'alta speranza,  
 E bastendo si il petto.  
 Diffonde in un co' capei d'oro ai venti  
 Questi vani lamenti.

Deb perche pria non auentasti in questa  
 Pouera testa il fulmine pungente  
 Omnipotente, e sempiterno Padre,  
 Che trà de squadre misere e malate  
 Senza pietare lange dal tuo impero  
 Al'Orco nero discartarmi in gola?  
 Ahiechi m'innula ala mia patriarina?  
 Abrochimi prima dell' usata pace?  
 Così ti pisco? nè ti scalda il petto  
 Paterno afferto al mio sì giusto pianto.  
 Qual colpa tanto abominanda, o Gione,  
Acid

A ciò ti move? ò che del mal, ch'io porco.  
 A sì gran corso, dir si possa degna?  
 Quando l'insegna a danni delle stelle  
 L'alme rubelle dispiegare in alto,  
 Nel folle affalto a minacciare il polo.  
 Con l'empio furelo io non alzai la fronte,  
 Nè monte a monte imporgià mi vedesi.  
 Contro i celesti suoi stellari giri.  
 Perche t'adiris, e perche fas, che'n preda.  
 Hor si conceda al'inferial Tiranno.  
 Con tanto inganno l'alta etna riposa,  
 C'haurà per doze il non veder mai lumen.  
 Fuor del costume di quante infelici  
 Da predatrici man rapito furo,  
 Cui pur il puro è daco nere sereno  
 Godere almeno, e'l Ciel commune e'l Sole.  
 Quelche non vuole, altrui giamai negarsi,  
 Dai fatti scarfi a me salassi toglie.  
 Per doppie doglie l'onestà mia cara,  
 E dela chiara luce a un punto insieme  
 Perdo ogni sperme. O madre suenzurata,  
 Sì ben guardata hauermi a che si vale,  
 Qual zorre, o quale inespugnabil fico,  
 Qual ben munisco cinto, o chiusa terra.  
 Il passo serrò a un ardimento insano?  
 Cela si inuano ai decessi amarsi.  
 I miei sembianti, timida, e'ndouina  
 Dela rapina, a cui non fu riparo.  
 Nulla giuoro i sassi alpettri, e l'onde,  
 Ch'arman le sponde al'isola del foco.

Securo loco non fù l'astro lido  
 Del nostro lido dala freda Stola  
 Di chi m'hà tolta ala magion di' etta.  
 Già già m'aspetta il baratto più basso,  
 Già già vi laffo, o Sole, o Cielo, o Mondo,  
 O del giocondo, e dolce albergo usato  
 Terreno amato, a Dio per sempre, a Dio.

Da sì pietoso, e flebili querele  
 (Quantunque fier) l'innamorato Amigo  
 Mouer si sente, e de' fudi primi amori  
 Comincia bonnissul' agghiacciato petto  
 Non più mai sparso) ad effalar sospiri.  
 Indi insiembrante affabite e benigno  
 I turgidetti, e rossigiani lumi,  
 D'amorose ruggiade humidi, e grumi,  
 Torge col manto affumigato e bruno,  
 E con tali uoci il suo dolor consola.

Tempra tempra il cordoglio, l'dol'mio astro,  
 Nè più col pianto amaro far' oteraggi  
 Ai dolcissimi raggi de' bi gli occhi.  
 Lascia pensier sì sciocchi, e non temere,  
 Che frà tenebre nere ognor sepolta  
 La luce ti sia tolta. Un più bel Sole  
 Di quel che scorrer suole il cerchio toro  
 Laggiù, dou'io ti porto, auampa e gira.  
 Altra terra si mira hanui altri monci  
 Con altri fiumi, e fonti, altri arboscelle.  
 Etna di fior sì belli, e sì odoratè  
 I suoi sterili prati non ha pieni.  
 Come quei, che gli ameni ampi giardini

Degli

Degli Elysij dimini e gloriosi,  
 Di spirsi amenuarsi almi sogni,  
 Rendono sempre adorni, il cui bel verde,  
 Mai non secca, o disperde ardore, o bruma.  
 Oimè qual mi confuma incendio nono?  
 E pur dal mal ch'io provo, bù l'esci in brac-  
 O mia fiamme impaccio, e caro peso, (cio,  
 Quella fiamma, ond'acceso arde il mio core,  
 Dell'enfernale ardore è più cocente.  
 Ma tanta gioia sente infra le penie,  
 Che nel male che sostiene, arde beato.  
 Io non sò dir qual fate il Rè d'Averno,  
 Signor del fuso eterno oggi de stima  
 In quest'ora rapita a tal ventura,  
 Che deggia ad altra arsura esser soggetto.  
 Ma di tanto diletto ho piena l'alma,  
 Che n'è dolca la salma, e l'arco crudo  
 Del pargolotto ignudo io non incolpo.  
 Connun che lodi il corpo, e benedica  
 Quella cara nemica per cui moro.  
 Ringrocio lo scial d'oro, ond'uscì piaga,  
 Che m'uccide, e m'appaga; e bench'io viva  
 Nella Tarcaria mia, e'l mio soggiorno  
 Lontano sempre dal giorno sia nascosto  
 Nel'arco più riposo, e più profondo  
 Del sombroso mondo, entro il cui seno  
 Raggio d'Cieli sereno unqua non piove.  
 Io non invido a Giove il Paradiso,  
 Però che'l suo bel viso ha tanta luce,  
 Ch'un chiaro Sol condanna ai foschi borrori,

G 4 E poi-

E porta alti splendori al regno cieco ;  
 Vienne viene mene mero , e non languire ;  
 Scusa il sonerchio ardore Amor mi sforza .  
 La ragion data forza è forso oppressa ;  
 E perdonna ate stessa il fallomio ,  
 Perche quando vid' io cosa si tolla ,  
 Subito il cor di quella si compiacque ;  
 Amor di furto nacque , & è guerriero ,  
 Guerreggia armato Arciero , errato il dar  
 Deue più che codardo effer' audace . (dico .  
 Ah ch'io non son rapace , anzi rapido ,  
 Hor che dirà Cocito di Plusone .  
 Quando in bella prigione trionsare ,  
 Farò in un punto amante insieme , e ladro  
 D'un bel volto leggiadro , fin che vada ,  
 Che di lui la sua preda è predatrice .  
 O'Herebo felice , o Furie , e mostri ,  
 O de' penosi chiostri almo inquieto ,  
 Ecco pur' oggi haurete alcun riscatto .  
 Nelo stato doglioso , che v'afflige .  
 Ogni Spirto di Stige hor fia contento .  
 Farà paura il tormento , e pallid' ombre ,  
 Laggiù dannate , e sgombre d'uman vita .  
 Sarà l'Abesso un Cielo , e tutta festa .  
 La mia reggia funesta , e lagrimosa ,  
 Poiche di tanta sposa io son consolato .  
 Siusì ferrate porre ; oscure soglie ,  
 Ala diletta moglie il passo aprirò ,  
 Di cui per gratia Dio è fatto degno .  
 Ecco del basso regno io t'incoronò .

Prendi

Prendi lo scettro, e'l trovo. Ad ogn' attempo  
 Vbbidir qui ti denno, anco le Parche;  
 E bench' t'ni que, e curcho il cor crudel  
 Del veleno, e del fiele de' serpenti,  
 Humili e reverenti, con domassa  
 Fronte le Farb' stessa; empie sorelle,  
 Ti servirann d'ancelle. A più uehirti  
 Vedrai superbi Spirti; alcori Rogi,  
 Depositi fasti; e i fregi, e' m'sceme mischi.  
 Con la turba de' tristi, e de' mendicanti  
 Tra' poveri infelici, ignudi abborri.  
 Attender da' tuoi duci la sentenza,  
 O rigore, o clemenza, o premio, o pena.  
 Hor' a tuo senno affrena, ordina, e reggi,  
 Comanda, impon le leggi, e sciogli, o lega.  
 Nulla homai ti fa negar; il tutto puoi,  
 Sia poter ciò che vuoi.

Qui tace, e contro l'uso:

Dell'implacabil sua fiera natura  
 Con serenato ciglio  
 Della Corte temuta entra la soglia,  
 Gli afforge in su l'entrata  
 Il vasto Flegetonte,  
 A cui da tutto il volto  
 Pionono incendi, e da la barba fioro  
 Di cocenti ruscelli horrida brina.  
 Concorre in folta calca  
 Quinci è quindi la plebe  
 De' cornuti ministri,  
 Altri i destrier già sfianchi,

G 5 Sciolfo

Sciolse da' curvi gioghi,  
 Per le brune campagne a pascer memas  
 Altri di verdi rami il suolo asperge;  
 Altri di rose colte  
 Nel giardin de' beatj.  
 Le piante infiora, che s'appresta a corre  
 Altro fior più gentile il Rè del concre.  
 Vien tosto a visitarla  
 Da gli Elysij palagi eletta scbiera  
 Di sagge Donne, e nobili madrone,  
 Che con ogn' argute  
 Mitigando il dolor, che la tormenta.  
 La rannodano in fronte i crini fioriti.  
 Pronuba allhor la Notta,  
 Dipinta il sen dilampeggianti stelle,  
 La conduce, on' in breve  
 In braccio accor la deue  
 Del notturno marito ombroso letto.  
 Scusar negli archi, o ne le mura apprese,  
 E d'ogn'intorno accese  
 De la camora opaca  
 Le tede furiali  
 Fiaccole maritali,  
 Giubila, e si trastulla  
 Il paese de' morti.  
 Rompon del aria mefa  
 I silentij lugubri  
 Di canzon disfate allegri accesi.  
 Velato il crin canuto  
 Da palustri ghirlande

Il vecchio piaffaggier del' onde nere,  
 Del' onde che quel dì corsero l'acce,  
 Meno cantando a lenta vogia di renne.  
 Più l'urna di Minosso  
 Le sorti irretiratissimi non volge.  
 Del popol flagellato  
 Ogn' giorno s'asse. Alc' pauroso  
 Di' Alesio e di' Megera  
 Il Tartaro tradock più non risona.  
 E trà lieti conati  
 Da' passati martiri  
 Incontro a' piaffaggini, rossiran l'ombra.  
**Poiche sollecitata**  
 Da sproni acuti d'agreste curvo,  
 E da freddo paure  
 D'auguri infasti, e di funesti sogni  
 Perturbata la mente,  
 Ritornò dele biade  
 L'inuenerice dolente  
 Date fatenti, o prepostose pompe  
 Dele feste d'Eleusi,  
 E di Sicilia in su la spiaggia ingrata  
 Dentro il felice zotto  
 Il depofito caro  
 Non risorno del già conomesso pugno,  
 Dir con quai strida e quanto  
 Dolorosi lamenti il Ciel' offeso,  
 Come recisi in Flegre  
 Due cipressi gemelli,  
 E nuagli in alto, e con le chiome sciolte

G 6 RIN

Ricercando ogni parte il mondo scorse  
 E come mederanda.  
 De' Draghi alati, e mansueti freni  
 L'apriva arena, e la canuta polve.  
 D'aurea messa feconda.  
 Rese fertile, e bionda,  
 Non sia mia svenza Altra più dotta Musa  
 Con miglior plettro in altro stil ne cantò.  
 Narrar gli affanni, e i pianni  
 D'unamadre, che perde  
 L'amata prole, & orba  
 D'ogni suo ben si lagna, e s'addolora.  
 Impossibil mi fora.  
Quindi al pensier piaciso.  
Quanto si tace imaginar ne lascio;  
 E del Greco pannello.  
 Imitator neuello,  
 Con l'accorto velame  
 D'un silenzio facendo.  
 Quelch' esprimere non so, copro, & ascondo.



DAR

# D A F N I.

## IDILLIO VI.

**G**ià l'ingordo Python, c'hauca pur  
dianze  
Co' fiammi ardenti, e con gli acuti  
fischii.

Secca le selue, impoeneris i prati,  
Uccisi i fiori, e consumate l'erba,  
E con la bocca, e con la lingua immonda  
Distrussi i fonti, e asciugati i fiumi,  
Infette l'acque, e infamati i lidi,  
Con un bosco di strali insù la scoria  
Per man del biondo Dio giacea trafilez,  
E'l superbo cadavere, ch'ancora  
L'ali, e la fronte horribilmente adorno,  
D'aurate conche, e di purpuree creste,  
E l'aspra coda, e lo scaglioso sergo  
Tinto di nera e squallida verdura,  
La foresta arricchia di fiera pompa,  
Sciolee l'immense, e smisurate spire,  
Distese gli orbi, e rallentati i nodi,  
Sotto il suo vasto sen lo spazio intero  
Ocupato tenne di cento campi.

Era

158 DAFNI;  
E con noui canz e noui giochî  
Di Theffaglia concorse il popol tutto  
Del gran d' Apollo a celebrar gli honori:  
Onde del crudo e formidabil mostro  
L'orgoglioso uccisor di tanto fasto  
Genio n'andò, che con oltraggio e rissa  
Incommincio del Sagittario cieco  
A sprezzar le quadrella a schernir l'area  
Arse d'insano sdegno, indi s'accinse  
Il fanciul faretrato alla vendetta,  
E con l'armi deluse aspra ferita  
Gli fe nel core, assai maggior di quella  
C'hebbe da lui la velenosa Fera.  
  
Langue ei dûqué per Dafni, alpestra Nîfa,  
Dafni honor de le selue, ardor del' altre,  
Del famoso Peneo leggiadra figlia,  
Cb'dl'amorose già fatiche maturò,  
Da mill'amanti in martaggio è chiusa,  
Ma nemica d'Amor, segue Diana.  
Questa infin da quel dì, ch'egli l'apprese  
L'occulto botnai non tollerabit foco,  
Aspra qual'asse, i suoi tamenti abhorre,  
E'l suo cald' pregar pretorando a se hemo,  
Qual'elce al'euro anzi qual'utpe a Daura,  
Stassi fredda ai sospiri, e folla ai pianti,  
Quindi il m'schin, del suo celeste caro  
Obliata la cura, rego, e ramingo  
T'apriando sen vâ di preciosa poggia,  
E l'horè intier già pur m'ntre ammorte  
I suoi lati penosi attempo e paga.

Vn di fra molti, ove di fronde spesse  
 Spande a fresca verdura opaco ombraggio,  
 Menere che' n grando alz nuerico herbeta  
 In su'l caldo maggior giacca gli auenzii;  
 Poic' hebbe assai la destra traccia  
 Senza pace trouar cercava in danno;  
 Poco pensoso e paciuvoso il franco,  
 Senon ch' adhor' ador la quieto e sonno  
 Mandava fuor del' angusto petto  
 Qualche sospirose cosa finta alquemato  
 Quasi da graue sonno alfin riscossa,  
 In fioca voce i fusi pensar distinso,  
 E disse cosa, ch' ad udir lo fece  
 Lasciaro gli antri, e gli angeli cominciano  
 Tacquero intenci; il vago fiume a fiume  
 Del suo lippido più ricorda il corso;  
 E per pietà d'più riposte gonghi  
 Vscir su'l margo e sospirare le Ninfe.  
**Ninfe deb voi, che da' vicini sonci**

**Tusco quante' ci parlò piacente antille,**  
**Piaccianci a me le dolorose nate**  
**Hoggi ridir, perche lasciar ne posso**  
**In qualche scorsa de crascenti faggio**  
**Ala futura età memoria storra.**

**Amor (dicea) ti cedo,**  
**E cedati pur meco ogni altre Ninne.**

**Appoda sue frasse**

**Son le mie (tel confessò) amuse, e carde.**  
**Vince machiavo, anzi perdona chi oggi,**  
**E ritra, e pietà ti chioggio infiamma.**

**Lafte**

Lasso me, ch'io son fato  
 Trà nemici passento  
 Di disfida mortal staccato horrendo.  
 Sospirando, e piangendo  
 Gli occhi, e'l cor fan battaglia,  
 E con pugna crudel  
 Contendon chi di lor si che m'uccida.  
 Il cor dagli occhi offeso  
 Versa per acciucargli  
 (Come pur troppo audaci) acque correnti,  
 Gli occhi dal cor traditi  
 Mandano un fiero ardore  
 Per consumare e'ncenerire il core.  
 In sì duro contrasto  
 Deguerjersi discordi  
 Senza giammin morir morir misento.  
 Morro (se'l ver pauenso)  
 E contro il gran decreto  
 Del Fate, e de le Parche,  
 Ch'innaspore al mio fel linea infinita,  
 Mancando alfin la vita,  
 Poco bò d'andare a rimanerne ucciso,  
 Ch'esser non può, che lungamense dure  
 Regno tanto diviso,  
 Chi sia, se tu non sei,  
 Tu, che del Vnwerso,  
 Anzi di Gione istesse hai sonno inspero,  
 Possente a soggiogar questa rubella,  
 Che nulla teme il tuo valor sourano?  
 Stesso, ma sempre innano.

QMANI

Quant'io languisco a raccontar la profe-  
 Se le dico e' albor; ch'ando per leis  
 Quant'ebbi con ricoso,  
 Ch'alteri pagai ricuso.  
 Pertinace risponde,  
 Che'l mio mal non insendo.  
 Ah! stramaiso doglia  
 Mercede indegnia, e ricompensa ingrata.  
 Dunque negu' solo, c'ha' vita, e senso;  
 Qualche' fante, e comprende.  
 Qual cosa più insensata?  
 O anime selvagge, che viuete  
 Sotto l'aspre cortece:  
 Di queste querce antiche;  
 E mille bauete, e mill'età non sole.  
 Di Pastori, e di Fere;  
 Ma di Fauni, e di Ninfe encaysepolte.  
 Ditele quanta volte:  
 Intenerite al suon delle mia sonate;  
 Sospiraste sussurri;  
 Lagrimaste rugiade?  
 Valli, montagne, e piagge;  
 De' miei lunghi lamentei ascoltarie;  
 Sassi forati e caui  
 Dal'acque di quest'occhi zampillanti;  
 Ruscelletti, e torrenti;  
 Che'no' gli andorri estiue;  
 Souente ale mio lagrime strafoto;  
 Fioretti, berbette, e fronde;  
 Secche da' miei sospiri;

Dite

Dite d'icel quato  
 Sia'l mia piance o'l mio male ;  
 Poiche da' miei sospir l'anima bante.  
 Odimi o bella, e se tra i ospi ombre  
 Di queste macchie folte  
 Da me forse t'ascondi ,  
 Non disdegnar le mie querelle amare.  
 Non son quat forse credo ,  
 Pessero pastorel, villan bisolco ,  
 Che da l'agna, ò dal bue trahette istante,  
 Mendicando la spica ,  
 Il cibo si procacci, onde se viva .  
 Son de la quarta sfera.  
 Principio glorioso ,  
 Delle stelle vaganti ,  
 Dele ferme e costanti  
 Moparca universal; son di Natura  
 Il ministro maggior, dela via sorte  
 Il peregrino eterno ,  
 Che dal primo Oriente  
 Infatibilmente  
 Corro sempre a toccar l'ultime Occasie ;  
 Del thesor de la luce  
 Il dispensier feconde ,  
 L'occhio destro del mondo, il chiaro lume ,  
 Che con certa misura  
 L'ore diuise, e dia la vita al giorno ;  
 Quel Dio grande, gr' illustre ,  
 C'ebbi la cuna in Dolo ,  
 Lo scettro in Pindo, Cr'ò la reggia in Gieilo .  
 Hor'

Hor' a tal son condotto;  
 Ch' ardeo a un raggio sol de' tuoi begli oc-  
 chi, mio splendor di roza spoglia ammanto.  
 Ardo misero tanto,  
 Ch' io che son degli ardori il fonte vivo,  
 Al' ardor de quel foco, onde s'fan illo,  
 In acqua mi distillo.  
 Io quel quell'io, che presto  
 Alle luci minori  
 Quant' elle han di bello, da te la prendo.  
 Io io, che pergo agli elementi, ai motti  
 Quella virtù farace,  
 Quel nutrimento, ond'hanno effere, e vita,  
 Per te sol vivo, e da te sol ricco  
 L'efficacia, e la forza.  
 Ogni creatura cosa  
 Gioisce al mio apparire,  
 Lanquisce al d'ipparire.  
 Me lodano operando,  
 Salutano cantando,  
 Adorano tacendo.  
 Huomini, angelli, e fere.  
 Fera crudel, tu stessa,  
 Che sospirar mi fai per me respiro.  
 Da me quegli occhi asari,  
 Che mi prihan di luce, brucio la luce.  
 L'Aquila in me s'affisa,  
 Io no la tua bellezza.  
 Clizia a me si rivolge,  
 Io solo a te mi giro.

•n-

Ond'al Sol d'un bel volgo,  
 Par quasi fatto un' Elitropio il Sole,  
 Non giace selua in terra,  
 Non sorge pianta in selua,  
 Non cresce ramo in pianta,  
 Non spuma fronda in ramo,  
 Non ride fiore in fronda,  
 Non nasce frutto in fiore,  
 Non viue seme in frutto,  
 Nè sostanza vital si chiude in seme,  
 Il cui fertil vigor da me non piova.  
 Io da te traggo, o mia terrena Dea,  
 Anzi prima e fatal d'ogni mio moto  
 Virtù regolatrice,  
 L'alimento, e'l calore,  
 Sicome ancor ne traggo  
 Il tormento, e'l dolore.  
 Forse sprezzi, o abborri i pianti miei,  
 Perche Vergine sei?  
 Anzi conuen, che'n terra  
 Sicome in Ciel si vede,  
 Per produr frutto di divina prole,  
 Congiunto anco si veggia  
 Con la Vergine il Sole.  
 Così Febo dicea, quand'egli vide  
 Scompagnata, e solinga a lento passo  
 L'orgogliosa terra sua scender dal monte,  
 Che giunta al loco, où'ei sedea solesto,  
 Subito visto il malgradito amante,  
 Torcendo il piè, precipitosi in fuga;

E spa-

E spauentata, e con la bionda chioma  
 Turtta in un fascio abbandonata al pergo  
 Per la fiorita, e verdeggiantre riua  
 Di pieno corso accelerò lo scampo.  
 Cols'egli il tempo, e dal suo seggio sorto,  
 Veloce sì la fognitò, ché parue  
 Non arcier, mā saettor, e per quel bosco  
 Lagrimando a cal'd'occhi iuale dietro.  
 Ma la Donzella fuggitiva, e sorda  
 Non volgea pure a risguardarle il viso,  
 E le preghiere sue curaua tanto;  
 Quanto i lamenti suol quanto le strida  
 Della turba mortal curar la Morte.  
 Non lasciana però l'acceso Dio  
 Della fugace Vergine la pesta,  
 Anzi con maggior furia, e maggior freuza  
 Più l'incalzaua, e tuttaua correndo  
 La prese a lusingar con questi accentis.  
 Ferma il passo o Virginella,  
 Dafni bella,  
 Perche fuggi il fido amante?  
 Ah fia ver, che non ti piegbi  
 A miei preghi?  
 Ferma, oimè, fermi le piante  
 Non fuggir, deh volgi almeno  
 Il sereno  
 Del bel ciglio al mio tormento.  
 Non fuggir'almen si sciotta.  
 Dafni ascolta,  
 Fuggi poi, ch'io son contento.

50

Se sapess' ò Giovinetta  
 Riarosetta,  
 Quale e quanto è il suo segnacce,  
 Forse a lui gli occhi celesti  
 Volgeresti  
 Men superba, e men fugace.  
 Io son quasi che 'ntorno intorno  
 Perco il giorno  
 Per l'obtuso alto viaggio;  
 Benehe'l Sol del tuo bel volto  
 M'habbia tosto  
 Ogni vanto, ogni raggio.  
 Son' Arcier di chiara pronna  
 Ma che giova,  
 Se d'Amor lo bram'm' impinga?  
 Sò curar' ogni aspro male,  
 Ma che vale,  
 S'bò nel cor sì larga piaga?  
 Ferman l'onde le mie note,  
 Ma non pore  
 Te fermar placato canoro.  
 Io maggior lumine del Cielo,  
 Dio di Dolo,  
 Qual mia Dea, te sola adoro.  
 Guarda, o Dafni, che' l'piè bianco  
 Homai stanco  
 Non s'incontrî in alcun sasso;  
 O nel pungere mèzzo il corso  
 Fiero morfo  
 D'aria Serpe, irrefra il passo.

Ofti.

**O**rinata que ne varò

Che non bas

E rimo il più, si come il core

Forse a farci sì leggera

Bella Fera,

L'ali sue t'ha d'ose Amore?

T'ho pur giunta, o Nifaaura,

Dafni cara.

Ahi che veggio? ome se' ier?

Dura scorsa, inuida fronda

Mi nasconde.

Lo mio bene, e la mia vita,

Dunque Dafni, Dafni amata

Trasformata

In vil uenco hor ci vegg'io?

Stelle inique, fati rei,

Qui vorrai

Per morir, non affer Dio.

Hor poich' altro non mi lies

Infelice,

Godrò l'ombra de' tuoi rami.

Del tuo verde il capo biondo

Mi circondò,

Non puoi far ch'io pur non t'ami;

La radice d'essa pianta,

Che t'ammanta,

Haurò sempre in mezo al petto,

Et ognor co' vini fumi

De' miei lumi

Irrigarla sì promesso.

Nod.

*Non disse più, però ch' alfin s'accorgesse*

*Esser cangiata in trionfale illoro  
 Colei, che'n' volto huma tanto gli preseque,  
 E vide mezzo antor grà biondo, e verde  
 L'oro del crespo crin mouersi al' aura,  
 E sentì nel' roccar l'amato legno  
 Sotto la visma e tenerella biecia  
 Tremar le vene, e palpitar le fibre.  
 Celà fermossi, e con sospiri, e plainti  
 Trà le braccia la strinse e mille e mille  
 Vanile porse, e ntempestiù baci,  
 Indi de' sacri e honorati fregi  
 Del nouello arboscel ointo la fronte,  
 Coronatane ancor l'aurata cotra,  
 Del' auorio facendo in arto mesto  
 Sespeso il peso a l'homero chionato,  
 E con dolce arco dala destra mosso  
 Tutte scorrendo te loquacè fila;  
 Cantò l'istoria dolorosa e trista  
 De' suoi lugubri e fuenturati amori.*





# SIRINGA:

## IDILLIO VII.

**S**OVRÀ il verde frondoso, alto Pad-  
zhenio  
Il Semicapro Dio, Nume degli Ar-  
cadi,  
De la bella Siringa amante rustico,  
Te se l'haua a mill'amoroſe infidie,  
E come cacciator, che Damna timida  
Sù'l varco attenda, e cautamente vigili,  
Spiana l'orma ſue quand'ecco videla  
Lungo il monte paſſar, ch' iua di Cinthia  
Le veſtigia cercando, a cui la Gioiane,  
Ch' abborrì de' Paſtor ſempre il commertio,  
Haua con ogni affetto, & ogni ſtudio  
Votari i ſuoi penſier, pudica Vergine.  
Toſto ch' ei l'adocchiodò, corſe con impeto  
Per ſoc diſfogar l'acceſa furia.  
Sen' accorſe la Ninfa, e come un' aſpide  
Veduto hauette velenoſo e ſqualido,  
Del volto bel diſcolorò le porpore,  
E per timer qual violetta mammola,  
Diuenne eſſanghe a meraviglia, e pallida.

Samp. Mar,

H

Non

Non però stette ad aspettarlo, e subito  
 In quella guisa, che smarrita Tortora  
 - Suole innuolarsi, ouer Colomba semplice  
 A fero artiglio di Falcone, o d'Aquila,  
 Accelerando il più spedito, e libero  
 Diesse ratto à fuggir trà i più folti' arborei.  
 Era la fuga assai veloce e rapida,  
 Ma viè più lieue, che scetta, o turbin;  
 Le tenea dietro il predatore famelico,  
 E con preghiere affettuose e suppliche  
 Queste voci per via gitava al aria.  
 Deh donec ti precipita  
 O Ninfa, o Tigre, o Vipera,  
 Quella fierezza indomita,  
 Dirò più tosto insanità,  
 Ch' Amor' ha tanto in odio?  
 Non sono Angue pestifero,  
 Non Drago ingordo e auido  
 Di tormento, e di strazio.  
 Non vengo a farti ingiuria,  
 Ma sol perchè desidero  
 Con humil sacrificio  
 Offrirti il cor per vittima.  
 Deh non fuggirmi, arrostati,  
 Non son qual forse imagini,  
 Pastor abietto e minimo,  
 Ma Dio sublime, e inclito,  
 C'ho de' Pastor l'imperio.  
 Dio, eh' illustre e magnifico  
 Lassù ne' ch'ostri Empori

Can

Con gli altri Nomi à taula  
 Galle l'ambrosia, e'l nettare.  
 E pur m'hàt fatto pessimo  
 Giunto a sana miseria,  
 Che parch'ineffingibile  
 Non sò se dele Furie,  
 O pur d'Amor l'incendio  
 In me tutto s'accumuli.  
 Ond'ardo, anampo, e strangolo  
 Senzatrouar rimedio  
 A guisa d'una fiaccola.  
 Dache rischiano Boeforo.  
 Le nocturne caligini  
 Finch'alo spunter d'Heffero  
 S'offusca l'Hemisferio  
 E dachè Febo attuffasi  
 Nel grembo del'Oceano.  
 Fincho poi del mar' Indica  
 Esce a sgombrar le ronetre,  
 Altro non fà che gemere  
 Rigando il mio zugurio  
 D'un continuo diluvio  
 Di lagrimose goccirole.  
 Non vò, che tu sia prodiga  
 A me delle tue gracie.  
 Sol' un sel dono cheggiati,  
 Fermati al quanto; e volgimi  
 Di quella fronte splendida  
 Gli amorosi Luciferi,  
 E rischiare i miei nvoli.

H

E

Sol

Sol di questo consolami  
 O mia sovma delitia,  
 Che la mia pinga chiudano  
 Quegli occhi, che l'aperfere.  
 Ch' a tanto fico è facile,  
 E scarso refrigerio  
 Mirar colei, ch' uccidemi.  
 Mostrati a me propizio  
 Soffrige amaro & unico  
 De la mia speme fragile.  
 Forse m' abborri e scifimi,  
 Perche son rozo e suido,  
 Et amar cosa dubiti,  
 Che par c'babbia del' horrido?  
 Ciò non t'inganni, e credimi,  
 Ch' un corpo bivusto & bispido  
 E' più robusto e valido  
 D'un che sia malle e morbido.  
 La carne adusta e corrida,  
 Il petto pien di scropoli,  
 Le gambe torte & aride,  
 Le braccia groffe & aspre,  
 Noderose di muscoli,  
 Dan di forzezza crudelio.  
 Non vuò rasoio, ò forbice,  
 Non vuò specchio, ò pettine,  
 Non curò amemo, ò balsamo,  
 Per polir la lanugine  
 Dele mie gote sordide,  
 O' per far' odoriferi

I vell.

I velli dela Zazzera.

Questa insulura piacem⁹

Queste mie lane ruvide,

Questi peli, che pungono

Per te faran più utile,

Che le bellezze amabili

De' delicati giovan⁹.

Tal qual mi vedi, carico

Dirigori, e di furore,

Non fui spazzato (o sappilo)

Dala tua casta Trinia,

Nè dal suo cercio fulgido

Sdegno sonente scendere

A prender la custodia

Dele mie bianche pecore,

Nè recossi ad obbrobrio

Stringer tra dolci vincoli

Con le braccia d'auorio

Questa mia polle d'Istrice,

E la bocca di minio

Accostar senza nausea

Alamia guancia fetida.

Vedi lo macchia liquido,

Che'l suo bel volto.

Sono i segni, e i caratteri

De' miei baci indelebili.

Parlarmi sia pur lecito

Con lodi, e con encomij

Dele fattezze proprie

Del biforme edificio

Di mia mole corporea,  
 Mifura, che partecipa  
 Del' huomo, e dela bestia,  
 Non sai(credo) il misterio.  
 Quest' animata statua,  
 Meravigliosa macchina,  
 Del' Vniverso è simbolo.  
 Queste mie corna gemine,  
 Che'nsù la fronte sorgono,  
 Sai tu ciò che dinotano?  
 Della Donna del' Herbo,  
 Diua, che l'ombre illumina,  
 Ale corna son simili.  
 Questo rossor di morole,  
 Ch' accende, e quasi insanguina  
 La mia faccia purpurea,  
 Rappresenta e significa  
 L'elemento più calido,  
 Che con eterno fomite  
 Nutre là soura l'aria  
 La region del' Ethere.  
 Le cosce, e i piè di Caprio,  
 Tra l' altre membra mistiche  
 Misteriose anch' altono,  
 Altri importar non vogliono,  
 Che monti, e valle, e prateria  
 Con tutta la progenie  
 De' germi vegetabili,  
 Che'nsù la terra pullula;  
 Della Macchiata Nebrida

La spoglia, ond'io ricopromi,  
 Allo stellato circolo  
 Corrisponde e conformasi :  
 Il basso torso d'acero,  
 Che nela cima incurvansi,  
 Dimostra (se'l consideri)  
 L'anno, che del continuo  
 Si volge in se medesimo.  
 Di me dunque non ridero,  
 Nè farne gioco, ò fauola,  
 Poic'hauendo tu suddito  
 Un Dio di santo merito,  
 Potrai ben dir di reggere  
 Di tutto il mondo sferico  
 L'universal dominio.  
 Se nel cantar' Idilly  
 Altro maestro aggiugliami,  
 Questi boschi tel dicano,  
 Ch'ogni giorno m'ascoltano,  
 E pur dianzi m'udirono  
 Contender con Apolline,  
 E nela nostra disputa  
 Colui, che ne fù Giudice,  
 Ad onta del grand' emulo  
 Diemus con franco arbitrio  
 Detenza fauoreuale,  
 E seben egli in premio  
 Di sì fatto giudicio  
 N'ebbe l'orecchie d'Asino,  
 Questa fù poi disgracia,

Per non dir forse inuidia .  
 O troppo alpestræ e rigida ,  
 Sarà dunque possibile ,  
 Ch' a tante fiamme gelida ,  
 D' esser' ognor ti glorij  
 Ai preghi inesborabile  
 Di chi t' adora , e seguita ?  
 Dimmi qual Serpe Libica  
 Ti fu nutrice , e balia ?  
 Suggesti il latte Barbaro .  
 Dale Fere d' Armenia ?  
 Benestri il ghiaccio Scitico  
 Là sù i monti Hiperbores ?  
 Del feme empio di Cerbere  
 Ti generò Thessone ?  
 O trabeffi l' origine  
 Da qualche dura pomice ?  
 Sei tu del freddo Caucaso  
 Forse macigno , o felice ?  
 Ma se sei marmo , o perfido ?  
 Come sì lieve e mobile  
 Voli innanzi al mio correre ?

Così le dice , e destro intanto Gy agile  
 Con quel caprigno più ch' a par d' un folgora  
 Presto , leggiere , impetuoso , e lubrico  
 Per quelle batze , e quelle rupi sfrucciolaro ;  
 Se stesso a più poser sforza e sollecita ,  
 Ferito il fianco dagli acuti stimuli  
 Del pungente desio , bramoso e cupido  
 Per ritenerla , o d' afferrarle l' abito .

O dea

O' dela truccia, che disciolla suonola,  
 Dar può di piglio a l'oro crespo, e lucido;  
 Non n'era homai lontan già lungo spatio,  
 Già del finnoe Lalon l'haua su'l margine  
 Quasi raggiunta, e la feria con l'alito,  
 E già la man le distendea su l'homero,  
 Quando al fin stanca, e sbigottita, e pauida  
 La Giovinetta alzò con voce debole  
 Chiamando a suo favor la Diua Ortigia,  
 Al Ciel le luci raggiadose, e turgide,  
 E le palmifri sue sorelle prossime  
 Pregò con note dolorose, e fernide  
 A volerla campar dalla libidine  
 Del troppo osceno, e somerario Satiro,  
 Ch'oltr'ogni meta ala sfrenata audacia  
 Licentioso homai sciolte le redine,  
 Da quel fior virginal, che tanto apprezzaſſe  
 Eſſer volea violator sacrilego.  
 Et ecco allhor nel terren molte ♂ bromido  
 Tenacemente il vago piè s'abbarbica,  
 Le chiome ch'erā biode; ecco verdeggianno,  
 Già s'induran le polpe, e l'offa solide  
 Apparendo di fior, ſi fan più picciole,  
 Con ſpelli groppi le giunture annodanoſſe,  
 Le verdi ſpoglie in foglie ſi trasformano,  
 E'l bel corpo diuien canna volubile.  
 Chi può narrar, come confuso e ſtupido  
 Di meraviglia, anzi di doglia arconito  
 Al repentino caſo, a lo ſpettacolo  
 S'oura natura, olt'regni fede inſolito

Rimase lasso lui) lo Dio salvatrice.  
 Stassi lung' hora e notturna e mutale,  
 E senza spirto, e senza senso immobile,  
 Poi di furor trabocca in tanta smania,  
 Che stride, e mugge horribilmente, e ulula:  
 Sparge a terra per ira, e sfronda, e lacera  
 La ghirlanda, ch'egli ha di pini, e d'ebuli,  
 Nè vuol mai più, che la sua testa adornino  
 Hedre, ò morselle, nè visicci, ò ferule.  
 Sol' a lei, che cangiata in altra imagine,  
 Come ossa adhor' adhor da l'aura instabile  
 Agevolmente si ripiega, e agita,  
 Tendendo il crine il proprio crine implicano,  
 La rimira, la rocca, e spesso stringe la,  
 E mentre d'abbracciarla il cor non satia,  
 Ode un sussurro estenuato, e fieuole,  
 Che dolcemente par, che si ramarichi,  
 Et è lamento di quell'alma misera,  
 Che'n uscir fuor del suo corporeo carcere  
 Spirando i faci de gli estremi anheliti,  
 Dal cano seno, e da le membra vacue  
 Tragge sospir, che gorgogliando fremono:  
 Allora il duolo in lui cede à l'industria,  
 E del germe nouel troncando i gattiti,  
 Piccolo umane, e ingegnoso artesico  
 Di propria mano ne compone, e fabrica  
 (Benché selvaggio) un' istromento nobile,  
 C'ebbe par di Siringa il nome e'l titolo,  
 Hoggi Sampogna per le selue Italiche  
 De' l'oscani Pastor l'appella il popolo.

Sette

Sette bocciuoli acconci in bella seria,  
 Che di misura diseguale e varia.  
 Hanno proportion pari, e concordia,  
 Con molle cera, e benzonace, e candida  
 Commette sì, che quasi scala armonica  
 L'un del' altro maggior saglion per ordine.  
 Comincia poscia il Sonatore Arcadico  
 Di quell' arnese ai boschi ancora incognito  
 L'artificio a prouar nome e piaceuole;  
 E mentre con la bocca enfiata e tumida  
 I sonori registri accorda e tempera,  
 Fuor delle canne del suo spirto granide  
 Sente uscir, quasi di concerto angelico  
 Sinfonia rara e melodia mirabile,  
 E doglioso formar di vace trepida  
 Un tremolio, che'n suon sottile, e stridulo  
 Dolcemente languisce, e geme, e mormora.  
 Et è pur sì crudel l'amata femina,  
 Che qualhor per sonar le labra appressansi  
 Fugge da lor, quasi i suoi baci abomini,  
 Come fuggia quād' babbe humana effigie.  
 Ecco il meschin, qual forsennato e stolido  
 Vagando và per l'ampia valle, Ecco lo  
 Ch' assiso alfin là dove l'onda liquida  
 Rompe la riva, e la scostende in angole,  
 Solo, pensoso, afflitto, e maninconico,  
 E appoggiato a un nero tronco d'elice  
 Accompagnando canzonette e frottola  
 Al dolce suon dela canora armonia.  
 Ne trahè con queste note arguti numeri

Vscite o gemiti,  
 Accensi queruli,  
 Lanzeni fribili,  
 Fuor delle viscere,  
 Correte o lagrime,  
 Fontane torbide,  
 E'n pioggia tepida  
 Per gli occhi languida  
 Stillate l'anima.  
 Portate o Zefri  
 Il mosto annuntio  
 Per tutta Arcadia,  
 E questo spirto  
 Tra' vostri sibile  
 Confuso vadane,  
 Prendete o calami,  
 Dolci reliquie  
 Del mio bell' Idolo,  
 Quel giusto debito,  
 Che pagar licemmi.  
 Sospiri, e fremiti,  
 Ch'ognor da'mantici  
 Del petto effalano,  
 D'aureta musica  
 Gonfino gli organi  
 Dela mia fistola,  
 Sicbe in memoria  
 Del caso tragico  
 Al nostro piangere  
 Con rancor strepito

Sempre risonino .  
 Foreste tacite ,  
 Mati silentij ,  
 Horrori inhospiti ,  
 Spelonche horribili ,  
 Profondi baratri  
 Di Fere estranie .  
 Herbeette floride ,  
 Aurette placide ,  
 Fioretti teneri .  
 Limpidi risoli ,  
 Fertilis pascoli ,  
 Frassini , e platani ,  
 Roueri , e salici ,  
 Hedere , e pampini ,  
 Satiri , e Driadi .  
 Ramuscelli tremuli ,  
 Augelletti garruli .  
 Rupi concave ,  
 Secretario  
 Solitario .  
 Del mio misero  
 Infortunio ,  
 Poiche vogliono  
 Stelle perfide ,  
 Che 'n perpetuo  
 Resti vedono  
 D'ogni giubilo ;  
 Siate (pregoni )  
 Testimoni y

Ded'

*Del'essequie,  
C'hoggi celebro  
Non al tumulo  
Del suo cenere,  
Ma del pouero  
Dio di Menalo,  
Ch'è cadavere  
Miserabile,  
E sottentasi  
Per miracolo;  
E'n quest'ultime  
Graue efficio  
Brama ch' Atropo  
Ala linea  
Del suo viuere,  
Che dee scorrere  
Tutti i secoli,  
Ponga termine.*

*Qui tacque, e v'ne meno, e i Fauni, e i Genij,  
Le pietose Nappe, l'amiche Oreadi  
A stuolo a stuolo, e le vicine Naiadi,  
Ch'hauan, rapite dal suo dolce canticò,  
Del'ombroso Liceo lasciato il vertice,  
E fatto d'ognintorno al Cantor' ottimo  
Per ascoltarlo, un bel theatro publico,  
Senz'altro indugio a consolarlo corsero,  
E con soavi, e generosi calici,  
E con capaci, e ben ripiene ciotole  
Di rubino brillante, e di topazio,  
che giocondo innemorata vendemmia,*

*MANCA*

*E hanno dianzi dal'uso espresso Bremio,  
Il ristoraro, e'l conferzaro a fargere,  
E di quel dolce suo nuovo efforcito  
L'uso da lui per celebrarlo appresero.*



PIRA



# P I R A M O, E T T I S B E.

---

## IDILLIO VIII.

**V**D' OGLIO pianger cantando  
 Di Piramo, e di Tisbe  
 E gli amori, e la morte,  
 Ascoltino il mio canto  
 Sol gli amanti fedeli,  
 Ch'uditore, che spregiaffese  
 Un vero amor gentile,  
 Faria languir lo stile.  
**T**rendi Musa seluaggia  
 La tua flebil Siringa,  
 E narra il fiero caso  
 De' duo malnati, in cui  
 Una gioia immatura  
 Partorè doglia eterna.  
 E se dipinger vuozi  
 Quante conuensi, al vivo  
 Questa historia pietosa,  
 Lasciale proprie tue  
 Dolci parole usate,

Echino

E chiedile dolenti

Ala mia sorte trista.

E su Ninfâ celeste,

Da cui pendo, a cui sola

Questa vita soggiace,

E sotto i cui begli occhi

Il perderla è guadagno,

Del tuo favor deb tanto

Prestami, quanto esprima

De l'infelice coppia

I tragici accidenti,

I cui duri tormenti.

Euro al mondo i maggiori,

Eccetto i miei dolori.

Nella città che cinse

Di sì mirabil muro

L'ambitiosa herede

Del magnanimo Nino,

Nacquero pari entrambo

Di bellezza, e d'etate

Due care, e nobil'alme,

Fanciulla, e Garzonette;

E nacque al nascer loro

Amor con essi insieme,

Che l'amorosa fede

Tenne in lor sempre viva

Da la cuna al sepolcro,

Rose tanto in costoro

Di gratia, e di vaghezza

Corse si di Natura,

*Che non è meraviglia,  
S' al' altre doti intenza,  
Non lasciò loco in loro  
Capace di ventura.*

*Piramo ei nome haues,  
Ella Tisbe era detta.  
Il Giovane n' arde,  
N' ardea la Giovinetta,  
Bran sù l' età fresca  
Pargoletti d' acerbi,  
Mà là dove manca  
La grandezza de' corpi,  
Suppliuano de' cori  
Le piaghe misurate;  
E' l' difetto degli anni  
Empiua Amor' adulto,  
Amor' intempestivo,  
Ch' ai lor crescenti ardori  
Diè di se stesso tanee,  
Che l' un voler dal' altro  
Giamai non si disgiunse.  
Non stampauano ancora  
D' orme perfette il suolo,  
Quando la viua stampa  
Dele bellezze amate  
Portaro impressa al core.  
Quasi in un tempo istesso  
Aprir gli occhi alla luce  
Del publico pianoça,  
Ei ai lampi nouelli*

435

Del'

Del' amorosa face.  
 Gli lanaro in un punto  
 Miste ai bagni materni  
 L'acque de' propri pianci.  
 Erano apena sciolte  
 Dale tenaci fasce,  
 Che più tenacemente  
 Gli strinse aurea cassa.  
 Cominciauano apena  
 A respirare à l'aura,  
Quando fur ben' auezzò  
A sospirar d' Amore.  
 Quelle tenere membra,  
 Che poteano mal ferma  
 Reggersi insù le pianci,  
 Imparauano homai  
 A soffrenere il peso  
 Dele dolci fatiche.  
 Quelle lingue lassanti,  
 Ch' esprimeano indistinti  
 Bamboleggiando i detti,  
 Sapean chiedere aita  
 Alle pene del' alma.  
 Trà quella casa e questa  
 Era il confin traposto  
 D' una sortil parete,  
 Ma questo cor da quello  
 Diuider non poter  
 Incoppo ingiurioso.  
 Vincere col muro in mezzo;

Toré,

Termine degli alberghi,  
 Ma fenz amezzo, ò meta  
 Consummansi amando  
 Se disuniua i corpi  
 Con fine inuido auaro,  
 L'anime despose  
 Copulaua la fede.  
 Ei la mirava al Sole,  
 Ma temea di sua vita  
 Restar primo ale stelle.  
 Similemente in lei  
 Temperaua il diletto  
 Il continuo sospetto,  
 Che di perderlo hauan;  
 Et egli, & ella aprona  
 L'ore chiedeano al Cielo  
 Tanto lunghe ala gioia,  
 Quanto corte ala speme,  
 Con altri fanciulletti  
 Inano effercitando  
 Gli scherzi puerili,  
 Ma con loro giocando  
 Fieramente scherzaua  
 Un fanciul cieco, e nudo,  
 Questi usaua con essi  
 Coetaneo, e compagno,  
 E ben ciascun di loro  
 (Tranne la benda, e l'ale),  
 Potea parergli eguale.  
 O Tisbe e che sentiva

Qual

Qual hor più del costume  
 Tardava un sol momense  
 Piramo a comparire,  
 E quale anco al'incontro  
 Piramo rimanea,  
 Se Tisbe oltre l'usato  
 Aspettar si facesse.  
 O come vendicata  
 L'un control' altro haurebbe  
 La colpa del' indugia,  
 Se colpa effer potesse  
 Colà dove la pena  
 L'un per l'altro sofferta  
 Maurebbe volentieri.  
 Le parole di foco,  
 Che formauan sonente,  
 Onde s'udita a malolta  
 Sfauillar la favelta,  
 Non mentite, non fintate,  
 E non eran ragione  
 D'artificio composte,  
 Ma naturali, e pure,  
 Quai le detraua apunto  
 Simplicità d'affetto,  
 Sol di quel mel condite,  
 Che chiudean trà le labra,  
 Vscian da' penestrati  
 Dal'alme innamorate,  
 Del'un la lingua Amore,  
 Del'altra Amor la voce

Modo.

Vscito gemiti,

Accent i queruli,

Lamenti flebili,

Fuor de le viscere.

Correte o lagrime,

Fontane torbide,

E'n pioggia tepida

Per gli occhi languidi

Stillate l'anima.

Portate o Zefri

Il mesto annuntio

Per tutta Arcadia,

E questo spirito

Tra' vostri sibili

Confuso vadane,

Prendete o calamis,

Dolci reliquie

Del mio bell' Idolo,

Quel giusto debito,

Che pagar licemmi.

Sospiri, e fremiti,

Ch'ognor da'mantici

Del petto effalano,

D'aureta musica

Confinò gli organi

De la mia fistola,

Siche in memoria

Del caso tragico

Al nostro piangere

Con rancor strepito

Sempre risonino.  
 Foreste tacite,  
 Masi silentij,  
 Horrori inhospiti,  
 Spelonche horribili,  
 Profondi baratri  
 Di Fere estranie,  
 Herbece floride,  
 Aurette placide,  
 Fioretti teneri.  
 Limpidi rivoletti,  
 Fertili pascoli,  
 Frassini, e placanti,  
 Roneri, e salici,  
 Hedero, e pampini,  
 Satiri, e Driadi.  
 Ramuscelli tremuli,  
 Angelletti garruli.  
 Rupi concave,  
 Secretario  
 Solitario  
 Del mio misero  
 Infortunio,  
 Poiche vogliono  
 Stelle perfide,  
 Che'n perpetuo  
 Refti vedono  
 D'ogni giubilo,  
 Siate (pregoni)  
 Testimonij

Dell'

*Del'essequie,  
C'hoggi celebro  
Non al tumulo  
Del suo cenere,  
Ma del pouero  
Dio di Menalo,  
Ch'è cadavere  
Miserabile,  
E sottentasi  
Per miracolo;  
E'n quest'ultimo  
Graue effitio  
Brama ch'Atropo  
Ala linea  
Del suo vihere,  
Che dee scorrere  
Tutti i secoli,  
Ponga termine.*

*Qui tacque, e vène meno, e i Fauni, e i Genij,  
Le pietose Napee, l'amiche Oreadi  
A fiumolo a fiumolo, e le vicine Naiadi,  
C'hauan, rapite dal suo dolce canticò,  
Del'ombroso Liceo lasciato il vertice,  
E fatto d'ognintorno al Cansor' ottimo  
Per ascoltarlo, un bel teatro publico,  
Senz'altro indugio a consolarlo corsero,  
E con soavi, e generosi calici,  
E con capaci, e ben ripiene ciotole  
Di rubino brillante, e di topazio,  
Che giocondo innemordela vendemia;*

*Bauer*

# IDILLIO VII.

185

Hanno d'anzj dal' uce e spremo Bromio,  
Il ristorar, e'l confortar a fergere,  
E di quel dolce suo novo efforcito  
L'uso da lui per celebrarlo appresord.



PIRA:



# P I R A M O, E T T I S B E.

---

## IDILLIO VIII.

**V**OGLIO pianger cantando  
 Di Piramo, e di Tisbe  
 E gli amori, e la morte,  
 Ascoltino il mio canto  
 Sol gli amanti fedeli,  
 Ch'uditor, che spregiasse  
 Un vero amor gentile,  
 Faria languir lo stile.  
 Prendi Musa soluaggia  
 La tua flebil Siringa,  
 E narra il fiero caso  
 De' duo malnati, in cui  
 Una gioia immatura  
 Partorì doglia eterna.  
 E se dipinger vuoi  
 Quanto conuisenzi, al viuo  
 Questa historia pietosa,  
 Lasciale proprie rime  
 Dolci parole usare,

Echie-

*E chiedile dolenti  
Ala mia sorte trista.*

*E tu Ninfâ celeste,  
Da cui pendo, a cui sola  
Questa vita soggiace,  
E sotto i cui begli occhi  
Il perderla è guadagno,  
Del tuo favor deb tanto  
Prestami, quanto esprime  
De l'infelice coppia  
I tragici accidenti,  
I cui duri tormenti  
Euro al mondo i maggiori;  
Ecetto i miei dolori.*

*Nela città che cinsè  
Di sì mirabil muro  
L'ambitiosa herede  
Del magnanimo Nino,  
Nacquero parò entrambo  
Di bellezza, e d'etate  
Due care, e nobil'alme,  
Fanciulla, e Garzonette;  
E nacque al nascer loro  
Amor con essi insieme,  
Che l'amorosa fede  
Tenne in lor sempre viva  
Da la cuna al sepolcro,  
Poco tanto in coforo  
Di gratia, e di vaghezza  
Corre fida di Natura,*

Che non è meraviglia,  
 S'al' altre doti intesa,  
 Non lasciò loco in loro  
 Capace di ventura.  
 Piramo ei nome bauea,  
 Ella Tisbe era detta.  
 Il Gionane n'ardea,  
 N'ardea la Gioninetta,  
 Eran sù l'età fresca  
 Parcoletti & acerbi,  
 Mà là dove mancaua  
 La grandezza de' corpi,  
 Suppliuano de' cori  
 Le piaghe smisurate;  
 E'l difetto degli anni  
 Empiua Amor' adulto,  
 Amor' intempestivo,  
 Ch' ai lor crescenti ardori  
 Diè di se stesso tanio,  
 Che l'un voler dal' altro  
 Giamaï non si disgiunse.  
 Non stampauano ancora  
 D'orme perfette il suolo,  
 Quando la viua stampa  
 Dele bellezze amate  
 Portaro impressa al core,  
 Quasi in un tempestoso  
 Aprir gli occhi alla luce  
 Del publico pianto,  
 Et ai lampi nouelli

Del

Del' amorosa face.  
 Gli lassaro in un punto  
 Miste ai bagni materni  
 L'acque de' propri piante.  
 Erano apena sciolte  
 Dale tenaci fasce,  
 Che più tenacemente  
 Gli strinse aurea catena.  
 Cominciarono apena  
 A respirare à l'aria,  
 Quando fur ben' auezzò  
 A sospirar d' Amore.  
 Quelle tenere membra,  
 Che poteano mal ferme  
 Reggersi insù le piance,  
 Imparauano homai  
 A sostenere il peso  
 Dele dolci fatiche.  
 Quelle lingue lassanti,  
 Ch' esprimeano indistinti  
 Bamboleggiando i detti,  
 Sapean chiedere vita  
 Alle pene del' alma.  
 Trà quella casa e questa  
 Era il confin traposto  
 D' una sortil parete,  
 Ma questo cor da quello  
 Divider non potea  
 Incoppo ingiurioso.  
 Vincas col muro in mezzo;

G. 79

Termine degli alberghi,  
 Ma fenz amezzo, ò mera  
 Consumaransi amando  
 Se disuniva i corpi  
 Con fine inuido auaro,  
 L'anime desiose  
 Copulaua la fede.

Ei la mirava al Sole }  
 Ma temea di sua vista  
 Restar primo alle stelle.  
 Similemente in lei  
 Temperava il diletto  
 Il continuo sospetto,  
 Che di perderlo hauen.  
 Ei egli, & ella apriva  
 L'ore chiedeano al Cielo  
 Tanto lunghe ala gioia,  
 Quanto corte ala speme  
 Con altri fanciulletti.  
 Iuano effercitando  
 Gli scherzi puerili,  
 Ma con loro giocando  
 Fieramente scherzava  
 Un fanciul cieco, e nudo }  
 Questi usava con essi  
 Coetaneo, e compagno,  
 E ben ciascun di loro  
 (Tranne la benda, e l'ale),  
 Potea parergli eguale.

O Tisbe e che sentiva

Qual

Qual hor più del costume  
 Tardava un sol momenzo  
 Piramo a comparire,  
 E quale anco al'incontro  
 Piramo rimanea,  
 Se Tisbe oltre l'usato  
 Aspettar si facea.  
 O come vendicata  
 L'un control' altro haurebbe  
 La colpa del' indugia,  
 Se colpa effer potesse  
 Colà doue la pena  
 L'un per l'altero sofferta  
 Maurebbe volentieri.  
 Le parole di foco,  
 Che formauan sonente,  
 Onde s'udita a taluota  
 Sfauillar la favella,  
 Non mentite, non fintate,  
 E non eran ragione  
 D'artificio composte,  
 Ma naturali, e pure,  
 Quai le detraua apunto  
 Simplicità d'affetto,  
 Sol di quel mel condito,  
 Che chiudean trā le labra,  
 Vscian da' penestrati  
 Dal'alme innamorate,  
 Del'un la lingua Amore,  
 Del'altra Amor la voce

Mosca

Mone, articola, e scioglie.  
 Amor' in ambeduo  
 Visse, e soggiorna hor vedi  
 Se chi per lui ragiona,  
 Sà con accenti accorti  
 Per lei risponder' anco.  
 Non toglie intanto, ò scempe  
 Al'empia Gelosia  
 Già l'impeto, ò la forza  
 La debil fanciullezza.  
 Rimira, osserva, e spia  
 Dove va il suo dilecto,  
 E con cui s'accompagna.  
 Inuida la Donzella,  
 Non voglio dir gelosa;  
 Che di ciò l'affecura  
 Il sauer d'esser bella.  
 Ma l'esser bella è tutto  
 Tanto solo le gionte  
 Quanto a Piramo piace,  
 Piramo, che la mira,  
 È labrata, e l'adora,  
 Stima d'esserne indegno,  
 Nè degno al mondo stima  
 Occhio human di mirarla.  
 Tutto il tempo perduto,  
 Che'n altro s'dispensa,  
 Che'n parlarsi, e mirarsi  
 Vaneggiando e ridendo,  
 Soglion con larga vifera

Reſon-

*Refarcirlo piangendo.*

*Ridean contenti e lieti*

*De' fanciulle schi amori  
I vecchi genitori.  
E quasi di sì fatti  
Amoretti vezzosi  
Pareano innamorati,  
E di tanta strettezza  
Affai spesso per gioco  
Divisavano insieme,  
Onde senza divieto  
Durò per qualche giorno  
Di quell' età, che certo  
Per lor furo i migliori,  
Questa vita felice.*

*Ma giunti, oue fan gli anni  
Più vigorosi e fermi  
D' Amor negli altri petti  
Le fauille più viue,  
Sentiro in sè cangiarsé  
I trastulli in affanni,  
E quegli scherzi primi  
In veri incendi e grani  
D' insopportabil fiamma;  
E Fortuna rubella,  
Viè più in donar cortese,  
Che' n conseruar costante;  
Insù'l dolce farire  
Del bel frutto promesso  
Portò tempesta amara;*

NAG-

Nacquero tra' parenti  
 Inimicizie e riffe,  
 Onde quan' one' figli  
 Regnava amore, e pace;  
 Tanto i padri discordi  
 Nutrirono odio, e disdegno;  
 Quinci auenne, che toste  
 Fu lor vietato l'uso  
 Della cara e soave  
 Domestichezza antica;  
 Et alla virginella,  
 Afflitta e sconsolata  
 Dal paterno precessò  
 Fu circoscritta e tolta  
 Del sospirato oggetto  
 La vision beatissima.  
 Abi stolto machi chiuse  
 L'occasione d'un male,  
 Viè maggior non pensando  
 L'aperse al danno estremo.  
 Entra il misero amante  
 In nouelli martiri,  
 Nè gli sente già meno  
 L'altra misera, in cui  
 Non è punto minore  
 La rabbia del' ardore.  
 Ella al' amor paterno  
 Quancunque per natura  
 Obligata si sente,  
 Non è però, che d'ira.

com

*Contro chi la produsse  
Trà se stessa non frema :  
Perche di quell'amore,  
Che verso lui la stringe,  
Più naturale assai  
E' quel che l'arde il core.*

*Padre (dicea) non padre,  
Ma capital nemico,  
Posciach' ala pietate  
E paterna, e humana  
Contradice e repugna  
La tua gran feritate ;  
Tu, che'l mio ben mi togli,  
Come non ti ricordi,  
Nè pensi, che colei,  
Che viva hai sotterrata  
Crudele è quella istessa,  
Che'n vita hai generata &  
Qual Barbarica rabbia  
Giunse a sì fatto segno,  
Che struggesse il suo sangue &  
Qual serpente, ò qual fera  
Vine armata cotanto  
Di veleno, e d'orgoglio,  
Ch'ala sua propria prole  
Procurò strazio, e morte &  
S'agli animali istessi,  
A cui manca ragione,  
Ragione in ciò non manca,  
Dimmi, donde imparasti*

Samp. Mar. I

D'Am-

D'incenerire un core,  
 Che tu stesso creasti?  
 Perche l'esser mi desti,  
 S'esser deueni autore  
 Del mio mortal feretro  
 Perche titol t'usurpi  
 Così dolce, e pietoso,  
 S'incrudelir t'aggrada  
 Nole viscere tue?  
 Se per honore il fai,  
 Vano pensier ti moue,  
 Ch'io dishonor non veggia  
 Più dannoso, ò più grane,  
 Ch'una vita dolente,  
 Tanto più che non posso  
 Semplici sguardi, e cenni,  
 Parolette, e sorrisi  
 Recar biasmo, ò vergogna.  
 Nè sotto il Ciel si trona  
 La maggior crudeltate,  
 Che separar due alme,  
 Che sono un'alma sola.  
 Se'l fai per risanarmi  
 Del'incrabil piaga,  
 Che mi senso nel fianco.  
 Squarcia, sbranami il core,  
 Don'hà fatto radice  
 La passion profonda,  
 Che'l voler nel inferno  
 Saldar' una ferita

Com

# IDILLIO VIII 193

*Con riaprirne un'altra  
Assai più penetrante,  
E' rimedio indiscreto  
Di Medico ignorante.*

*Piramo in questo mentre  
Lontan dal suo bel foco  
Non ardea senz'a gelo.  
Gelaun di timore  
Temendo pur non fuisse  
Questo diuertio oblio;  
Onde sentiasse il seno  
Amator inesperto,  
Percosso e lacerato  
Da martelli, e da chiodi,  
Spine, vapore, e sferze,  
Amoroſſ flagelli  
D'animo desparate.*

*Tanto fuor di ſoſſe,  
Quarre dentro al ſuo duolo,  
Lafſo Lafſo (dicon)  
Più ch' Amor' è il mio male.  
Io amo, s' altri amaro.  
S' altri disgiunſe Amore  
Da' amas bellezze,  
Io ne viuo disgiunto.  
Ma'l male, cimè ch' io ſoffro,  
Paragon non ritrono,  
Perche chi fece al mondo  
Giamaſ maggior' acquiſto,  
Perdiſa mai non fece*

I      2      D

Di tanto ben, quant'io  
 La beltà, ch'io soffro,  
 Mirar senza godere,  
 Dico solo il mirarla.  
 È maggior gloria affai,  
 Che di color, cui lice  
 Godere, e possedere;  
 Onde quanto è maggiore  
 La gloria, che perdei,  
 Tanto è maggior la pena  
 Del'hauerla perduta.  
 Dove sei Tisbe mia?  
 Crederesti tu mai  
 Ben mio, che'l mio martire  
 Cominciò da quell'hora,  
 Che lasciai di vederti?  
 In quel punto, che diede  
 Principio iniqua sorte  
 Alla mia dispartita,  
 Hebbe fin la mia vita.  
 Ma vuò meco dubbiose  
 Qual sia maggior pensando,  
 Il dolore, e'l martire,  
 Che de' begli occhi il raggio  
 Nascondendo mi dat,  
 O'l piacere, e'l gioire,  
 Che prouar mi facesti  
 Qualuolta te mirassi.  
 Nol sò, eò ben, ch'io more  
 Se più tarda a suolarfi

DA

# IDILLIO VIEL. 197

Da questa nube, o scura  
Lo splendor, che m'arreia.  
Scopri quel chiaro lampo,  
Che m'abbraggia, e piace  
Luce di queste lumi,  
Che quantunque io ne pono,  
In qual forma, in qual vista  
Morte qualhora uccide  
Pud mai venir più bella  
In tal guisa penando  
Languia di vita in forse  
La coppia addolorata;  
Quella in tenebre cieche  
Di pensier, e di doglie  
Per l'eclisse importuna  
Del suo seruente Sole;  
Questi in turbini, e piogge  
Di lagrime angosciate,  
Ch'addusse al suo seruente  
Repentina procella;  
Et ambo rimembrando  
Le passate dolcezze,  
Perche raddoppia il male  
La memoria del bene.  
In sì pena stato  
Aggiungean doglia a doglia.  
Ma che non troua, o scopre  
Amor sagace e sentiero?  
Qual benda può, qual vale  
L'occhio appannagli in guisa,

Li 3. Che

## 98 PIRAMO, ET TISBE,

Che per tutto non miri ?  
Perche l'industria è figlia  
Della neceffitate,  
E'l bisogno ingegnoso  
Rende altrui spesso accorto,  
Nè giunta cosa alcuna  
Done inclina il desio.  
È à difficile Amore,  
Tisbe, che cerca modo  
Da parlar' al Garzone ;  
Ecco alfin lo ritrouva  
Done lo spera meno ;  
E com'egro talhora  
Abbandonato intutto  
Da' Fisici più saggi,  
Quando già moribondo  
Disanità despera,  
Yn'berba a caso colta  
Gli dà salute interna,  
Così la curiosa,  
E cauta fanciulletta  
Mentre la morte attende,  
Da un'infensibil muro  
Quella pietate ottiene,  
Che'l petto alpestro e davo  
Del genitor le nega.  
Nel muro, che commune  
Le due case divide,  
Pan lo sguardo, e la mente,  
E vede, che sdrusciò

In

In parte assai riposta  
 Nel' angol, che commette  
 Dela camera amara  
 Le mal sane giunture,  
 Apre fessura angusta,  
 Non credo già, che prima  
 Quel pelo il muro hanesse,  
 Ma che di lei pietoso  
 In quel punto s'aprisse  
 Per dar loco d'uscita,  
 Ond'essalar potesse  
 Dela fiamma rinchiusa  
 La perigiosa arsura.  
 Quiui mentre l'accende  
 Desire intollerante  
 Di riveder colui,  
 Che ciò non men desia,  
 Eccolo, che cercando  
 Pur qualch' astuta via  
 Da ristorare i danni  
 Dela perdita amara,  
 Inaspettatamente  
 Giunge a quel muro istesso,  
 Nel'istesso spiraglio,  
 Dove il suo ben l'attende.  
 Come nocchiero stanco  
 Dopò lunga fortuna  
 Volge a sereno raggio  
 Di pacifica face  
 Consolato la vista;

O' come padre più  
 Figlio creduto estinto  
 In sanguinosa rissa  
 Con lieti occhi piangendo  
 Vino, e fano romba;  
 Con tal' effetto aperto  
 S'incontraro i desiri  
 De' due, nelle cui brame  
 L'indugio del confuso  
 Face a maggior la gioia.  
 Vedelo Tisbe, e' n dubbi  
 Trà'l sì, e'l nò, se sia  
 O' pur non sia quel d'esso  
 Colui, ch'ella ognor vede  
 Lontano con la mente,  
 Hor di veder presente  
 Agli occhi sed non vede;  
 Stupido, e incapace  
 Di tanto bene offerto  
 Piramo in lei s'affisa.  
 Stupor, letitiae, angoscia,  
 Sospir gemiti, e canni,  
 Confusione d'affetti  
 Dolcemente penosi,  
 Parossismo amoroſo,  
 Estasi repensine,  
 Sourasalvi accidenti,  
 Pasimi suenimenti,  
 Tenerezze, languori,  
 Alterar di colori,

Pal.

EDILLO VITO  
Pulpar, sbigoccire,  
Segni, motini, e sensi  
Facili da sentire,  
Impossibile a dire  
Parlano in lor tacendo.  
E ragionando l'abme,  
Ammutiscon le bocche,  
Perch' agli eccossi immensissimi  
Degli estremi diletti  
Fansi di foco i passi,  
Ma di ghiaccio le lingue.  
Poi'hanno ai cupid'occhi  
Alquanto sodisfatto.  
Ecco Piramo piglia  
Pur la parola, e dice.  
Con qual groppo tenace  
Colui che'l cerchi deza,  
Mor dela lingua ancora  
La libertà m'annoda e  
E chi tronca le nase  
A qualche mi rapisce.  
Impeto violento,  
Sì ch'io voglio, nè voglio  
Eppriuer ciò che sento?  
Benche' quan'd'ancor hauessi  
Spedita la fauilla,  
Picciola parte e breue  
De' sentimenti miei  
Distinguer non saprei.  
Che coniugando

D'Amor, e di Fortuna  
 Ch'un sì rigido muro  
 Diffenda e prohibisca  
 Agli occhi il contemplare ;  
 E ch'un freno sì duro  
 Contenda e impedisca  
 Alla lingua il parlare .  
 Ecco pur vir meglio  
 Luce che mi beate .  
 Ecco hò pur tempo, e loco  
 Da disfogar' alquanto  
 Le fauille del core .  
 Cessino affanni e guai ;  
 Poiche più nulla homai  
 Da desiar m'avanza ;  
 Nè più ( così m'appago  
 Del ben che mi contenta )  
 Di desiar desio ,  
 Oimè s'io mi rimolgo  
 Alo Stato dolente ,  
 In cui dianzi mi vidi  
 Primo de' tuoi begli occhi ,  
 E contempro il presente ,  
 In cui si miro , e parlo  
 Vita del viver mio ,  
 Paragonando insieme  
 Col tormento il diletto ,  
 Non humano inselotto ,  
 Non è senso mortale ,  
 Che di questa, ò di quella

Passion senza medo  
 Le dismesura e estreme  
 Di giudicar presuma.  
 E s'ala lontananza,  
 Infallibile tocco  
 D'ogni amor vero e fido,  
 Vuoi la mia fè prouare,  
 L'oro è basso mettalo  
 Per poterlo aggiungliare.  
 Ma ciò si raccoia, e mentre  
 Amor tanta ventura  
 Al tuo fedel concede,  
 Ceda agli occhi la lingua,  
 Occhi miei lieti e paghi,  
 Voi, cui dato è godere  
 Quell'oggetto felice,  
 Per crescere il piacere  
 Ingannate voi stessa  
 Imaginando intanto  
 Di non hanere almeno  
 A perderlo sì tosto.

La vergine a quel dire  
 Dir non sò che voleva  
 Cominciò mille volte  
 Alterrettante ristette.  
 E'nciò chiaro mostraua  
 Che tanto non sapeva  
 Dir d'amar, quanto amarsi,  
 E' possibil (diceva)  
 C'habbi su tanti giorni

Senza sentir familla  
 Del foco, che mi strugge,  
 Indugiat o a vodermi;  
 O la memoria forse  
 Discorse, e sciale  
 Ha trascinato l'uso  
 Talor di vistarmi  
 Almen con la membranza;  
 Ma familliam pur d'altro,  
 Cio non vescar mi giova,  
 Però ch'ad altra posta  
 Fra credenza, e sospetto  
 Sempre il dubbio del male  
 Porta minor tormento,  
 Che non fà la certezza.  
 Quante volte temendo  
 D'hauerti già perduto  
 Per altra, oimè, più cara,  
 Mamen fedele amante,  
 Solo al'abirmi bellezza  
 Tutta recasi la colpa  
 Del'incostanza sua?  
 Quante volte affidata  
 Da speme lusinghiera,  
 Ti figurava poi  
 Il più fido accusatore  
 Del'amoroso regno?  
 Dì tu Piramo, per quale  
 D'Amor fu maggior segno?  
 Dì tu, che fu maggiore

Biblio

Vidar nella tua fede.

Ma in questo ti nego,

Perche raro si vide

Non sol colà, dove

Mancò tal volta amore,

Sorabondar fidanza.

Comunque porò fin,

O' ch'io sperì, o despertò,

O' confusi, o' diffusi,

O' mi vina, o' mi morsa,

O' mi manchi allegrezza,

O' m'assangi cristaZZa,

Più che me stessa io t'anno.

S'udrai tal volta a caso

Celebrar mai fermezza,

Credi, ch'esser non pote

Altra, se non la mia.

Ma già partir contienmi,

Ahi con quel core it dico?

Eassa, il poter partire

Dal tuo cospetto è quanto

Torner viner parendo.

Mira, Piramo, mira

Come presto e veloci

Fassan volando in breuo

Del tuo commercio l'hore,

E con che tento passo

Il pigro andar trattiene

In solo un sol momento

De la tua dura assenza.

Ti lascio, io vado, io parto.  
 Che hai ben mio? che senti?  
 Sarà presto il ritorno.  
 Parti s'oscuri il giorno  
 Quand'io da te sparisco.  
 Rimani, ah perche piangi?  
 Lascia il pianto, se m'ami,  
 Che ogni stilla de' riui,  
 Che spargono i tuoi lumi;  
 E' un mar di martiri,  
 Che mi sommerge l'alma  
 Nel fondo del'angosce.

Diss'egli, Anima cara,  
 Ma non passò più oltre,  
 Ch'vn singhiozzo profondo  
 Gli tagliò la parola.  
 Ella, che lo consola,  
 E'l prega, che non pianga;  
 Non men piangendo versa  
 Lagrime sconsolate.  
 Per casa intanto s'ode  
 Non sò che di scompiglio;  
 Onde conuen malgrado,  
 Che spedirsi son presti.  
 S'accommiatan con gli occhi,  
 Occhi con occhi soli,  
 Soli sguardi con sguardi,  
 Che questi d'Amor fono  
 I saluti, e i congedi.  
 E anche fono in disparte

# IDILLIO VIII.

207

L'vn dal'altro dimisi,  
Contenter non se fanno  
Sù la speranza c'hanno  
Dito sto rinedersi.  
A pena son partiti,  
Che dal'indugio stanchi  
Al ritornar pensando  
Discorron trà se stessi,  
E dice ciascun d'essi.  
Che refrigerio scarso  
Si dona a tanto foco ?  
Perche durò sì poco  
Quella volubil' hora  
De la dolce dimora,  
Del cui piacer fugace  
Gustato, e non gradiso  
Al desiderio forza  
Il secolo un minuto ?  
Quindi al'usato foro  
Pur si trahessi da capo :  
Quando l'vn vi veniva,  
L'altro appunto arrivava ;  
Mai nè l'uno aspettava,  
Nè l'altro differiva.  
Senza alcun' altro avviso  
La volontà feruente,  
Amor' impaciente  
Gli agguagliava del pari,  
A guisa di due rote  
D'horinol ben temprate,

Cla

Che con alterni giri  
 Volgendo si agualmente  
 Danno al moto comune  
 Regolar a misura;  
 O' pur come due cetre  
 Armoniche e concordi,  
 Che concertano insieme  
 In un tuono conforme;  
 Con concentro sonoro  
 Si rispondon tra loro.  
 O quante volte o quante  
 Maledicean quel muro,  
 Biasmanan quel macigno  
 Discorsete e maigno,  
 Ch'era al libero corso  
 De' lor desir falso;  
 Freno, incontraro, e riparo;  
 Quante ancora il pregare,  
 Che quell' impedimento  
 Rimanesse solvanto,  
 Che bastasse ad unire  
 Volto con volto almeno,  
 Se non seno con seno.

Ahi pietra, ahi dura pietra,  
 (Dicea Tisbe talbora)  
 Perche percho concundi  
 Al' bedra innamorata,  
 Che non viva abbracciate  
 Col tronco amato e caro?  
 Che se tra noi non fusse

Un sì fatto ritegno,  
 Eran viè più tenati  
 Di quei, ch' Apollo diede  
 Al suo frugile alloro,  
 Verso colni cb' adoro  
 Gli abbracciamenti, e i baci.  
 Chi saffo, chi duro fasse,  
 (Dicea Piramo ancora)

Donar dono imperfetto,  
 Far gratia non intema  
 Non è non è larghezza  
 Di generosa mano.  
 Sostien, ch' io goder posso  
 Quel ben, che mi mostri affatto  
 Non lasciar, che si decpa,  
 Ch' a donar cominciasi,  
 E poi pentita, e fatto  
 Di liberale amore,  
 Insù'l meglio mancatò.

Così dicean sonente,  
 E sonente piangendo  
 Tentanān d'ammollito  
 Di quel duro invernalto  
 Le selci rigorese  
 Con mille baci e mille,  
 Con baci, che mandati  
 Dagli anidi defisi,  
 Sù l'ali eran portati  
 De' fermidi sospiri,  
 Perchè quelle bocche,

CIVI

# 310 PIRAMO, ET TISBE,

Che'l muro diuidea,

L'affetto congiungea.

Questo desir cocente

Cosanto in lors' acrebbe;

Che non hauendo morso

Laragion da frenarlo;

E rimando follia

Il senso innebriato

Mirarsi, e non godersi;

Per loro ultima deglia

Presero alfin partito

Di trouarsi solletti

Pur quella notte istessa

A la forse del Moro,

Sfortunato consiglio,

In cui chiara pur troppe

Sua qualità mostraro

Amore, e giouinezza;

Ond'ebbe innidin sorte

Occasion ben presta

Di schernir la speranza.

Miseri, a cui quel giorno

Infelice e insusto,

Ch'a sì lunghe procelle

Deuena portar lo scampo;

Portò crudele, e forte

Il naufragio, e la morte.

Vinean senza riposo,

Et a questo, e a quella

Già rincrescena il die,

XXX

Fastidiano la luce,  
 Desiderano la notte,  
 Sospirano le Stelle,  
 Riprendevano il Sole,  
 Ch' iunzardi a corcarfi,  
 Bestemmiano il Tempo;  
 Che per rapir le gioie  
 Era lieue al fuggire,  
 Ma per recarle altrui  
 Era zoppo al venire.  
 Nè sapeano i moscbini,  
 Che quell' hora fatal,  
 Ch' Amor lor ritardava,  
 Atropo accelerava.

*Tra le dilazioni*

Quanto il desir più umano;  
 Tanto il timor più gelo.  
 Tutti i perigli, e i casi  
 Di sciagura, e di danno,  
 Che succeder potranno;  
 Fansi a Piramo innanzi.  
 Pensa se la fanciulla  
 Sarà costante e salda;  
 Se lascerà dormendo  
 Ingannarsi dal sonno;  
 Se farà che sen' accorga  
 L'un' e l'altro parente;  
 S'altra importuna gente  
 Scontrerà per camino;  
 S'hanno un' alcun vicino.

*Che'nsì*

Che'nsù l'ufcir la veggia.

Tisbe altrettanto ondoggia

Trà dubbio si pensier,

Rinolgendo pur faceo

S'alcuna rea novata,

Che quell'affar d'Amore,

Verrà che s'attraerse,

O' se non altro, fasse

Faccia del'Idol suo.

In tepidir nel capo

Il reciproco gradoe,

Perche meno adoro credo,

E meno s'affaccia.

Del'altri vera fede

Chi l'hane in sè maggiore.

Quindi riprega Amore,

Cb'accorciando le lunghe

E sourastans i rischi.

Agenular gli piaccion.

Gia l'ombra de la terra

Per tutto interno inverno

Abbracciato hauca'l mondo.

In un'oblio profondo

Sommerse eran le genti.

Taceano gli abitanti,

E da silentio grande

Le contrade occupate.

Pareano inhabitate.

Sol dela Dea d'Astene

Le smergognate angello

Con

Con lugubri gemitis  
 L'annunzio presagina  
 De' funesti successi.  
 Giacean dal sonno oppressi  
 I trascurati padri;  
 Posata la famiglia,  
 Le pigre ancelle, e i servi  
 Sù l'etiose piume  
 De' domestici impacci  
 Non prendean guardia ò cura;  
 Quando Tisbe la prima  
 Sorse pian piano, e venne  
 Della camera al'uscio.  
 Fù Tisbe la primiera,  
 Di lui più diligente,  
 Non già perche'n lei fuisse  
 Maggior la passione,  
 Ma sol perche'n quel secco  
 Minor naturalmente  
 Suol'esser la ragione.  
 Fugge il timor gelato,  
 Che l'amorosa fiamma  
 Lo scaccia, anzi lo scalda  
 Sì ch'ardisce, quant'arde.  
 Se teme pur, non teme  
 La perigiosa uscita.  
 E' sol timor geloso,  
 Che Piramo alla fonte  
 Dopo lungo aspettarla  
 Non faccia indi partito.

Amor

## 214 PIRAMO, ET TISBE.

Amor figlio d'un fabro,  
D'ogni ferrato ordigne  
Ingegniero, e maestro,  
La guida, e la consiglia,  
E per entro i ferragli  
Di propria man mouendo  
Segreto e taciturno  
Il chiauistel notturno,  
Fà ch'incontri ad aprire  
Quelle infelici porse,  
Onde passa ala morte,  
Passa tentone al buio  
Fuor de' paterni testi,  
E con piante sospese  
Per le malnote strade  
Tanto s'aggira, ch'esci  
Dela muta cittade.

Era allhor Cipthia apunto  
Nel colmo del suo mese,  
E già sorta tenea  
Il vertice del Cielo,  
Onde squarciano il velo  
Del'aria tenebrosa,  
Parea quasi s'hauesse  
Il suo biondo fratello  
Di luce impomerito,  
O che si fusse quello  
Per contrafar la suora;  
D'argento trauestito,  
Nel celeste theatro

# IDILLIO VIII

213

Le notturne sculture  
Scintillauan sì pure,  
Che la misera Tisbe,  
Che qual fato maluagio ;  
Fusse in lor non saper,  
Mirandole dicea,  
Ecco il Ciel fatto è spia  
De' nostri dolci furti.  
Ne' miei casi felici  
Vogliono ancor le stelle  
Vigilar spettatrici.  
Le campagne, e le selue  
Mezo tra chiare, e fosche  
Disuelate, e distinte,  
Ma scolorate, e tinte  
Dala luce, e dal'ombra ;  
Hauean dele lor spoglie  
Cangiato in nero il verde.  
Vacillauano i rami,  
E con fieuol sussuro  
Da venticel soane  
Leggiernente agitate  
Tremolauan le fronde.  
Gareggianano i fiori,  
Gemma, e fregi del prato,  
Con le pompe, e i thesori  
Del padiglton stellato ;  
Onde la fresca auretta  
Spargea per l'aria mille  
Mescolanze d'odori ;

Cose,

216 PIRAMO, ET TISBE,

*Cose ch' ai mestici cori ,  
Et a chiunque infermo  
Del mal d' Amor languisce  
Soglion crescer la pena .*

**D**ella Luna serena

*Sotto il gelido raggio  
La Donzella sen giua .  
Quando vidi non lontano  
Con un rauco rimbombo  
Mormorar la fontana .  
Mira intorno, e rimira  
Per quell' ombre solinghe ,  
Nè l' suo bel Sol vi scorge ;  
Onde pensosa, e trista  
In un poggio uolo affisa  
I lauori, e gl' intagli  
Contemplando trattenne  
Di quel tragico fonte .*

**D**ella costa del monte

*L' acqua limpida e terse  
Prorompe in più ruscelli ,  
E per gradi di sasso  
Scendendo a balzo a balzo  
Entra in cupa conserua ,  
Che nel capace ventre  
Tutta insieme l' accoglie ,  
Poscia secretamente  
Per marmoreo canale  
Lamanda, oue gran concava  
Spessa son' alie basi*

*Duo simulaci sculte  
Di lucente alabastro,  
Adone, e Citherea.  
L'una piove dagli occhi  
Tilase a stilla a stilla.  
Lagrimette d'argento.  
L'altro dal fianco aperto  
Vena visce e pura  
Di sangue cristallino.  
Rotta l'onda ricade  
In baccin di diaspro,  
E per che nel cadere  
Quasi con stekil voce  
Gorgogliando singhiozzi.*

*Siaffi attonica, e mura  
A spesolar' intenza  
Del' historia funebre  
Il doglioso mistero  
La Donna innamorata,  
E dal' oscura vista  
Di quell' oggetto infante  
A' suoi dubbiosi amori  
Tragge augurio non liete.  
Tuttavia sospirosa  
Attende il fido amico,  
Ma seco si consola  
Non poco ambiziosa,  
Cb' al destinato loco  
Egli l'ultimo vegna,  
Per poser poi vanarsi*

*Samp. Mar. R*

*D'ba*

## 218 PIRAMO, ET TISBE,

D'hauerlo preuenuto,  
E per secura prova  
Di vera esperien<sup>za</sup>,  
Che'l foco è in lei maggiore  
Testimon del'amore  
Portar la diligenza.

Humilmente il Ciel prega,  
Che'n breue ini il conduca,  
Fà perduto l'ascolta,  
Ciò ch'ede, e ciò che vede  
Effer Piramo crede.  
Già già di lui si lagna,  
Di pianto il sen si bagna,  
Sestessa suenturata  
Appella, e'l suo fedele  
Negligente, e crudele.  
Se dalieu' aura tocco  
Tenerello virgulto  
Fà suincolar le cime,  
L'occhio, ch'adula nel core,  
Al credulo pensiero  
Il falso persuade.  
Se foglia a terra cade,  
S'angel le penne moue,  
Del suo venir s'auisa,  
E tra sestessa dice,  
Gratie al Cielo, è pur giunto,  
I non sò se m'inganno.  
Se'tu Piramo mio e  
Abi nò, lassach'io mento.

TAV-

Tardar però non pose,  
 Eccolo, il veggio, il sento,  
 O' pur mosso dal vento  
 E' un'arbor, che si scossa?  
 osì sola aspettando  
 Lo spatio misurava,  
 I passi annouerava,  
 Ch'eran quindici la casa  
 Di colui, ch'aspettava.  
 Leuava si talvolta  
 Frettolosa inquietta,  
 Poi tornava a feder si  
 Maninconica e mestra.  
 Ecco apparire in quella  
 Con bocca sanguinosa  
 Leoneffa orgogliosa,  
 Che leccandosi il muso  
 Con la lingua tremenda,  
 Mostrava hauer di fresco  
 Huomo sbranato, ò ferro.

L'apparenza feroce  
 Pose tanto spuento  
 Nel petto gionenile,  
 Nel'alma feminile,  
 Che benche non bastasse  
 A discacciare Amore,  
 Fu si fatto il timore  
 Almen, che lo seppese.  
 Nè con altre difese  
 Sapendo se schermire,

E 2 Cba

## 220 PIRAMO, ETTISBE,

Che con commetter solo  
La sua salute al piede ,  
Tosto a fuggir si diede ,  
E con la faccia indietro ,  
E con le mani avante  
Pallidetta e tremante  
Drizzò tra le latebre  
Più condensato e chiuso  
Delle piante le piante s  
E'n guisa la confuse  
La paura , e la fretta ,  
Che lasciò l manto al suolo ;  
Il manto , che fù poi  
D'ogni suo mal cagione .  
Ginna al manro la Fera ;  
Sfogò sua rabbia in effo ,  
Et a quel modo istesso  
In più pezzi bracciollo ,  
Com'a lei fatto haurebbe ,  
S'era sarda alo scampo .  
Lascial di sangue pieno ,  
E con le labra immonde  
Poiche macchiate hâ l'onde  
La dispetata belua ,  
Nel folto dela selua  
Prestamente s'imboscò .  
Per l'aria embrosa e fosca  
Tisbe smarrita , in cui  
S'è nouamente aggiunto  
Al' horror dela noite

Il terror dela morte,  
 Quindi non lunge, lunge  
 La riva del' Eufrate.  
 Mentre loco procaccia  
 Da ricorrarsi in saluo,  
 Vede aperta la bocca  
 D'una spelonca opaca,  
 L'à doue apena entrata,  
 Le s'appresentan cose,  
 Onde può ben ritrarre  
 I pronostici amari  
 Del fiero effetto estremo.  
 Trova di neri marmi  
 Mole illustre e superba,  
 La tomba oue son l'ossa  
 (Come narra lo scritto)  
 Del gran Rè di Babille,  
 D'imagini assai belle,  
 Ma tutte dolorose  
 In ogni parte incisa.  
 Quand' ella iui s'affisa,  
 Misera, che sia questo?  
 (Trà se stessa ragiona)  
 Quanto qui veggio, e trovo  
 Tutto sà di tristezza.  
 Fonti di piano, e sangue,  
 Giovani amanti uccisi,  
 Crude fere homicide,  
 Horror, furore, e strage,  
 Cadaveri, e sepolchri.

## 322 PIRAMO, ET TISBE,

*Arrida pur' il fate  
Ale noſtre fortune.*

33 Damigello intanto,  
Ch'ingannato dal tempo  
Stimò del ſuo partire  
Immatura ancor l'horā,  
Partiſi alfine, e laſſa  
Le malguardate ſoglie,  
Ma con un tarlo al fianco,  
Che ben pare indouino  
Del ſuo crudel deſtino.  
Subito uſcito, paſſa  
Per l'uſcio del'albergo,  
Che fu ſuo Paradifo,  
E troualo ſocchiuſo,  
Onde roſto ſoſpetta,  
Ch'ella è già prima uſcita:

O mia verace amica,  
(Seco dice) è pur vero,  
Ch'affai più di me haueſti  
Sollecito il penſiero,  
E la mia troppo ſciocca  
Trascuragine ingrata  
Rinfacciar mi voletti.  
O Tisbe o Tisbe amata,  
Quand'io pur non t'amaffi,  
(Che'l non amarti tanto  
Poffibile mi fora,  
Quanto il viuer ſenç' alma)  
Sal per queſta, ch'io ſcorgo,

Pre-

*Presente affettione*

*D'amarei a gran ragione  
Viè più che gli occhi miei  
Obligato sarei,  
Oimè, ben temo, ch'ella  
Con turbatetti ras  
Si mostrerà sdegnosa.  
Nò nò, ch'ella è pietosa  
E sempre la trouai  
Benigna, come bella.*

*Queste tacite cose*

*Trà se stesso dicendo,  
S'affrettava correndo  
Finch'ala fonte giunse.  
Ritrouò quiui giunso  
Le vestigia ancor fresche  
Dela Fera superba,  
Insanguinata l'herba  
Col manto a lui ben nato  
Soura il sanguigno prato  
Sconciamente squarcianto.*

*Nocchier, mentre in bonaccia*

*Solca l'onda tranquille,  
Se in non veduto scoglio  
D'improvviso s'incontra.  
Sì turbato non resta,  
Com'ei da gran tempesta  
Di timor, di cordoglio  
Affalito repente,  
Riman muto, e dolente.*

## 24 PIRAMO, ET TISBE;

Cerca più oltre, e spia  
Per veder se s'inganna,  
Bramoso d'ingannarsi,  
Ma quanto più ricerca,  
Di ciò che non desia  
Più viene ad accertarsi  
Ah! la mia vita è morta  
Disse, e più in là non disse;  
Che'l dolor che'l trafilse  
Chiuse al parlar la porta,  
E cadde tramortito.

Dal suol verde e fiorito  
Il povero si leva,  
Torna a risguardar l'orante,  
Scorge l'acque vermiglie,  
Riede due volte e due  
A rauisar la vesta  
Lasso, e pur raffigura  
L'empia sua disuetura  
Ai segni manifesta.

Manca il fiato alla voce,  
Manca la voce al pianto,  
E manca il pianto agli occhi,  
Gli occhi veggendo il caso,  
Che di lagrime è degno,  
Cheggione humore al core.  
Ma bench' egli il conceda,  
Il pianto è così scarso,  
La voce è così tronca,  
Che non si può l'humore.

Trd

Trà le parole sparse  
 Misurar col dolore.  
 Sicome un uasel pieno,  
 C'habbia angusta la gola,  
 A poco a poco versa  
 Il licor, c'hà nel seno,  
 Così quel core oppresso  
 Da squerchi tormento,  
 Quando in maggior'eccesse  
 Abondano i torrenzi,  
 E le lagrime a i lumi  
 Corrono in larghi fiumi,  
 Le stilla a filo a filo.

Dunque Tisbe moristi?  
 Rispondimi, ove sei?  
 (Dicea) ma se colei,  
 Ch'era sola il cormio,  
 Morì, come vidi io?  
 Perche quest'alma anch'ella  
 Non sen fuggì con lei?  
 E se pur sen fuggio,  
 Come, misero, come  
 Senz'alma io parlo, e piango?  
 Mi lasciò forse in vita  
 Morto senz'amorire,  
 Accioche'n tal martire  
 Io pianga, e pianga tanto,  
 Che mi disfaccia in pianto.  
 Nò nò, non me'l uccise  
 L'animale in humano,

K 5 Che

Che lasciò quì la traccia.  
 Io io fui l'homicida,  
 Che dalla mia tardanza  
 Nacque la cagion vera  
 Della sua morte acerba.  
 Tardanza maledetta,  
 Cor neghittoso, e lento,  
 Come la sua prestezza  
 Fu amore, e lealtate,  
 Così la tua lentezza  
 Fu inganno, e tradimento.  
 Fui a lei traditore,  
 La cui bellezza è spenta,  
 Traditore a me stesso,  
 Che di cor mi son priuo,  
 Ad Amor ch'è maluino,  
 Al mondo che la perde,  
 O dele belle membra  
 Fera di uoratrice,  
 Cruda sì ma felice  
 Nel infelicitate  
 Del gran dolor, ch'io sento;  
 Se quel conosceimento,  
 Ch' allhora non hauesti,  
 Quando della sua rabbia  
 Cibo, oimè, la facesti,  
 Ancor non ti mancasse  
 In sauer qual che foro  
 Nel ventre tuo si chiudesse,  
 Non saresti sì cruda,

Che

Che nel' istessa tomba  
 Non sepelissi insieme  
 Ancor la spoglia mia  
 Per darle compagnia.  
 Vago Ciel, chiare stelle,  
 Ministre de' suoi mali,  
 E nemiche mortali  
 Dele sembianze belle;  
 Non si trouò pur' una  
 Frà tante e tante luci,  
 Che le porgesse alia?  
 Ah! la luce infinita,  
 Che'l vostrò alto splendore  
 Facea parer minore,  
 V'empìe d'invidia, e d'ira.  
 O Luna, inuida Luna,  
 Perche quando vedesti  
 Venir l'horribil mostro  
 I rai non nascondesti?  
 Mache? poco giouava,  
 Che l'aria oscura e bruna  
 Ad illustrar bastaua  
 Il lume de' begli occhi.  
 Fonte già di cristallo,  
 Hor da quel sangue bello  
 Smaltato di corallo,  
 Dammene certo auiso,  
 Chi m'ha il mio bene ucciso?  
 Dimmi è morto 'l dor mio?  
 Es allhora il ruscello

228 PIRAMO, ET TISBE;

*Pareagli rispondesse  
Con basso mormorio,  
Morio Tisbe morio.*

*Questo, & altro dicea  
Piramo addolorato ;  
Si lagrava del fato,  
S'esse stesso riprendea.  
La spada, che pendea  
Dal cinto al manco lato ;  
Trasse fuor desperato,  
E tutta uia piangea.  
Pose la punta al suolo,  
Sollendò gli occhi al Cielo ;  
E disse in questa guisa.  
Se'l tempo, che porrebbe  
Tisbe mia, di ragione  
Concedermi Natura,  
Bastasse in qualche parte  
Con lagrime a pagarte  
Quanto in amor ti deggio ;  
Ben da bramar haurei  
Più vita per languire,  
Che morte per finire.  
Ma'l corpo non val tanto,  
Ch'ognor piangendo possa  
Del'extincia mia fiamma  
Pagar pur' una dramma  
Con mill'anni di pianto ;  
Sarà spada mia fin  
Sì più di me leale.*

Con vendetta mortale  
 Una mortal ferita  
 Quel traditore uccida,  
 Ch' uccise la mia vita;  
 Perche non deue un spirto  
 Coranso innamorato  
 Habitare in un corpo  
 Sì poco auenturato.  
 Prendi benigna terra  
 Il mio terrestre velo,  
 Prendi maluagio Cielo  
 I lamenti, e i sospiri,  
 Tu Dea de'miei desiri  
 Volata al Ciel d'amore,  
 Prendi l'anima, e'l core.  
  
 Hauea mentre parlava,  
 Posato a terra il pomo;  
 E la panta riuolta  
 Verso il fianco sinistro,  
 Poi con voce interrotta  
 Tisbe irè volte a nome  
 Fieuolmente chiamando  
 S'abbandonò sù'l brando  
 Passò l'acuto ferro  
 Dal costato alle spalle,  
 Onde subito uscio  
 Di sangue un caldo rio  
 Ad innaffiar la valle.  
 Tisbe, che pur allhora  
 Arriuana anhelante,

vide

Vede l'amato amante,  
 C'hauea dal fianco al tergo.  
 La spada attrauersata  
 E come forsennata  
 Gridò, lassa che veggio?  
 Aprì gli occhi a quel grido  
 Piramo, e si rimolse,  
 O Tisbe, indi dir volse,  
 Ma'l bel nome perfetto  
 Non potè proferira,  
 Perche l'alma al'uscire  
 Sen portò via veloce  
 La parola, e la voce,  
 E'n voler così dire,  
 La Parca, ch' al donzello  
 Tenea lo sguardo intento,  
 Trà l'un'e l'altro accento,  
 Pose l'empio coltello.  
 Con lui Tisbe s'abbraccia,  
 Vede, che gli occhi ei serrà,  
 Piombar si lascia a terra,  
 Le bionde chiome straccia,  
 Graffia la bella faccia.  
 O o, come consente  
 (Diceagli) iniqua sorte,  
 Che possa un tanfo faco  
 Piramo mio, dar loco  
 Al ghiaccio dela morsa?  
 Ben mio, deb perche quando  
 Ucider ti voleffi,

Me

Me nel medesmo punto  
Ancor non uccidesti ?  
Gran torto mi facesti ,  
Che se (come ben sai )  
In tutti gli altri casi  
Indietro non rimasi ,  
Non deueui giammai  
Senza me poi morire .  
Se fosti discorsese  
A non chiamarmi teco ,  
Hor non effermi assura  
A negarmi l'ognenda .  
Lasciami loco almeno  
In quel ferro crudele ;  
Se non pote il bel seno  
Capirmi horch' è ferito ,  
Capiscami la spada  
Del bel senferitrice .  
**Ciò** dicendo s'inchina  
Sù la bocca sfiorista ,  
E dalo labra fredde  
Si compiace , e le gioun  
Rapir gli aridi baci .  
Mira , e tocca la punga ,  
Del sangue , che dilaga ,  
Già spruzzata bâ la genna  
Alfin dal prato forge  
Furiosa , e baccante ,  
E lagrimando dice .  
**Padre** tu , che mi fosti

Nomi-

Nemico sì rabbioso,  
 Che non volesti mai  
 Sì nobil Giouinetto  
 Congiungermi per sposo,  
 Hor guarda se la morte  
 Ha dissolver potuto  
 Quella fede incorrotta,  
 Che si dene al conforto.  
 Vienne vienne, e vedrai,  
 Se ciò che non fe il letto  
 Per la paterna cura,  
 Mercè di questa mano  
 Farà la sepoltura.  
 E te pietosa madre,  
 Se la trista nouella  
 Ti ferirà l'orecchie,  
 Supplichenole prego,  
 Ch'ad ambeduo n'appresti  
 Un'auello commune,  
 Accioche come l'alme  
 Euro unite vinendo,  
 Così le spoglie insieme  
 Sien sepolte morendo.  
 Norre chiara, e serena,  
 Foreste erme, o oscure,  
 Solitarie paure,  
 Antri, fonti, e ruscelli,  
 Fiori, herbette, arboscelli,  
 Siate voi dela pena,  
 Ch'amor mi condace,

Giov.

s, e testimoni,

ni, Pastori, e Ninfe,

Scriuete il suo sangue

Nelle crescenti scorze

Di questi tronchi alpestri,

Che la ponera Tisbe,

A cui Fortuna diede

Quant'ella baua d'amaro;

Fra tante sue sciagure

Hebbe tanto di bene,

C'oggi il ciel le concede

Di perdere più tosto

La vita, che la fede.

Qui sucque la meschina,

E in un mezo sospirò

Sepellì queste note,

Perche la spada ch'era

Soverchianta al suo yago,

Per la manca mammella

L'uscì dopo la schiena;

E l'un sangue con l'altro

Mescolaro e confuso,

Giunto al More vicino,

I suoi candidi frutti

Colorì di rubino.

un'arca di marmo,

Di candor, di durezza

A la lor fè sembiante,

Euro insieme riposta

Indivisibilmente.

I cadaueri effangui  
 In cui da nobil fabro  
 Fù l'istoria scolpita  
 Fin dal principio al fine  
 Del'inforsunio torrendo  
 Onde quinque leggendo  
 La tragedia inquadrata  
 In morte ogn'auerrebbe  
 Quanto s'amaro in pietra.













laudare hunc ducem et p  
trum sanus spus obiu  
tatis gloria permanet  
vnum eponi dominum uir  
**G**loria in ecclesiis  
homibus bone  
a. adoram te. Blis  
magna gloriam tuam. D  
omine fili unigenite. I  
hesus Christus natus